

*Studi e Ricerche*

75

*In copertina:*

Il mattaccino accanto a una dama (incisione di Pietro Bertelli, dal sito <http://www.delpiano.com/carnival/htm/mattaccino/html>). La sede originaria del rame è Pietro BERTELLI, *Diversaru(m) nationum habitus. Centum et quattuor iconibus in ære incisi diligenter expressi item Ordines duo Procession(um) Unus Summi Pontificis Alter Sereniss(imi) Principis Venetiarum. Opera Petri Bertelli [...]*, Apud Alciatum Alciati et Petrum Bertellium, Patavij, 1594 II n° 66.

# Lessico colto, lessico popolare

A cura di  
Carla Marcato



Edizioni dell'Orso  
Alessandria

*Questo volume è pubblicato con il sostegno del Dipartimento di Lingue e letterature germaniche e romanze dell'Università degli Studi di Udine (PRIN 2006).*

© 2009

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

15100 Alessandria, via Rattazzi 47

Tel. 0131.252349 – Fax 0131.257567

E-mail: [info@ediorso.it](mailto:info@ediorso.it)

<http://www.ediorso.it>

Impaginazione a cura di Francesca Cattina

*È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941*

ISBN 978-88-6274-141-5

## Introduzione

La lingua aveva strati sovrapposti: era tutto un intarsio. C'era la gran divisione della lingua rustica e di quella paesana, e c'era inoltre tutta una gradazione di sfumature per contrade e per generazioni. Strambe linee di divisione tagliavano i quartieri, e fino i cortili, i porticati, la stessa tavola a cui ci si sedeva a mangiare. *Sculièro* a casa nostra, *guciàro* dalla zia Lena; *ùgnolo* presso il papà, *sinpio* presso di noi [...] La lingua si muove come una corrente: normalmente il suo flusso sordo non si avverte, perché ci siamo dentro [...] (Luigi Meneghello, *Libera nos a malo*, Milano 1986, p. 119).

*Parola colta (dotta)* o *cultismo* e *parola popolare*, cui s'è aggiunto il termine *semicolto*, traducono non un'opposizione bensì gli intrecci e le stratificazioni che a livello lessicale caratterizzano un sistema linguistico.

È opportuno richiamare al proposito quanto scrisse Migliorini: «Già la divisione consueta in “parole popolari” e “parole dotte”, già il termine di *doppioni*, ponendo questo dilemma per ciascuna parola, presenta il problema in termini di una semplicità schematica: ciò che è di grande utilità didattica, ma rischia d'obliterare i termini del problema, che è molto più complesso d'una semplice bipartizione» (Bruno Migliorini, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, in Id. *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, pp. 26-46, in particolare pp. 28-29), richiamando il fondamentale studio di Ugo Angelo Canello che introduce e definisce il concetto di allotropia (*Gli allotropi italiani*, in “Archivio Glottologico Italiano” III, 1878) «elevato a canone d'interpretazione storica e a carattere costitutivo e permanente della storia linguistica nella sua stratificazione sociale e culturale» (Granfranco Folena, *Ugo Angelo Canello e i primordi della storia della lingua italiana*, in U. A. Canello e gli inizi della filologia romanza in Italia, a cura di Lorenzo Renzi e Antonio Daniele, Firenze, Olschki, 1987, pp. 15-70, in particolare p. 21).

Il volume raccoglie saggi – in buona parte presentati al Convegno su “Lessico colto e lessico popolare” tenutosi a Udine il 10 dicembre 2008 – che sviluppano uno dei filoni del progetto di ricerca “Cultura materiale e intellettuale: intersezioni lingua – dialetto tra lessico e fraseologia”, un progetto finanziato dal Ministero dell’Istruzione, Università e Ricerca (PRIN 2006) che coinvolge cinque unità di ricerca, oltre all’Università di Udine, Venezia “Ca’ Foscari”, Ferrara, Roma Tre, Napoli “Federico II”.

Gli studi raccolti in questa silloge mirano a valutare diversi aspetti del lessico italiano e dialettale, colto, semicolto e popolare, in diversi momenti dello svolgimento storico di lingua, dialetti, situazioni di minoranza riconosciuta dalla vigente normativa, ma all’origine delle ricerche sta il presupposto che la realtà linguistica italiana non è costituita da blocchi non comunicanti, prospettiva acquisita in sede teorica ma che permane nella prassi descrittiva, in parte per una schematizzazione e semplificazione per l’analisi e la didattica.

Lingua e dialetto non vivono in mondi separati, ma nella stessa realtà linguistica, conosciuti e usati dai medesimi parlanti, se è vero che la realtà italiana è sempre stata caratterizzata da un costituzionale bilinguismo, che va inteso anche in termini di scambio continuo di idee e di parole, che passano da un ambito all’altro non per “prelievo” occasionale, ma per effetto di una costante osmosi, che si attiva in particolare in alcuni settori della realtà (e del lessico) e con modalità mutevoli nel tempo. Rispetto alla tendenza di considerare, spesso, in modo episodico il passaggio di parole di origine italiana al lessico dialettale o, viceversa, si propone un’indagine nella quale significati della vita ordinaria e della società tradizionale e del registro colloquiale si mescolano a significati colti e intellettuali da eseguire sul corpo della lingua nazionale e insieme dei dialetti. Va detto anche che il lessico intellettuale, i suoi significati, la trama delle relazioni di polisemia, gli usi fraseologici che intrecciano mobilmente le accezioni più propriamente concettuali, astratte, ideali ad altre che investono il mondo delle “cose”, è un settore tradizionalmente trascurato dalla ricerca. In genere, la tematica del rapporto tra italiano e dialetti ha privilegiato la cultura materiale e la terminologia di uso quotidiano e il lessico comune. D’altra parte la ricerca sul lessico dialettale è decisamente orientata verso gli elementi più peculiari del dialetto “schietto”, e specialmente quelli “archeologici” che rimangono solo nella memoria dei parlanti più anziani.

Si inserisce in questa cornice anche l’attuale discussione, in alcune situazioni piuttosto vivace, intorno al lessico standardizzato per le minoranze linguistiche che tende a preferire il termine più distante dall’italiano in nome di un purismo linguistico che non tiene in alcun conto i contesti d’uso, le differenze di registro. Il dibattito intorno al vocabolario standard implica ovviamente il trattamento della neologia, che è questione assai spinosa; anche in questo caso le decisioni spesso vengono prese senza porsi dalla parte dei parlanti, che possono avere già da tempo operato delle scelte, e quindi dell’uso.

Ci sono poi altri aspetti da richiamare. La presenza, nella lessicografia dialettale specie ottocentesca, di molti lemmi attribuiti ai dialetti che sono accolti con diffidenza dagli studiosi perché appaiono “inventati” sulla base del modello italiano, opportunamente rifonetizzato allo scopo di presentare un idioma dialettale “adeguato”, cioè paragonabile alla lingua nazionale. In altri casi, però, parole intellettuali erano penetrate effettivamente nell’uso dialettale. Si tratta di una fenomenologia già osservata ma che non risulta studiata organicamente. In senso inverso e complementare è ben nota la “risalita” di termini dialettali all’italiano regionale e all’italiano: la storia linguistica dell’italiano è contrassegnata dal contributo, ora voluto e forse più spesso inconsapevole, degli apporti regionali. Un altro problema è il passaggio di termini intellettuali, particolarmente religiosi, spesso risemantizzati in senso materiale o peggiorativo, dalla lingua ai dialetti.

Sul versante dei dialetti si può richiamare anche un altro aspetto e cioè quel conservatorismo capace di preservare «dall’oblio per lungo tempo voci ormai in disuso, specie se di ascendenza dotta» e la causa più efficace di questa sopravvivenza è «spesso dovuta ad un uso figurato o proverbiale del termine desueto in italiano» come scrive Manlio Cortelazzo (in *Sopravvivenza di voci culte nei dialetti. Esempi triveneti*, in *Aspects of language. Studies in honour of Mario Alinei*, Amsterdam, Rodopi, 1987, vol. II, pp. 99-107, in particolare p. 99), uno studioso che in varie occasioni si è occupato dei rapporti tra parole colte e popolari e che vogliamo ricordare nel licenziare questa raccolta di saggi.

Carla Marcato



Alessio Cotugno

*Tra fuso e telaio:  
la terminologia di Anguillara  
traduttore delle Metamorfosi ovidiane  
negli episodi delle Minieidi e di Aracne\**

Finsero gli antichi favoleggiatori che l'orgogliosa Aracne, accorgendosi di valer molto nell'arte del ricamare e del tessere, salse in tanta alterigia, che prese in ar-

---

\* Anticipo in questa sede i risultati parziali di un lavoro (di prossima pubblicazione negli «Studi di Lessicografia italiana») nel quale le scelte terminologiche di Anguillara sono indagate in stretto rapporto con la sua prassi traduttiva, compiendo altresì qualche sondaggio comparativo sugli altri rifacimenti cinquecenteschi delle *Metamorfosi* (e sulla tradizione iconografica che li accompagna). Ringrazio la prof.ssa Carla Marcato per l'invito a pubblicare la presente versione, nel corso della quale ricorro alle seguenti abbreviazioni: *AIS* = K. Jaberg, J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Kraus, Nendeln, 1971, 8 voll. (ristampa dell'edizione Zofingen, Ringier & Co., 1928-1940), da cui si cita per numero di volume e carta; *Carena* = G. Carena, *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune; per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana*, parte II, *Vocabolario metodico d'arti e mestieri*, Torino, Stamperia Reale, 1853, art. XXXV (*Del filare, dell'innaspere, del dipanare, del torcere*, pp. 427-436), XXXVI (*Del cucire*, pp. 437-444), XXXVII (*Del tessere*, pp. 445-455); *Crusca 1612* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in Venezia, appreso Giovanni Alberti, 1612 (ed. elettronica – «rovesciamento» – all'indirizzo web: <http://vocabolario.signum.sns.it>); *DELI* = M. Cortelazzo, P. Zolli, *Nuovo etimologico. DELI – Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999<sup>2</sup>; *Galasso* = commento di L. Galasso a Ovidio, *Opere II. Le Metamorfosi*, trad. di G. Paduano, introd. di A. Perutelli, Torino, Einaudi 2000 (testo critico basato su: Publius Ovidius Naso, *Metamorphoses*, edidit W.S. Anderson, Stutgardiae-Lipsiae, 1996<sup>7</sup>); *GDLI* = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll.; *LEI* = *Lessico etimologico italiano*, edito da M. Pfister e W. Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979 sgg.; *Premoli* = P. Premoli, *Il vocabolario nomenclatore*, Bologna, Zanichelli, 1989, 2 voll. (rist. anastatica dell'edizione 1909-1912); *Rosati* = commento di G. Rosati al IV libro delle *Metamorfosi*, in Ovidio, *Metamorfosi*, vol. II (Libri III-IV), a cura di A. Barchiesi e G. R., trad. di L. Koch, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori Editore, 2007 (testo critico basato sull'edizione oxoniense di R. Tarrant: cfr. *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, Oxford, Clarendon Press, 2004 [«Oxford Classical Texts»]); *TLIO* = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, consultabile nel sito: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>; *Tramater* = *Vocabolario universale italiano*, dir. da R. Liberatore, Napoli, Tramater, 1829-1840, 7 voll.

dimento di disfidare la Dea della sapienza, la quale sol per confonderla, contentossi di venir seco alla prova. Entrano adunque in telaio, dispongono i licci, premono le calcole, battono le casse, trattano la spola e 'l subbio.

G.B. Marino, *Dicerie sacre*, I 2 (a c. di G. Pozzi, Torino, Einaudi, 1960)

Sta il tessitore affisso al telaio, in sembante quieto, ma tutto in più maniere moventesi: i piè in su le calcole, continuo in premerne l'una e poi l'altra e con esse sollevare una parte de' licci e una parte già sollevata abbassarne, per così stringere e incrociar le fila dell'orditura. Delle mani, affaccendate l'una a gittar la spola e attraversare la trama a filo a filo, l'altra a scontrarla e, correntele incontro, riceverla; e quella che gittò, presta a batter le casse su 'l filo e stringerlo e unirlo, temperando la più o men forza del colpo col raro o fitto a che si vuol che riesca il lavoro.

D. Bartoli, *La ricreazione del Savio*, II 2,311-331 (a c. di B. Mortara Garavelli, Premessa di M. Corti, Parma, Guanda, 1992)

1. Ripercorrendo alcune tappe caratterizzanti la nostra tradizione linguistica e letteraria e soffermandosi su un testo certo non povero di attenzioni esegetiche, la leopardiana *A Silvia*, Francesco Bruni<sup>1</sup> ne indicava gli stretti rapporti con l'episodio narrato nel VI libro delle *Metamorfosi* ovidiane: la gara tra Aracne e Minerva (cfr. in partic. i v. 55-58). Nel passare in rassegna altri testi sulla tessitura in rapporto al suo tema lo studioso sottolineava l'importanza rivestita, per la fusione di precisione nomenclatoria e poetica del dettaglio, dal rifacimento ovidiano di Giovanni Andrea dell'Anguillara:<sup>2</sup> si tratta di un'amplificazione (Ang. VI

---

<sup>1</sup> Cfr. l'*Introduzione* al suo *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1996, I, pp. XLVIII-LVII.

<sup>2</sup> Da qui in avanti si citerà con Ang. (quando il contesto lo richiederà, dunque quando non basteranno le indicazioni successive per distinguere un riferimento al testo volgare da uno a quello latino), seguito dal numero del libro (anche qui, quando opportuno) dell'ottava e quindi del verso, basandoci sul testo della *princeps* dell'opera completa: *Le Metamorfosi d'Ovidio al christianissimo re di Francia Henrico secondo* di Giovanni Andrea dell'Anguillara, In Vinegia, per Gio. Griffio, 1561 (dell'opera ho in preparazione un'edizione commentata); con Ov. riferendoci a Ovidius, *Metamorphoses*, ed. W. S. Anderson cit. (in caso di lezioni differenti si forniranno le opportune precisazioni). Per Ang., come per le altre opere citate direttamente dalle cinquecentine, si riproduce fedelmente il testo, con qualche intervento: 1) si sono sciolte abbreviazioni, compendi e sigle, *titulus*, note tironiane ecc. (per quanto riguarda & e la distribuzione di *e/et*, si è impiegata *e* davanti a parole inizianti a) per consonante o b) per vocale in caso di sinalefe, *et* negli altri casi); 2) si sono separati i nessi del tipo *laquale*, *lequali*; 3) si è distinto *u* da *v*; 4) quanto al plurale dei nomi in *-io* (*i* atona o diacritica), si è impiegata una sola *-i*; 5) si sono regolati l'uso di accenti e apostrofi e la distribuzione delle maiuscole; 6) si è interve-

21-26) fra le più ricche e riuscite della traduzione, che Bruni ha definito un «saggio di terminologia tecnica della tessitura»;<sup>3</sup> tale definizione può essere estesa anche alla filatura – attività complementare (se non preliminare) alla tessitura –, ma anche alla cucitura (e al ricamo), verso cui pure si coagulano le spinte rielaborative del traduttore e si manifesta la sua ricerca glossematica.

A ciò si aggiunga che il rifacimento di Anguillara, nei numerosi altri luoghi in cui amplifica genialmente l'originale latino,<sup>4</sup> sfoggia una ricchezza terminologica tale da mettere in questione l'immagine convenzionale dell'italiano letterario come una *koinè* poetica, fatta di non molte parole destinate a essere riusate continuamente e, soprattutto, remote dall'uso vivo e parlato nella quotidianità. Per poco che si esca dalla lirica (dove peraltro le immagini del mondo reale sono tutt'altro che assenti),<sup>5</sup> invece, non sarebbe difficile osservare quante terminolo-

---

nuti sull'interpunzione, in primo luogo ricorrendo ai due punti seguiti dalle virgolette per introdurre i discorsi diretti; 7) infine, per quanto riguarda il solo Ang., si sono numerate le ottave. Sulla tradizione e la fortuna del testo mi permetto di rinviare al mio *Le Metamorfosi di Ovidio "ridotte" in ottava rima da Giovanni Andrea dell'Anguillara. Tradizione e fortuna editoriale di un best-seller cinquecentesco*, «Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti» (Classe di scienze morali, lettere ed arti), CLXV (2006-2007), pp. 461-542.

<sup>3</sup> Cfr. F. Bruni, *Introduzione* cit., p. LI (nota 72).

<sup>4</sup> Accanto a questa costellazione lessicale, nel cosmo della traduzione anguillariana gravitano, per così dire, alcuni satelliti: si tratta di alcune rielaborazioni, più disparate ed eterogenee, peraltro portatrici di un minor investimento ricreativo ma in ogni caso di tutto interesse – tra parentesi indico alcuni rinvii, a scopo esemplificativo – concernenti la scienza architettonica (II 1-18; VIII 328-329; XII 21-24), gli strumenti musicali (II 266; III 288; V 106-107; VI 235-237, 241-243; X 4-5), la scrittura (X 270-272), il tiro con l'arco (II 219, 247-248; V 121-122; XI 114; XII 209) e altri passatempi cortesi (X 81-85: l'episodio di Giacinto e la pallacorda), la caccia e le razze canine (III 74; 78-81, X IV 146-148), i cavalli e l'equitazione (VI 114 e sgg.; VIII 19; XII 154), le imbarcazioni (e le similitudini nautiche: I 33; IX 173, 222; XI 165-176). In un lavoro di prossima pubblicazione conto di illustrare i singoli ambiti, facendo sistema dei risultati, così da tracciare una linea di tendenza (linguistica e più latamente stilistica) che mi sembra assai rappresentativa della specificità della traduzione anguillariana. Un'ampia tassonomia è descritta da M. Moog-Grünwald, *Metamorphosen der Metamorphosen. Rezeptionsarten der ovidischen Verwandlungsgeschichten in Italien und Frankreich im 16. und 17. Jahrhundert*, Heidelberg, Winter, 1979.

<sup>5</sup> Come ha mostrato F. Bruni, *Il canto della donna al telaio e il dialogo con l'assente. «A Silvia» di Leopardi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXII, 2005, pp. 1-41. Un esempio di particolare rilievo, restando nell'ambito della tessitura, offrono numerosi passi pascoliani (a cominciare dall'eponimo *La tessitrice*); su tutti cfr. il seguente, tratto da *Italy*: «Ghita diceva: "Madre, a che tessete?" | Là può comprare, a pochi

gie speciali sono convogliate nelle esperienze poetiche cinque-secentesche (quelle poematiche su tutte). Su un piano più generale, l'esame delle *Metamorfosi* anguillariane può fornire così un tassello aggiuntivo da inserire nel quadro, non molto ricco, degli studi dedicati al rapporto della lingua poetica italiana con i *realia*.

La filatura e la tessitura sono operazioni assai complesse: si forniscono perciò, di seguito, due schede attinenti ai processi e ai principali strumenti impiegati (che, almeno fino alla rivoluzione industriale e alla meccanizzazione, conoscono certo alcuni cambiamenti, ma una sostanziale continuità).<sup>6</sup>

---

cents, chi vuole, | cambri, percalli, lustri come sete. | E poi la vita dite che vi duole! | C'è dei telari in Mèrica, in cui vanno | ogni minuto centomila spole. | E ce n'ha mille ogni città, che fanno | ciascuno tanta tela in uno scatto, | quanta voi non ne fate in capo all'anno". | Dicea la mamma: "Il braccio ch'io ricatto | bel bello, vuole diventar rotello. | O figlia, più non è da fare, il fatto". | E tendeva col subbio e col subbiello | altre fila. La bimba, li, da un canto, | mettea nello spoletto altro cannello. | Stava lì buona come ad un incanto, | in quel celliere della vòlta bassa, | Molly, e tossiva un poco, ma soltanto | tra il rumore dei licci e della cassa. || Tra il rumore dei licci e della cassa | tossiva, che la nonna non sentisse. | La nonna spesso le dicea: "Ti passa?" | "Yes", rispondeva. Un giorno poi le disse: | "Non venir qui!" Ma ella ci veniva, | e stava lì con le pupille fisse. | Godeva di guardare la giuliva | danza dei licci, e di tenere in mano | la navicella lucida d'oliva. | Stava lì buona a' piedi d'un soppiano; | girava l'aspo, riempia cannelli, | e poi tossiva dentro sé pian piano» (G. Pascoli, *Italy* (VIII e IX), in Id., *Primi poemetti*, a c. di N. Ebani, Parma, Guanda, 2005).

<sup>6</sup> Per la ricostruzione di questi processi e della relativa terminologia offrono un sussidio prezioso e talora decisivo, oltre che i lessici indicati all'inizio del presente lavoro: P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini, cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, a cura di M. Dean e G. Pedrocchi, vol. II, Milano, Longanesi, 1980 [ed. orig. 1956]; A. Bulgarini, *Prontuario di voci concernenti i lavori donneschi*, Torino, Stamperia reale, 1878; E. Thomas-Fusi, *Manualetto di nomenclatura dei lavori femminili con cenni intorno alla maniera di eseguirli*, Milano, Stab. Tip. Ditta G. Agnelli, 1875 (poi 1880, 1885; quindi Milano, Casa Tip. Libr. Editr. Arciv. Ditta G. Agnelli, 1896, con, in appendice, un dizionarietto metodico: *Dizionario dei termini proprj dei lavori femminili usati in questa operetta colla traduzione nei dialetti di diverse città*, alle pp. 65-94) – entrambi i repertori (di minore interesse, perché meno ricchi di vocabolario rispetto ai lessici già citati) sono registrati in P. Zolli, *Bibliografia dei dizionari specializzati italiani del XIX secolo*, Firenze, Olschki, 1983. Cfr. inoltre G.B. Pellegrini, *Tradizione e innovazione nella terminologia degli strumenti di lavoro*, in *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*, Torino, Boringhieri, 1975, pp. 343-402; l'inchiesta di C. Marcato, *Terminologia e tradizione della filatura e tessitura a Sauris*, «Ce Fastu?», LIX (1983), pp. 235-254, fondata sulla conoscenza diretta dei laboratori di Umberto Colle (Laetis) e di Giobatta Petris (Sauris di Sotto). Dal punto di vista dell'evoluzione delle tecniche del lavoro artigianale: W. Endrei, *L'évolution des techniques du fi-*

La filatura consiste in una serie di operazioni attraverso le quali una fibra naturale (canapa, cotone, lana, lino ecc.) viene trasformata in un filato. Strumenti essenziali della filatura sono la rocca (o, per sineddoche, conocchia: propriamente la rocca è lo strumento, la conocchia o penneccchio o roccata è la quantità di lino o canapa da filare, dopo che è stata avvolta nella rocca) e il fuso. La rocca (la cui parte inferiore spesso la filatrice infila nella cintola) è formata da una canna, sulla cui sommità viene tenuto il materiale da filare. Con la mano sinistra la filatrice tiene la rocca, con la destra trae da questa una piccola quantità di materiale (sempre la stessa), fissato attraverso un nodo al gancio del fuso, il quale a sua volta è lasciato pendere tra il pollice e l'indice: la filatrice trae quindi la lana dal mucchio che, grazie al movimento rotatorio del fuso, simile a quello di una trottola, si torce in un filo.<sup>7</sup> Via via che si forma il filo, il fuso si avvicina a terra; ogni qual volta esso si fermi o tocchi per terra, la filatrice ripete l'operazione: sollevandolo con la mano destra e sciogliendo il nodo aiutandosi col pollice, avvolge il filo prodotto attorno al fuso, annodandovi nuovamente l'estremità; quindi prende dalla parte superiore della rocca una nuova quantità di roccata che torce con le dita, non senza inumidire le fibre con un po' di saliva, così da rendere il materiale più compatto. L'operazione si ripete con una certa frequenza: una volta riempito il fuso di filato, il filo viene staccato.

La tessitura consiste nell'intreccio di fili verticali e paralleli (l'ordito) con un filo continuo (la trama) che li attraversa orizzontalmente, trasportato da una navetta (la spola):<sup>8</sup> il risultato ottenuto dall'intreccio fra la trama e l'ordito è il tessuto. Nel corso del tempo si sono naturalmente succeduti differenti tipi di telai.<sup>9</sup> Quanto a Ovidio (su cui cfr. *infra*): «il telaio era un telaio verticale, dalla cima del quale (*iugum*) pendevano la rimessa e il battente. Il battente era un elemento in legno

---

*lage e du tissage du moyen âge à la Révolution industrielle*, Paris, La Haye, 1968; A. Argenterieri Zanetti, *Dizionario tecnico della tessitura*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1987; con più spiccato interesse antropologico, cfr. infine: *I mestieri. Organizzazioni, tecniche, linguaggi*, numero monografico (17-18) dei «Quaderni del Circolo semiologico siciliano», (1984).

<sup>7</sup> Attraverso la torcitura si attorcigliano due o più fili, impartendo al fuso un movimento contrario rispetto a quello della filatura per cui esso, sempre stretto tra l'indice e il pollice, si ritrae indietro (cfr. Premoli, s.v. *filare*).

<sup>8</sup> Sulla coppia cfr. A. Boggia, *Spola e navetta*, «Lingua nostra», XIX, 3 (1958), pp. 88-93.

<sup>9</sup> Sui telai antichi cfr., oltre a M. Hoffmann, *The Warp-weighted Loom. Studies in the History and Technology of an Ancient Implement*, Oslo, Universitetsforlaget, 1964; G.M. Crowfoot, *Of the Warp-Weighted Loom*, in «Annual of the British School at Athens», XXXVII, 1936-37, pp. 36-47; J.P. Wild, *Textile Manufacture in the Northern Roman Provinces*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970; E. Broudy, *The Book of Looms. A History of the Handloom from Ancient Times to the Present*, Hannover and London, University Press of New England, 1979 (ricco di illustrazioni).

poco più largo dell'ordito, sospeso in due punti alla parte superiore del telaio in maniera tale da porsi quasi perpendicolare all'ordito. La parte bassa del battente portava il pettine, per i denti del quale passavano i fili dell'ordito. Aveva il doppio compito di mantenere lo scarto tra i fili e, dopo ogni passaggio del filo della trama, di appoggiarsi su di esso per rinserrarlo al precedente». <sup>10</sup> Una volta creato un passaggio nell'ordito, divaricato attraverso il pettine (*harundo*), «l'inserzione (tratto del filo di trama tra una cimosa e l'altra) era lanciata con la spola (*radius*; è originalmente la piccola canna alla quale in occasione della tessitura è saldato il filo della trama) e il battente colpiva la trama per rinserrarla». <sup>11</sup> Il telaio descritto da Anguillara è invece di tipo orizzontale: l'ordito, disposto accuratamente (per evitare che s'intrecci), in un rullo di legno (subbio) viene dunque infilato, filo per filo (conformemente al disegno da ottenere), nel pettine (utile a regolare e a distanziare i fili dell'ordito) e nei licci, anelli di cotone annodati attorno a bastoni, in modo da formare piccoli occhielli, in ciascuno dei quali passa un filo d'ordito: i licci (in alcuni telai, come quello descritto da Anguillara, manovrati da pedali o calcole) sono dunque dispositivi con la funzione di divaricare (abbassandoli e sollevandoli alternatamente, prima i pari, quindi i dispari), i fili dell'ordito, affinché si formi uno spazio (il passo dell'ordito) in cui inserire il filo di trama (il refe, attaccato alla spola) che, assieme al filo dell'ordito forma il tessuto, e così via. La spola (strumento appuntito all'estremità, spesso un semplice bastoncino allungato) conduce dunque il filo della trama, avvolto su un rocchetto (o cannelo) al suo interno, attraverso il passo dell'ordito: un diverso movimento dei licci inverte il processo e spinge la spola nella direzione opposta. A ogni passaggio della spola, la tessitrice spinge il pettine contro il tessuto, stringendo la trama, mentre un'altra lavoratrice fa avanzare il tessuto e svolge quindi l'ordito necessario.

Per l'eccezionale attenzione a tutti questi aspetti di cultura antropologica e di lessico materiale mette conto, da ultimo, riportare una lettera dell'abate Giambattista Giuliani, sensibile cultore della lingua di Dante e, più latamente, di quella toscana:

Pisa, il 19 di maggio 1853.

Maraviglie mi si fanno udire da questi gentili toscani, ed io ne rimango proprio trasecolato. Per verità, che si ravviva e cresce il sentimento italiano a tanta squisitezza e virtù di parlare. Trascorsa di volo Massa, che è pur graziosa amenità di soggiorno, mi soffermai alquanto a Pietrasanta, desideroso di recarmi a Seravezza per osservare quelle cave d'argento e di mercurio, le quali tengono ivi molta gente al lavoro. Ma il mio desiderio fu impedito dal tempo crudo e piovoso, e qui anche ricercai un compenso studiando un po' di lingua patria alla scuola de' Petrasantini. E vi so dire, che un'ora di quella viva lezione mi valse la lettura d'un li-

<sup>10</sup> Cfr. Galasso, ad vv. 53-69.

<sup>11</sup> *Ibid.*

bro intero. Mio caro, come restai confuso! quasi non sapessi modo a farmi intendere; e pareva mi bisognasse che altri mi desse parola e spiegazione. In sulle prime mi son fatto da una tessitora, la quale non posso esprimervi quanto mi sia stata cortese e valente maestra.

– Buona donna, eh, non finite mai di lavorare?

Cominciai io; ed ella pronta:

– *Che vuole? questa è la nostra vita: chi vuol pane, ha mestieri che sel procuri. Veda, signore, io fo la tessitora; e queste mie nepotine (che le eran dattorno), l'una incanna le fila sul cannellaio e l'altra ordisce il cordoncino di seta: così ci reggiam su alla meglio.*

– Che lavoro avete fra mani? vi fa d'uopo molti arnesi pel vostro mestiero?

– *Questi son pènneri di seta, e servono a far la frangia alle vesti o, come diciam noi, il farbalo o farpalino, diciamo noi. Quello è il rocchetto, dove s'appanna il filo; abbiamo l'arcolajo su cui si dipana, il cannellaio per incannarlo; l'altro più su è l'orditoio per tesserlo. Perché, signore, deve sapere, che in prima si piglia la matassa e la s'impana, poi dipanata s'incanna, poi si ordisce e alla fine si tesse. Un gran da fare è il nostro!*

– Ma lo fate tanto volentieri, che non vi deve esser fatica, e poi siete sì contenti!

– *Davvero, signore, io non invidio la sorte d'alcuno, perché, grazie a Dio, sto bene: ho un buon marito, buoni figliuoli, e noi ci accontentiamo di poco. Ma tu sta' zitto, amor mio (diceva intanto al suo bimbo che le era accanto). Scusi, signore, se è un po' tristarello e inquietuccio: l'abbiamo slattato or ora. Quand'era ancora da latte, non li faceva di sti piagnistei, ma e' finiranno presto, non si dubiti, finiranno.*

– Ma, in cortesia, quegli strumenti (e glieli additava), a che servono?

– *Quella è la cassetta che ci serve per lavorarvi le fila, e quelli dove s'introducono per intesserle, dopo averle fatte passare per il pettine, li chiamiamo i licci. Ecco la scola (spola) e il cannellino che ci va dentro; quest'è il subbio su cui si tendono le fila quando s'intessono, mentre co' piedi si fanno muover le calcole. Oh ce ne abbiamo noi di arnesi a maneggiare! Que' sono i piombini per istendere il cordone; guardi il frullino per farlo, e quello là è il rastello dove stanno in largo i nastri di canape, per fare fasce da sangue; questa rotella di marmo co' manici è la pressa da pressare il lavoro fatto.*

E tutto ciò mi diceva con una prontezza e vivacità sì fatta, che mi obbligava con diletto, e sarei stato lì ore ed ore a udire, e m'augurava d'essere nato toscano. Epperò non lasciai d'interrogarla di nuovo: – a questi *croccetti* che nome date voi?

– *Gli uni sono le magliette (i croccetti femmina), gli altri i ganci. Veda il guancialino da fermarvi gli aghi e gli spilli, veda la bacchetta da filo, l'anello da cucire. Poi mi mostrava quanto avea nel panierino, un camicino, i calzerotti del suo bimbo un po' sciupati; ma teneva in pronto delle gugliate (o gugliette) di cotone per ricucirli. Quel piuolo dove s'attaccano le vesti (mi soggiunse) lo diciamo il cappellinaio; quando è fatto altrimenti, che ha molti piuoli, allora lo chiaman l'omo o il servitore, come quello là della mia casaglina. Ah! mi scordava di farle vedere la ricciarola, che è un ferro da infilarvi i rocchetti per poi ordire.*

– Già troppo v'ho dato noia, buona donna, pur siete così gentile, che vi piacerà anco dirmi quali apparecchi bisognano per cominciare la tela.

– *Eh, signore, badi; il filo si ha a matasse, si dipana sull'arcolaio, si incanna ne' cannelli, si pone sull'orditoio, lo giriamo ne' subbi, se ne fa poi gli spartiti, s'alliccia per bene, si dà la tratta ai fili e s'avvia la tela.*

A questa piena, sagace e franca risposta potei appena soggiungere: – io vi ringrazio di tanta cortesia, e sarei ben lieto se potessi fare alcuna cosa per voi.

– *Le pare, signore? Grazie, faccia buon viaggio, Iddio l'accompagni.*

Così ebbe fine la nostra conversazione, e me ne sono partito estatico dello stupore e come inebriato d'insueta dolcezza, che pur a ricordarla mi si rinnova. Di Pisa vi parlerò altra volta; salutando gli amici un per uno, mi raccomando al vostro cuore. Addio.<sup>12</sup>

2. All'inizio del IV libro delle *Metamorfosi*, nel pieno dei riti bacchici, madri e spose interrompono i mestieri domestici, «lasciano tele e canestri» (Ov. IV 10),<sup>13</sup> nei quali era contenuta la lana o comunque il materiale da lavorare, e offrono incenso a Bacco (nessun accenno ai due elementi in Ang.):

[...] parent matresque nurusque  
telasque calathosque infectaque pensa reponunt

Fanno eccezione le figlie di Minia, re di Orcomeno, che, devote a Minerva, si rifiutano di partecipare alle celebrazioni e attendono invece ai tradizionali mestieri femminili, accompagnando il lavoro manuale raccontandosi a turno storie<sup>14</sup> di soggetto mitologico e metamorfico (vv. 36-41), per alleviare la fatica.<sup>15</sup>

<sup>12</sup> Cfr. G. Giuliani, *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana*, Torino, Tip. scolastica di Seb. Franco e figli e comp., 1860 (seconda ed.), *Lettera II*, pp. 5-6 (corsivi dell'originale; per i nostri fini è di tutto interesse anche la *Lettera LXXXII*, contenuta nella terza edizione dell'opera, Firenze, Le Monnier, 1865, pp. 400-406).

<sup>13</sup> Quando non altrimenti segnalato, ricorro alla traduzione di G. Paduano (cfr. Ovidio, *Opere II*, cit.). Un accenno ai 'canestri' è anche in Ov., *Er.* IX 73 («Inter Ioniacas calathum tenuisse puellas»).

<sup>14</sup> Il *topos* conosce un'ampia fioritura nella letteratura classica (cfr. *infra* e Galasso, p. 912, che ricorda la pratica delle *chansons de toile*: cfr. G. Lambin, *La chanson grecque dans l'antiquité*, Paris, CNRS Éditions, pp. 169 e segg.) – ma, sul versante più ampio della cultura popolare, va senz'altro richiamata la consuetudine di accompagnare alla filatura serale, nella stalla, racconti dall'ampio spettro tematico: un'attività affabulatoria che, nei dialetti settentrionali, prende significativamente il nome di *filò*, dal lat. *FILĀTUM*, come ricorda F. Bruni, *Il canto* cit., p. 5 (nota 8). G.P. Gri, *Tessere tela, tessere simboli. Antropologia e storia dell'abbigliamento in area alpina*, Udine, Forum, 2000, p. 162, sviluppa interessanti riflessioni sul rapporto tra oralità, scrittura, alfabetizzazione in rapporto alla trasmissione del sapere tecnico.

[...] solae Minyeides intus  
 intempestiva turbantes festa Minerva  
 aut ducunt lanas aut stamina pollice versant  
 aut haerent telae famulasque laboribus urgent.  
 E quibus una levi deducens<sup>16</sup> pollice<sup>17</sup> filum  
 «Dum cessant aliae commentaque sacra frequentant,  
 nos quoque, quas Pallas, melior dea, detinet» inquit,  
 «utile opus manuum vario sermone levemus<sup>18</sup>  
 perque vices aliquid, quod tempora longa videri  
 non sinat, in medium vacuas referamus ad aures!».  
 (32-41)

- 2 Fra le famiglie nobili di Tebe  
 splendea queste figliuole di Mineo:  
 e vedendo i più illustri con la plebe  
 dar sì gran fede a i detti di Lieo,  
 diceano: «Ahi, come ogn'un vacilla et hebe  
 a venerare un huom malvagio e reo,  
 che co' suoi finti giuochi e co' l suo ingegno  
 cerca occupar questo infelice regno».
- 3 E con protesto incredula e proterva,  
 ch'ella schernir non vuol l'honor divino,  
 mostrando Alcitoe d'honorar Minerva  
 rivolge in filo il ben purgato lino;  
 E toglie anchora ogni sorella e serva  
 Al tanto venerato peregrino,  
 ponendo, come lei di maggior tempo,  
 Minerva in essercitio fuor di tempo.
- 4 Et eloquente, provida et esperta  
 nel saper colorir la sua ragione  
 «Quanto è meglio», dicea, «di fare offerta  
 d'opre che sian tenute utili e buone  
 a questa miglior dea, sicura e certa,  
 che gir con l'altre credule persone  
 che fanno honore a un huom ch'un dio si finge,  
 secondo il troppo ber le sprona e spinge.
- 5 E se vogliam la non grave fatica  
 men grave haver, non stiam tacite e mute:

---

<sup>15</sup> «Notevole è il fatto che il poema sottolinei come lo svolgersi della narrazione si accompagni allo svolgersi della lana filata» (cfr. Galasso, p. 916, *ad vv.* 1-54). Ha richiamato l'attenzione su questi aspetti (affatto estranei alla rielaborazione di Anguillara e che mi propongo di illustrare nel lavoro per gli «SLEI») lo studio di Bruni (*Il canto cit.*, p. 5): «Va notato [...] che [...] nella tradizione letteraria [...] tessitura (o filatura) e canto erano così strettamente associati da consentire un qualche scambio (meritevole di una riflessione che finora, per quanto so, è mancata) tra l'una e l'altro: scambio che a prima vista non ci si aspetterebbe, ma è spiegabile con la loro contiguità, che rende possibile la conversione metonimica».

<sup>16</sup> Il senso tecnico di *deducere* è sottolineato da Bömer nel suo commento (cfr. F. Bömer, *P. Ovidius Naso. Kommentar. Buch IV-V*, Heidelberg, Winter, 1977, ad v. 34).

<sup>17</sup> Sul 'pollice lieve' cfr. Ov. VI 22 (*infra*) e la nota seguente.

<sup>18</sup> I commenti che ho consultato non mi paiono rilevare l'insistenza sulla famiglia lessicale di *levare*. Con una narrazione (v. 39: *sermone*), infatti, la fatica della filatura (la mano, letteralmente) risulterà (metaforicamente) alleggerita, appunto alleviata (mentre al v. 36 la leggerezza del pollice si riferisce, letteralmente, all'abilità e alla destrezza della filatrice).

ma ogn'una in giro una novella dica  
di cose più notabili accadute.  
Perché l'histoire de l'etate antica  
fan le persone accorte et avvedute  
e sono al viver nostro essempli e specchi  
e grati cibi a gli ociosi orecchi».

[...]

Hoc placet; hac, quoniam vulgaris fabula non est,  
talibus orsa<sup>19</sup> modis lana sua fila sequente.  
(53-54)

[...]

28 Ragiona, e intanto industriosa e presta  
toglie la forma al lin, che in fil risorge.  
È ver ch'alquanto il suo parlare arresta  
mentre l'humido al fil la lingua porge:  
e tanto lin la man sinistra appresta,  
quanto chiederne a lei la destra scorge;  
l'una il toglie a la canna, ond'ha il sostegno,  
e l'altra in filo il volge e dallo al legno.

29 Come da l'una man l'altra si toglie,  
girar fa il fuso e va più che può lunge;  
quel nodo, ch'è cagion, da lui poi scioglie,  
che mai la terra non percote o punge.  
E dopo intorno al fuso il fil raccoglie  
tanto ch'a l'altra man si ricongiunge,  
dove con novo nodo il fil l'afferra  
perch'al novo girar non cada in terra.

30 Mentre sì dotta la maggior sirocchia  
rende a la dea l'intempestivo offitio  
e veste il fuso e spoglia la conocchia,  
e l'altre invoglia a sì degno essercitio;  
et hor le serve, hor le sorelle adocchia  
che del diletto lor vuol qualche inditio,  
un dir che in dolce suon l'aria percote  
ciba l'orecchie lor di queste note.

Se in Ov. sono menzionate e rappresentate tutte le fasi della filatura<sup>20</sup> e della tessitura (le Minieidi 'cardano la lana o tirano il filo [lo stame] col pollice, o

---

<sup>19</sup> Illustra la densità semantica della lingua poetica ovidiana Rosati, ad v. 54: «Il farsi del filo, sotto le mani della Minieide che lo “tira giù” (*deducit*) dalla matassa, accompagna il dipanarsi della narrazione. (...) In questa operazione rientra anche *orsa (est)*, un epicismo (...), di cui viene recuperato il senso originario di *ordior*, “fare l'ordito”».

<sup>20</sup> Una descrizione ricchissima di particolari in cui la cornice mitologica (e dunque il senso *anche* metaforico dell'operazione) convive con l'attenzione per la terminologia tecnica si trova in Cat., *Carm.*, LXIV 311-319: «Laeva colum molli lana retinebat amicum, | dextera tum leviter deducens fila supinis | formabat digitis, tum prono in pollice

stanno al telaio – *tela*, Ov. IV 35<sup>21</sup> – e fanno lavorare le serve’), Anguillara non accenna neppure alla tessitura, cui dedicherà invece grande attenzione nel VI libro (cfr. *infra*), e si concentra molto estesamente sulle fasi della filatura. Anziché descrivere l’immagine corale delle Minieidi (tutte) nell’atto di cardare (cioè districare e pulire)<sup>22</sup> il materiale fibroso, rendendolo più fine e al contempo conferendogli resistenza attraverso una leggera torsione (*ducunt*, Ov. IV 34),<sup>23</sup> nella versione italiana l’accento è posto su una di loro, Alcitoe, che, una volta cardato il lino (*ben purgato* lino, 3,4), ne ricava un filo: cfr. *rivolge in filo* (*ibid.*), dove *rivolgere* varrà «rigirare, volgere più volte», per cui cfr. anche *in filo il* [*scil.* il lino] *volge* (28,8), che indica il riformarsi del lino, il suo riproporsi come filo, una volta perso, insomma, il suo aspetto di fibra grezza e assunto quello di fibra lavorata, cioè di filato: *toglie la forma al lin, che in fil risorge* (28,2).<sup>24</sup> Interrompendo quindi il suo racconto (28,3: *il suo parlare arresta*) per inumidire il filo con la lingua (28,4), Alcitoe, tenendo con la mano sinistra la conocchia, ne trae quindi il filo (cfr. 28,8: *e l’altra in filo il volge*,<sup>25</sup> da confrontare con Ang. IV 3,4), attraverso il movimento del fuso. È significativo (e altresì emblematico del-

---

torquens | libratum tereti versabat turbine fustum, | atque ita decerpens aequabat semper opus dens, | laneaque aridulis haerebant morsa labellis, | quae prius in levi fuerant exstantia filo: | ante pedes autem candentis mollia lanae | vellera virgati custodibant calathisci». Cfr. anche Tibullo, *Eleg.* II.I 63-66: «Hinc et femineus labor est, hinc pensa colusque, | fusus et adposito pollice uersat opus: | atque aliqua adsiduae textrix operata mine-ruae | cantat, et a pulso tela sonat latere».

<sup>21</sup> Si segue l’interpretazione di Rosati, ad vv. 34-35 (p. 252): «*Tela* non è qui probabilmente un concreto per l’astratto (“tessitura”), ma vale come “telaio”».

<sup>22</sup> «Le fibre tessili, animali e vegetali, hanno bisogno di operazioni preliminari per poter essere ridotte in filo. La lana, dopo la tosatura degli ovini e il lavaggio, dev’essere cardata: i fusti della canapa e del lino, dopo l’estirpazione delle piante e l’estrazione del seme (per il lino), devono essere sottoposti a operazioni successive che rendano possibile la separazione delle fibre tessili dalle parti legnose: macerazione, essiccazione, battitura, scavezzatura, strigliatura, gramolature successive [...]» (G.P. Gri, *Tessere tela* cit., p. 158).

<sup>23</sup> Qui nel senso di *trahere, carpere, mollire* (cfr. Bömer, *P. Ovidius Naso. Kommentar*, ad v. 34).

<sup>24</sup> Cfr. la definizione di *filo* contenuta in Carena, p. 429: «Pochi e sottili pezzi o filamenti di lino o d’altro, riuniti insieme col pollice e coll’indice, gli uni in seguito agli altri, attorti su di un fuso girante, e ridotti a una lunghezza indeterminata».

<sup>25</sup> Cioè, avvolgendolo attorno al fuso ne trae un filo. Cfr. *GDLI*, XXI, s.v. *volgere*<sup>2</sup>: «Avvolgere, annodare un filo, un viluppo, una matassa» (secondo una spiegazione più semplice, e comunque non trascurabile, *volge* può anche significare ‘trasforma, muta’ – e così anche *rivolge* di Ang. IV 3,4).

la sua prassi traduttiva) che Anguillara eviti qui i tecnicismi, e indichi invece gli strumenti della filatura inizialmente attraverso due sineddochi, *canna* (28,7) e *legno* (ivi, v. 8), introducendo solo successivamente i due termini speciali, appartenenti al vocabolario della filatura: *conocchia*<sup>26</sup> (30,3) e *fuso*<sup>27</sup> (29,2, quindi 29,5 e 30,3; cfr. quindi 292,7).

Dopo questa prima operazione, attraverso la quale si torcono le fibre, la filatrice, sollevando il fuso (con la mano destra) prima che questo tocchi per terra (29,4), slaccia il *nodo* all'estremità (29,3) e avvolge il filo appena formato attorno al fuso (29,5-6), al cui gancio annoda nuovamente l'estremità (*con novo nodo*, 29,7), e così via (29,8) – omaggiando Minerva con un lavoro che non giunge a tempo opportuno (*rende a la dea l'intempestivo offitio*, 30,2)<sup>28</sup> –, fino a svuotare la *conocchia* e a riempire il fuso (*e veste il fuso e spoglia la conocchia*, 30,3: dove andrà sottolineato l'impiego dei verbi attinenti alla filiera della filatura e della tessitura, con riferimento ai suoi risultati finali: spogliare e vestire, ciò che si fa insomma col tessuto ottenuto).<sup>29</sup>

Attiene pienamente alle questioni qui discusse anche la scelta terminologica di IV 29,4. (*Mai non*) *Percote* si riferisce, infatti, concretamente, al fuso (S) che (non) tocca per terra (O);<sup>30</sup> a 30,7 si ha quindi una ripresa lessicale in cui il verbo indica il ripercuotersi del *dir* (S), cioè delle parole, nell'aria (O),<sup>31</sup> con un suono soave (*dolce suon* è un sintagma dantesco, per cui cfr. *Purg.* XXIX 36: «E 'l dol-

<sup>26</sup> Cfr. la definizione di *Rocca* (*o stretto*), *Conocchia* in Carena, p. 490: «pezzo di canna, lungo circa un braccio, riflesso poco lungi dalla superiore estremità, e ivi diviso in Gretole, tenute rigonfie dall'Anima, e sopra essa la Filatrice pone ciò che essa vuol ridurre in filo». Per *canna* cfr. anche Ang. VI 24,2 (*infra*).

<sup>27</sup> Cfr. ancora Carena, p. 430: «*Fuso*: [...] arnese di legno fatto al tornio, lungo poco più di un palmo, dritto, panciuto nel mezzo, assottigliato ai due capi, e più al superiore».

<sup>28</sup> Che riprende Ang. IV 3,7-8: «Ponendo, come lei di maggior tempo, | Minerva in essercitio fuor di tempo». E cfr., per entrambi i luoghi, Ov. IV 32-33: «[...] solae Minyeides intus | *intempestiva* turbantes festa Minervae».

<sup>29</sup> Sull'importanza della sequenza rimica, manifestamente ariostesca (*OF* XXV 28) – ma già dantesca (*Purg.* XXI 26-30) –, *sirocchia*: *adocchia*: *conocchia*, mi propongo di tornare nel contributo in preparazione.

<sup>30</sup> Una volta ottenuta la quantità (la lunghezza) di filo desiderata, quando il fuso tocca terra il movimento si arresta. Significativamente, la terra percossa dalla lancia di Minerva è rappresentata in un arazzo dell'episodio di Minerva in gara con Aracne (cfr. Ov. VI 80: «percussamque sua simulat de cuspide terram»), così tradotto da Ang. VI 29,3-4: «Quivi il rettor de le Nereide *fiede* | Il fertile terren co 'l suo tridente».

<sup>31</sup> Anguillara potrebbe aver anticipato, qui, l'«aere reперcusso» di IV 783 (li riferito, però con tutt'altro significato, al riflettersi dell'aspetto di Medusa in uno scudo di bronzo).

ce suon per canto era già inteso»). Le due occorrenze del medesimo verbo, accanto ai due sostantivi “polari” (terra e cielo), testimoniano bene di quegli scambi metonimici tra il processo di filatura e quello di racconto.<sup>32</sup> Si può così estendere anche alla filatura, *mutatis mutandis*, quanto osservato da Bruni a proposito della tessitura: «Funzionalmente distinte, la fatica del lavoro manuale e il canto (che è improduttivo ma l’allevia) hanno un doppio elemento in comune: il carattere durativo delle due pur diverse attività, e il suono prodotto dai colpi cadenzati del telaio e dalla voce femminile. Inoltre, la tessitura si svolge nel chiuso di un interno domestico», e dunque implica «la propagazione del suono da un interno, irraggiungibile alla vista, verso l’esterno».<sup>33</sup>

Una volta che la prima delle sorelle ha terminato il racconto, a prendere la parola è Leuconoe (cfr. Ov. IV 167-168) – Leucotoe<sup>34</sup> in Ang. IV 147,4 e segg.,

<sup>32</sup> Messi in luce da F. Bruni, *Il canto* cit., p. 5.

<sup>33</sup> Ivi, p. 9. *Percuote* è anche un traduceute mancato (perché non adoperato da Anquillara) di Ov. VI 58: «*percosso ferunt insecti pectine dentes*» (su cui cfr. *infra*). A partire dai rilievi di Bruni si potrà così fare sistema tra Virg., *En.* VII 14: «*arguto tenuis percurrens pectine telas*»; Ov. IV 275: «*quae radio stantis percurrens stamina telae*» e Ov. VI 58: «*percosso paviunt insecti pectine dentes*»; senza dimenticare che Minerva colpisce Aracne con la spola (cfr. Ov. VI 132-133: «*Utque Cytoriaco radium de monte tenebat, | ter quater Idmoniae frontem percussit Arachnes*», versi così tradotti da Ang. VI 73: «Poi c’ebbe a le figure illustri e conte | tolto l’honor, c’havean dal vario laccio, | si trovò in man del citoriaco monte | da misurare il lin tessuto un braccio; | e due e tre volte ne l’aranea fronte | (alzando più ch’alzar si possa il braccio) | lasciò cadere il citoriaco arbusto | con degno premio al suo lavoro ingiusto»), tanto che la tessitrice, ferita (in senso letterale e figurato: cfr. Ang. VI 74,5: «E percosso si sente il volto e ’l petto»), deciderà d’impiccarsi.

<sup>34</sup> Nella prima vicenda narrata da Leuconoe/Leucotoe (cfr. *infra*) si racconta di una trappola escogitata da Vulcano per sorprendere in adulterio Venere e Marte (l’episodio è narrato anche in Ov., *Ars am.* II 561-592): una rete sottilissima, in grado di catturare i due amanti, paragonata alla tessitura della tela di un ragno (Ov. IV 178-179), con un’allusione alla vicenda di Aracne che Ang. (IV 158,5) rende esplicita (cfr. la menzione diretta della tessitrice):

[...] extemplo graciles ex aere catenas  
retiaque et laqueos, quae lumina fallere possent,  
elimat. non illud opus tenuissima vincant  
stamina, non summo quae pendet aranea tigno.  
(176-179)

157 Senza punto indugiare trova Vulcano  
e gli palesa il fallo de la moglie,  
e quei diventa in un momento insano,  
tanto gran gelosia nel petto accoglie.  
Tosto al dotto martel porge la mano  
et ogni lima, ogn’istrumento toglie,  
che per far uno ingegno gli bisogna  
per far che sappia ogn’un la sua vergogna.

per un guasto nella tradizione del testo latino<sup>35</sup> – che Anguillara rappresenta intenta a cucire una camicia, e non a tessere come in Ovidio. Discostandosi dal

---

158 Fa che con rame e ferro un liquor bolle,  
che forma una mistura a lui secreta,  
e tal rete ne fa sottile e molle  
che più non si potria se fosse seta.  
A gli stami d'Aranne il pregio tolle,  
ad ogni occhio il suo fil di veder vieta,  
dove il Sol gli mostrò corre e la tende  
in guisa, ch'occhio alcun non la comprende.

Anguillara intensifica altresì l'immagine (cfr. 160,7: *in così dolce lotta il fil si tocca*) e la caratterizzazione tecnica, cioè il portato di terminologia specialistica. Cfr. in proposito il tecnicismo *stami* (158,5), riferito al lavoro d'Aracne (non a caso ricorre in Ang. VI 21,5, su cui cfr. *infra*, per cui cfr. § 3. (In uno straordinario passo del *Roman de la rose* – vv. 18061-18886 –, Jean de Meung innesta nel racconto ovidiano una riflessione aperta ai contributi della scienza ottica araba, annotando che «se i due amanti avessero studiato un po' di prospettiva, avrebbero potuto ricorrere agli specchi e scoprire la trappola, altrimenti invisibile, di Vulcano»; così, «mito ovidiano e tecnica si fondono», in una rielaborazione che rivela «l'entusiasmo duecentesco per la filosofia di Aristotele e la scienza araba, e dall'altra parte l'atteggiamento dell'età gotica verso i classici, la tendenza alla riorganizzazione dei messaggi trasmessi dagli antichi», come ha osservato F. Bruni, *Bon-compagno da Signa, Guido delle Colonne, Jean de Meung: metamorfosi dei classici nel Duecento* (1987), nel suo *Testi e chierici del medioevo*, Genova, Marietti, 1991, pp. 43-70: 61-62.)

<sup>35</sup> All'errore avrà contribuito il fatto che la protagonista del racconto narrato da Leucooe si chiama, per l'appunto, Leucotoe, con un rispecchiamento insistito da parte di Ovidio (su questi aspetti cfr. Rosati, rispettivamente ad vv. 174-176 e 229). Cfr. Ang. IV 155,3: *Una, c'hebbe, com'io Leucotoe nome*; 248,1, dove i due nomi sono peraltro accostati: *Poi che Leucotoe di Leucotoe disse*. La coincidenza onomastica è anche nel commento alle *Metamorfosi* dell'umanista Raffaele Regio: «[168] LEUCOTHOE. Soror Alcithoes, antequam narret quemadmodum Leucothoe Orchami regis Achaemeniae et Eurymones filia in arborem thuris fuerit conversa, exponit adulterium Martis cum Venere. Sol enim Martem olim cum Venere coeuntem Vulcano eius marito indicavit, qui indignatus retibus tenuissimis cubile circumdedit; quibus coeuntem Martem cum Venere ita implicuit, ut nullo pacto disiungi possent. Patefacto deinde cubiculo, omnium deorum oculis spectandos subiecit. Quare Venus indignata Soli Leucothoes amorem immisit, qui, ut commodius ea potiretur, se in matris Eurymones figuram convertit. Cum vero Orchamus pater eam vitiatam esse indicio Clytiae Solis amicae cognovisset, ipsam defodit in terram. Sol vero, amicam miseratus, eam in thuris arborem commutavit» (la lezione *Leucothoe* è anche nel testo ovidiano provvisto da Regio). Si cita dall'utile edizione di R. Regio, *In Ovidii Metamorphosin enarrationes*, I (*libri I-IV*), a c. di M. Benedetti, Firenze,

modello latino, il testo volgare offre una digressione di notevole concentrazione realistica,<sup>36</sup> nella quale spicca la precisione analitica nello sviluppo dei singoli passaggi e degli snodi descrittivi (cfr. Ang. IV 147-153):

Desierat: mediumque fuit breve tempus, et orsa est  
dicere Leuconoe: vocem tenere sorores.

147 Conchiusa c'hebbe Alcitoe la novella  
devea parlar Leucotoe, che cuciva,  
e de la terza era maggior sorella  
e non men de la prima accorta e viva;  
e lavorava una camicia bella  
e nel collar ch'allhor di seta ordiva  
pingea di color verdi, bianchi e ranci  
di cedri un vago fregio e melaranci.

148 Con più d'un spillo in bassa sede assisa  
sopra un picciol guancial, c'ha in sen, conficca  
un capo del collar, ch'ella divisa,  
poi la sinistra a l'altro capo appicca;  
secondo l'occhio poi la destra avisa,  
l'ago con diligentia appunta e ficca.  
Lo spinge poi che l'ha giusto appuntato  
co 'l dito lungo di metallo armato.

149 Quanto puote l'anello innanzi il caccia,  
i primi diti poi, presa la punta,  
lo scostan dal collar tanto che l'accia  
in quel bel fregio ad haver parte è giunta.

---

Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2008, p. 304, ad IV 168. Sul rapporto tra il commento di Regio e la traduzione di Anguillara è tornato ripetutamente B. Guthmüller, di cui si vedano *Lateinische und volkssprachliche Kommentare zu Ovids Metamorphosen*, in *Der Kommentar in der Renaissance*, herausg. von A. Buck, O. Herding, Boppard, H. Boldt, 1975, pp. 119-139; Id., *Ovidio Metamorphoseos vulgare. Forme e funzioni della trasposizione in volgare della poesia classica nel Rinascimento italiano*, Premessa di A. Lanza, Fiesole, Cadmo, 2008 [ed. orig. 1981]; Id., *Mito, poesia, arte: saggi sulla tradizione ovidiana nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1997 (*passim*).

<sup>36</sup> Cfr. quanto osserva G. Orologgi, commentatore cinquecentesco della traduzione di Anguillara: «Finito che hebbe Alcitoe di narrare gl'infelici amori di Piramo e Tisbe, dovendo Leucotoe narrare la sua novella, continuando l'Anguillara, nel dimostrare la forza del suo ingegno intorno il rapresentare dove se gli apresenta l'occasione, rapresenta qui vi molto minutamente l'essercitio donnesco del cuscire e del lavorare sopra la tela, con tanta vivacità che fa vergognare molte donne che vedono che ne sa molto più in questa parte che esse non ne sanno porre in opera» (*Le Metamorfosi di Ovidio ridotte da Gio. Andrea dell'Anguillara in ottava rima. Con le Annotationi di M. Gioseppe Horologgi, e gli Argomenti e Postille di M. Francesco Turchi, in questa nuova impressione di vaghe figure adornate*, in Vin., presso Bern. Giunti, 1584, p. 150; su questa edizione cfr. A. Cotugno, *Le Metamorfosi* cit., pp. 518-528).

Tien sempre in quel lavor ferma la faccia  
 e gli occhi anchor mentre che l'ago appunta,  
 ma nel tirar del fil talvolta mira  
 e senza il viso alzar le luci gira.

150 Quando l'ago la punta ove desia  
 più por non può, che l'accia è troppo corta,  
 con le forbici taglia e getta via  
 la parte che riman la mano accorta.  
 Allhor dal fregio il volto alza e disvia  
 e l'occupata vista si conforta;  
 prende il collo vigor, vigore il viso,  
 che non sta come pria chinato e fiso.

151 Al gomitolo poi la seta tolle  
 e l'aguzza co i denti e con le dita,  
 e via le tronca il pel debile e molle;  
 e, poi che l'ha ben torta e bene unita,  
 la cruna a l'occhio l'una mano estolle  
 et ella l'altra a porvi il filo invita.  
 S'affisa l'occhio e v'ha la man sì pronta  
 che ne l'angusta cruna al primo affronta.

152 Co' primi diti poi la punta prende  
 de l'accia, che già domina la cruna;  
 tira il fil dentro alquanto e l'occhio intende  
 e con proportione insieme aduna  
 fior, fronde e frutti;<sup>37</sup> e così ben gli stende  
 che non manca il disegno in parte alcuna.  
 Né sta di variar l'accie e colori  
 secondo son le foglie, i frutti e i fiori.

---

<sup>37</sup> Per cui cfr. naturalmente il v. 5 del sonetto *Amor che meco al buon tempo ti stavi*, *RVF* CCCIII: «fior', frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi», tesaurizzato da Bembo nelle *Prose*: «Ora dico che somma e ultima gravità è, quando ciascuna sillaba ha in sé l'una e l'altra di queste parti; il che si vede essere per alquante sillabe in molti luoghi, ma troppo più in questo verso, che in alcuno altro che io leggessi giamai: "Fior', frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi"» (cfr. P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, *Gli Asolani*, *Rime*, a c. di C. Dionisotti, Milano, TEA, 1997, II 17). La citazione è esibita, ed è peraltro già impiegata da Anguillara nel corso della traduzione (cfr. II 10,7: «Fior, fronde, e frutti ingombran dentro il loco»), dove la serialità dell'utensileria poetica classicistica (nel complesso, sono scarsamente presenti nella versione anguillariana le «citazioni facili, le formule, la "lingua di plastica" del petrarchismo», su cui cfr. ora A. Afribo, *Petrarca e petrarchismo. Capitoli di lingua, stile e metrica*, Roma, Carocci, 2009, pp. 161-193: 186) è in parte attenuata dalla *variatio* del v. 8. Si tratta più in dettaglio di una duplice *variatio*, che investe tanto, *in primis*, la successione dei singoli termini, quanto la disposizione della catena: qui (152,8) nel secondo emistichio, in chiusura di verso, mentre al v. 5 è in *incipit*.

153 Se ben con tanto studio e con tant'arte  
 ha nel cucir la mente e gli occhi intenti,  
 non vuol punto mancar de la sua parte  
 di far gli orecchi altrui di lei contenti.  
 E con tal senno il suo tempo comparte  
 che fa sentir questi soavi accenti  
 con l'ornamento ch'appartiensi a loro  
 senza che toglia a l'ago il suo lavoro.

Anche qui, il ricorso al vocabolario del lavoro manuale e l'attenzione per i particolari realistici (nel passo in esame è esemplarmente coinvolta e rappresentata la stessa gestualità) sono di assoluto rilievo: come nel caso della filatura, ad Anguillara interessa concentrarsi su un'azione nel suo svolgimento, segmentato in tante micro-sequenze. Leucotoe, intenta a cucire (147,2) una camicia (ivi, v. 5), è descritta (quasi dipinta) nell'atto di ordire (ivi, v. 6, da confrontare con l'*orsa est* di Ov. IV 167) un collare («ampio colletto, per lo più rigido, portato dalle donne che copre con grandi risvolti le spalle e può giungere anche a mezzo busto»)<sup>38</sup> di seta (147,6 e 151,1), apponendovi un ricamo (*fregio*, 147,8: con ricorso a un termine di derivazione architettonica, esteso alla cucitura,<sup>39</sup> che occorre anche a 149,3 e 150,5; cfr. anche *disegno*, a 152,6) policromo (147,7) raffigurante cedri e melarance, disposti insieme convenientemente (*con proportione*, 152,4).<sup>40</sup>

<sup>38</sup> Cfr. *GDLI*, III, s.v. *collare*<sup>3</sup>, dove è significativamente allegato un passo della *Typocosmia* di Citolini (cfr. § 4): «le vesti da donna, e le parti sue sono i cassi, o davanti o di dietro i sottocassi, il collaro, le maniche, il busto ecc.».

<sup>39</sup> Per *fregio* cfr. *GDLI*, VI, s.v.<sup>2</sup> (mio il corsivo): «Per estens. Elemento ornamentale di varia foggia, intagliato o scolpito, dipinto, *ricamato*, che viene applicato su qualsiasi oggetto per decorarlo e per abbellirlo»; Anguillara avrebbe avuto, almeno virtualmente, a disposizione anche *ricamo* (cfr. ivi, XVI, s.v., con luoghi di Alberti, Sannazaro e, soprattutto, Ariosto, *OF* XXIII 28,1-4: «Ogni sua donna tosto, ogni donzella | pon seco in opra, e con suttil lavoro | fa sopra seta candida e morella | tesser ricamo di finissimo oro»).

<sup>40</sup> Cfr. *Crusca 1612*, s.v. *proportione*: «Convenienza delle parti l'una con l'altra al tutto, o delle parti tra di loro. Lat. *proportio*, *comparatio*». Si tratta di un altro termine impiegato nel vocabolario architettonico (cfr. per es. la rubrica del quarto libro del *De*

Il particolare del collare, la stessa descrizione della sua foggia alludono probabilmente a una moda del tempo, introdotta da Caterina de' Medici e diffusasi nella Francia del Cinquecento:<sup>41</sup> si tratta di «un nuovo tipo cinquecentesco, detto in Italia *a fogliami* e in Francia *gros Venise*»,<sup>42</sup> a proposito del quale Rosita Levi Pisetzky richiama opportunamente l'*Elegia sopra un collaretto* di Firenzuola (1520 ca., citata anche in *GDLI*, III, s.v. *collare*<sup>3</sup>).<sup>43</sup> Il dato ha una considerevole importanza dato che con la corte francese, in cui visse per otto anni, tra il 1553 e il 1560, Anguillara intrattenne significativi rapporti (proprio a Caterina dedicò due canzoni),<sup>44</sup> dei quali resta traccia<sup>45</sup> anche nella rielaborazione delle *Meta-morfosi*.<sup>46</sup>

---

*architectura* vitruviano nella traduzione del milanese Cesare Cesariano: «Di Lutio Vitruvio Pollione libro quarto nel quale si tracta de le opere doricie e corinthie colonne *con proportione facte*», in C. Cesariano, *Vitruvio De Architectura Libri II-IV. I materiali, i templi, gli ordini*, a c. di A. Rovetta, Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 231 – nell'edizione cinquecentesca [1521]: c. 60v. – corsivi miei), qui da intendersi con riferimento alla «corrispondenza e disposizione armonica e simmetrica (sia per la forma sia per le dimensioni) di una parte, di un lemento o più parti o elementi fra loro o rispetto a un tutto, a un insieme o di un tutto o di un insieme rispetto alle sue parti o elementi» (*GDLI*, XIV, s.v. *proporzione*<sup>4</sup>)

<sup>41</sup> Cfr. R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda nella società italiana*, Introduzione di Grazietta Butazzi, Torino, Einaudi, 1995<sup>2</sup>, p. 215; alle pp. 89-90 si legge anche una cursoria descrizione dei processi di filatura e tessitura (della stessa studiosa cfr. inoltre *Storia del costume in Italia*, vol. III: *Il Cinquecento e il Seicento*, Milano, Istituto editoriale italiano, 1966). È specificamente dedicato all'arte del ricamo B. Palliser, *History of lace*, New York, Charles Scribner's Sons, 1902 (cfr. in partic. p. 66, dove sono citati alcuni versi di Firenzuola su cui cfr. *infra*), consultabile on-line (all'indirizzo <http://historyoflace.com>, oppure: [http://www.archive.org/stream/historyoflace00pall/historyoflace00pall\\_djvu.txt](http://www.archive.org/stream/historyoflace00pall/historyoflace00pall_djvu.txt)).

<sup>42</sup> Cfr. R. Levi Pisetzky, *Il costume* cit., p. 215

<sup>43</sup> Cfr. A. Firenzuola, *Rime*, a cura di A. Seroni, Firenze, Sansoni, 1958 (LXXXV, *Elegia sopra un collaretto*, vv. 1-14).

<sup>44</sup> *Canzone alla Regina ed a Madama*, nella quale viene celebrata la famiglia reale, di cui sono passati in rassegna i principali esponenti. La canzone si conserva, manoscritta, nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Codice Magliabechiano VII, 727, cc. 78-83; a stampa cfr. inoltre *Canzone di Messer Giovanni Andrea dell'Anguillara a Caterina de' Medici Reina di Francia con tre sonetti creduti del medesimo uno a Carlo IX Re Cristianissimo e gli altri due sulla morte del Card. Vitellozzo Vitelli*, in *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, Romae, apud Gregorium Settarium, ad insigne Homeri public. auctoritat., 1773, vol. I, pp. 427-42.

<sup>45</sup> Cfr. per es. G.A. dell'Anguillara, *Stanze nel Natale di Monsignor lo duca d'Anjou*, Parigi, Andrea Wechelo, 1555 (pubblicato anche in *Delizie degli eruditi bibliofili italiani*, a cura di Anicio Bonucci, Firenze, Giacomo Molini, 1864, pp. 5-35); Id., *Sonet-*

Va quindi notato che *pingea* (*ibid.*, quindi 293,1) è usato nel senso di ‘ricamare’ ed è un probabile richiamo, a distanza, del verbo adoperato da Ov. VI 24 a proposito del lavoro di Aracne (*Seu pingebat acu; scires a Pallade doctam*), peraltro di controversa interpretazione:<sup>47</sup> ciò che è significativo degli scambi e dei rapporti, assai stretti, tra i due episodi in cui i campi semantici e le famiglie lessicali della tessitura e della filatura sono centrali, come Anguillara mostra di cogliere con speciale attenzione. Seduta presumibilmente su uno sgabello, a poca altezza da terra (*in bassa sede assisa*, 148,1), la donna tiene in grembo un guancialino da spilli (*picciol guancial*, 148,2.: «arnese di panno o di tela, imbottito di crine, per appuntarvi il lavoro che sta eseguendo nel cucire»)<sup>48</sup> su cui conficca un’estremità del collare che va progettando (ideando; cfr. *divisa*, 148,3), mentre con la sinistra fissa uno spillo (*appicca*, *ivi*, v. 4) all’altra. Quindi, aguzzando la

---

to a Carlo IX Re Christianissimo, in *Canzone di Messer Giovanni Andrea del’Anguillara a Caterina de’ Medici Reina di Francia con tre sonetti creduti del medesimo uno a Carlo IX Re Cristianissimo e gli altri due sulla morte del Card. Vitellozzo Vitelli*; Id., *Canzone al Gran Conestabile di Francia*, Lione, Guglielmo Rovillio, 1559 (quest’ultima, a quanto mi consta, finora sfuggita al censimento degli studiosi).

<sup>46</sup> Dedicata a Enrico II (per quanto riguarda la prima edizione dell’opera completa cfr. l’«intestazione» e I 2; II 29 e 87; nelle edizioni parziali cfr. la «dedica epistolare» e le cinquantasei ottave presenti nel secondo libro dedicate al sovrano e alla casata francese); nelle ottave che chiudono il quindicesimo libro (XV 228-235) è inoltre presente una dedica (detta perciò «inclusa») a Carlo IX (per le distinzioni tra i tipi di dedica cfr. *I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica*. Atti del Convegno internazionale di Studi, Basilea, 21-23 novembre 2002, a cura di M.A. Terzoli, Roma-Padova, Antenore 2004 e il glossario presente nel sito web <http://margini.unibas.ch/start.html>).

<sup>47</sup> Mentre Galasso, ad vv. 1-25, ritiene che «potrebbe indicare il ricamo», ma che «tuttavia il contesto e l’andamento della storia spingerebbero a individuare un riferimento in senso lato alla tessitura, con un’accentuazione, forse, degli elementi pittorici e propriamente coloristici», secondo P. Parroni, *La vicenda delle forme. Dalle Metamorfosi di Ovidio*, Torino, Loescher, 1968, ad v.: «La descrizione di Aracne non consiste nel ricamare coll’ago su di una stoffa precedentemente tessuta, come si comprende dalla descrizione della gara con Minerva (vv. 62 sgg.), ma nel tessere una tela istoriata con varie scene a colori».

<sup>48</sup> Cfr. Premoli, s.v. *Guancialino da cucire* (cfr. anche Carena, p. 441, s.v. *Guancialino da cucire (o torsello)*: «Cassetta di legno, con coperchio imbottito di sopra. Tienlo presso di sé, e anche sulle ginocchia, la Cucitrice, cui serve sì per riporvi dentro i varj arnesetti del cucire, e sì per appuntarvi per di fuori ciò che essa cuce». Tra i sinonimi, più o meno tecnicati, *puntaspilli*, *tombolino* o *tombolo* (cfr. Carena, p. 440: «specie di guancialetto tondo, imbottito, di forma non guari dissimile a quella di un Manicotto. Sul Tombolo, fermate con spilletti, si ricamano liste di pannolini, o d’altro. Anche vi si fanno trine, e altri simili lavori»; ma cfr., *ivi*, p. 441, *piccolo cuscino*).

vista (ivi, v. 5), con la mano destra diligentemente ferma l'ago (148,6) introducendovi la punta (cfr. *appunta, ibid.*, che occorre anche a 149,6, e il suo participio, 148,7),<sup>49</sup> lo conficca (*ficca, ibid.*) e, una volta appuntato l'ago (148,7), lo spinge aiutandosi col dito medio (*dito lungo, ibid.*, v. 8), munito di ditale (*di metallo armato, ibid.*). Conformemente alla prassi incontrata poco sopra, Anguillara non ricorre subito al termine tecnico, ma predilige inizialmente una sineddoche (*metallo, 148,8*), per poi introdurre, all'inizio dell'ottava successiva (149,1), il vocabolo specifico, *anello* (cfr. *Crusca 1612*, cit., s.v. *anello*<sup>2</sup>: «Dicesi anche anello a molti altri strumenti fatti a quella similitudine, e in particolare a quello, che tengono nella punta del dito i cucitori, per ispigner l'ago»).<sup>50</sup> A 149,3 è introdotto un altro termine appartenente al vocabolario della filatura e della cucitura, *accia* («lino, stoppa, capecchio, o canapa filata. Lat. *acia*»),<sup>51</sup> per cui cfr. anche

---

<sup>49</sup> Cfr. *GDLI*, I, s.v. *appuntare*<sup>1</sup>, con citazione del passo di Anguillara. Il *DELI*, s.v. *appuntare*, riporta come precedente attestazione nel senso indicato un passo del *Novellino* (nella forma *apuntò* cfr. *TLIO*, s.v. *appuntare*<sup>4</sup>. *Appuntatura* è anche detta «l'operazione fatta per l'aguzzamento degli aghi», per cui cfr. Premoli, s.v.

<sup>50</sup> La glossa (o la doppia lemmatizzazione che registri anche la variante, cioè in questo caso il geosinonimo) 'ditale' è assente da *Crusca 1612*, ed è invece prontamente indicata da Carena (che toscano non era). Cfr. la definizione in Carena, p. 441, che potrebbe essere un'ottima parafrasi dell'ottava anguillariana: «*Anello da cucire*: che anche, fuor di Toscana, chiaman Ditale, è quella coppetta butterata per di fuori, nella quale si fa entrare la prima falange del dito medio, per ispinger l'ago nel cucire». Nel *GDLI*, I, s.v. *anello*<sup>4</sup>, accanto a luoghi di Fra Giordano e di Pulci, sono attestati i passi di Anguillara e di Carena. La coppia anello/ditale è peraltro al centro della discussione condotta da Graziadio Isaia Ascoli nel *Proemio all'«Archivio glottologico italiano»*, leggibile in anastatica in Id., *Scritti scelti di linguistica italiana e friulana*, a cura di C. Marcato e F. Vicario, Udine, Società Filologica Friulana, pp. 57-95: 72 (XVIII): «Il Fiorentino che si fosse messo a istruire per iscritto le fanciulle od i sarti, avrebbe chiamato *anello* quell'arnese che in tante altre favelle romane si nomina col normal riflesso di un \*digitale- o \*digitellario- di lingua latina. Ma il giorno dopo, in un'altra scrittura consimile, un maestro aretino avrebbe messo fuori il suo *ditale*, come voce più evidente e propria; e i suoi collaboratori di Venezia, di Milano, di Palermo, avrebbero dato subito ragione al fratello legittimo del loro *deziál* o *didā'* o *jiditali*, e l'uso di Firenze così se ne andava legittimamente sopraffatto» (cfr. anche l'edizione a cura di C. Grassi: G.I. Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, con un saggio di G. Lucchini, Torino, Einaudi, 2008, pp. 19-20). Per la distribuzione della coppia *anello / ditale* cfr. *AIS*, VIII 1544. R. Rüegg, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Köln, Romanistisches Seminar der Universität zu Köln, 1956, p. 98 (148) offre puntualizzazioni riguardo alla distribuzione della coppia in Toscana (a Firenze è impiegato *anello*, a Pisa *ditale*).

<sup>51</sup> Cfr. *Crusca 1612*, s.v. *accia* (il *DELI*, s.v., riporta il precedente *aza*, nel lat. medievale).

150,2;152,2; 152,7 (al plurale) e 294,7, dal latino ĀCIA(M), a sua volta derivato da ĀCUS ('ago'), e che varrà qui nel senso di «quantità di filo infilato nell'ago»,<sup>52</sup> lo stesso di *agugliata* (o *gugliata*, nella forma aferetica).<sup>53</sup> Con minuzia descrittiva è rappresentata ogni fase del processo: quando l'accia è troppo corta, e dunque l'ago non ha la materia con cui cucire (150,1-2), la cucitrice taglia con le forbici (150,3) e getta via quel poco che resta di essa (cfr. la perifrasi a 150,4); quindi, tolta dal *gomitolo* («filo avvolto su di sé in forma di palla»,<sup>54</sup> cfr. 151,1; 249,6; 294,7) una nuova quantità di seta, resala appuntita aiutandosi coi denti e con le dita (151,2), eliminato il materiale fibroso in eccesso (cfr. *il pel debile e molle*, ivi, v. 3), la ritorce e congiunge (cfr. *torta e ben unita*, ivi, v. 4) in modo da ottenere il refe (il vocabolo, pur virtualmente disponibile, è però assente).<sup>55</sup> Una volta terminati questi passaggi, la cucitrice innalza con la mano (*estolle*, ivi, v. 5, pronunciato latinismo – tanto più significativo perché il verbo è assente in Ov.) la cruna (per cui cfr. anche 152,2), a favore della vista (*a l'occhio*, *ibid.*) e, con l'altra mano, aguzzando lo sguardo (*s'affisa l'occhio*, ivi, v. 7, da confrontare con 248,5-6),<sup>56</sup> infila il refe (*et ella a l'altra a porvi il filo in vita*, ivi, v. 6), che entra nella (incontra la)<sup>57</sup> cruna immediatamente, al primo

---

le di Venezia e di Padova: attestazioni che risalgono, entrambe, al XIII sec.). Il *LEI*, I, s.v. *accia*, glossa con «gugliata» (e, ancora, con «gugliata di refe»), rinviando all'occorrenza di Anguillara (riportata anche nel *GDLI*, I, s.v. *accia*<sup>1</sup>). Cfr. anche P. Larson, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995, s.v. *accia* (p. 12).

<sup>52</sup> E non in quello di «filo qualunque greggio e ammatassato» che si legge per es. in Premoli, s.v. *filo* (*ma s.v. canapa e lino* si legge, rispettivamente: «canapa filata»; «lino filato»).

<sup>53</sup> Da *aguglia* (forma aferetica: *guglia*), 'ago', a sua volta deriv. dal prov. *agulha*, dal lat. parl. \*ACŪCULA(M), diminutivo di ĀCUS: 'pezzo di filo che si passa nell'ago per cucire' (cfr. *DELI*, s.v. *gugliata*, che indica il termine come «di provenienza padana», *ibid.*); cfr. inoltre *TLIO*, s.v. *agugliata* ('quantità di filo che si infila sull'ago'), che rinvia appunto ad *aguglia*<sup>3</sup>: 'sottile asticciola metallica adoperata per cucire, ago'. Cfr. anche *AIS* VIII 1541 (anche per *gugliata*) e Carena, pp. 430 e 439 (*gugliata*, *agugliata*). Per la discussione etimologica cfr., infine, F. D'Ovidio, «Archivio glottologico italiano», 1892-1894, pp. 390-91.

<sup>54</sup> Cfr. Carena, p. 435.

<sup>55</sup> «Filo torto di lino, cotone, canapa o altra fibra, comunemente usato per far cuciture» (cfr. *DELI*, s.v., che riporta come prima attestazione un passo di Bono Giamboni, av. 1292, e così *GDLI*, XV, s.v.).

<sup>56</sup> Cfr. *infra* (per un possibile spunto per la scena descritta cfr. Dante, *Inf.* XV, 20-21: «E sì ver' noi aguzzavan le ciglia | come 'l vecchio sartor fa ne la cruna», peraltro citato in *Crusca 1612*, s.v. *cruna*).

<sup>57</sup> Cfr. *GDLI*, I, s.v. *affrontare*<sup>1</sup> e <sup>5</sup>, rispettivamente: «andare incontro, incontrare, trovarsi faccia a faccia»; «mettere a fronte, far combaciare».

tentativo (ivi, v. 8);<sup>58</sup> infine, aiutandosi col pollice e con l'indice (*primi diti*, 152,1), le stesse dita impiegate nel processo di filatura, prende la punta dell'accia (ivi, vv. 1-2, con forte *enjambement* tra sostantivo e complemento di specificazione: ... *la punta | de l'accia* ...), che è già entrata nella (lett.: 'ha preso possesso della', cfr. *domina*, ivi, v. 2) cruna, e tira il filo.<sup>59</sup>

Quindi, saldando ancora una volta insieme spinta amplificatoria e *variatio*,<sup>60</sup> Anguillara, in luogo dell'accenno ovidiano (Ov. IV 274-276) a una Minieide<sup>61</sup> intenta a tessere, descrive l'ultima delle sorelle, Minea, mentre è affaccendata a raccontare e, insieme, a fare un gomitolo:

Poscitur Alcithoe, postquam siluere sorores.  
quae radio stantis percurrrens stamina telae  
«Vulgatus taceo» dixit «pastoris amores».

248 Poi che Leucotoe di Leucotoe disse  
e del novo arbor l'odorato effetto  
e che in quell'herba Clitia convertisse  
ch'anchor rivolge al Sol l'afflitto aspetto,  
ne la terza sorella ogni altra affisse<sup>62</sup>  
le luci, onde attendean novo diletto,  
la qual mentre parlar le due sorelle  
si venne a proveder di più novelle.

249 Dal padre fu costei detta Minea  
che devea dar di sé l'ultimo saggio  
e 'n dispregio di Bacco anch'ella havea

<sup>58</sup> Cfr. *GDLI*, XIV, s.v. *primo* (locuzioni: *al primo*).

<sup>59</sup> All'impressionante realismo rappresentativo – per cui l'aggettivo *fiammingo*, a cercare un corrispettivo nel campo delle arti figurative, non pare incongruo – della scena non concorre solo la precisione nomenclatoria impiegata nella designazione degli strumenti della cucitura; in maniera ad essa del tutto complementare, riveste infatti una funzione decisiva l'attenzione per la gestualità e alcuni particolari fisici della protagonista, su cui mi permetto di rinviare ancora una volta al lavoro in preparazione.

<sup>60</sup> Il significativo ampliamento del modello ovidiano riguarda, come ricapitola l'ottava 250, lo stesso spettro delle attività delle sorelle (un'*amplificatio*, dunque, che agisce su tutti i piani).

<sup>61</sup> In Ov. IV 274 e segg. è ora il turno di Alcitoe, secondo una disposizione che Anguillara modifica.

<sup>62</sup> Osservo d'inciso (ma su questi aspetti, come accennato, mi propongo di ritornare altrove) che Anguillara sottolinea, con insistenza e impiego di mezzi retorici, i rapporti tra il lavoro manuale e il racconto: a cominciare da IV 248,5-6: ... *le luci | affisse*, con forte *enjambement*, che pare tradurre sintatticamente la concentrazione esclusiva e isolata dello sguardo: il sintagma, riferito all'attenzione con cui Alcitoe e Lucotoe osservano Minea (in attesa che questa inizi il suo racconto), da confrontare con IV 151,7: ... *l'occhio affise*, che descrive l'appuntarsi dello sguardo di Leucotoe sulla cruna dell'ago, intenta a farvi passare il filo).

la luce al dipanar volta e 'l coraggio.  
 Un panno doppio la manca premea,  
 onde il filo al gomitol fea passaggio;  
 la destra fea del filo al fil coperchio  
 e la palla vestia di cerchio in cerchio.

250 Facea questo lavor prima ascoltando,  
 mentre le due sorelle novellaro,  
 l'una con l'ago in man, l'altra filando,  
 secondo l'essercitio a lor più caro.  
 Et hor facea il medesmo novellando,  
 con dolce favellar, distinto e chiaro;  
 e le prime parole accorte e honeste  
 che l'usciron di bocca furon queste.

Più in dettaglio, Minea è descritta nell'atto di svolgere il filo di una matassa (cfr. il parasintetico e denominale *dipanmar*, a 249,4 – *panno* è al verso successivo)<sup>63</sup> per poi raccogliarlo in un gomitolo (ivi, v. 6; il sostantivo è già occorso a IV 150,1, a cui si rimanda): l'operazione è rappresentata in tutte le sue fasi. La Minieide avvolge su un viluppetto di tessuto (ivi, v. 5: *panno doppio*, cioè *dipantino*),<sup>64</sup> tenuto nella mano sinistra, il filo, avvolgendolo via via tutto intorno con la mano destra (ivi, v. 7), procedendo per cerchi successivi (ivi, v. 8).

Terminati quindi i racconti, insistendo le Minieidi nella loro operosità, la punizione di Bacco giunge puntuale. La metamorfosi, prima che le sorelle, investe gli strumenti del loro lavoro: nel racconto ovidiano (Ov. IV 394-398), i telai si trasformano in viti, i fili diventano tralci, dall'ordito spuntano pampini; la porpora, infine, tinge l'uva di rosso vivo:

[...] coepere virescere telae  
 inque hederæ faciem pendens frondescere vestis;  
 pars abit in vites, et quæ modo fila fuerunt,  
 palmite mutantur; de stamine pampinus exit;  
 purpura fulgorem pictis adcommodat uvis.

Conformemente ai passi precedenti, in cui ciascuna sorella era stata descritta nell'atto di compiere una specifica operazione (Alcitoe la filatura, Leucotoe

<sup>63</sup> Cfr. *DELI*, s.v. *dipanare* («Raccogliere ordinatamente il filo in un gomitolo, svolgendolo dalla matassa»), attestato, nella forma latineggiante *depanare* av. 1348 (F. Da Barberino) e, in quella a testo, av. 1543, nelle *Rime* del Firenzuola. Cfr. anche Carena, p. 435.

<sup>64</sup> Suoi sinonimi sono *anima* e *fondello* (cfr. Carena, p. 435; cfr. anche *Manella*).

la cucitura, Minea l'aggomitatura), Anguillara (IV 292-294) rappresenta la trasformazione dedicando un'ottava a ciascuno strumento (e dunque a ciascuna attività).

292 Ma quello (onde maggior ciascun haver de'  
meraviglia) è il veder ch'ogni lor vesta  
il suo primo color trasforma e perde,  
e d'hedera e di fronde vien contesta.  
Vede Alcitoe che 'l lin diventa verde  
e che pampino è 'l fil, che 'l dito appresta.  
E come al grave fuso i lumi intende,  
scorge ch'un raspo d'una è quel che pende.

293 L'altra, ch'un cedro nel collar pingea,  
riguarda e crede havere errato anch'ella,  
che l'uva in quella vece vi scorgea;  
tolse tosto il coltel de la cistella,  
che quella seta via levar volea,  
che veniva a guastar l'opra sua bella.  
E trova, come il picciol ferro strigne,  
c'ha in man la falce da potar le vigne.

294 L'altra non vede il suo lavor quel ch'era,  
ma 'l secco legno un olmo vivo cresce;  
e lo scorge cangiarsi in tal maniera  
ch'ogni legno di lui ramo riesce.  
Pampino in copia et uva bianca e nera  
del fil, ch'è intorno a lui, si forma et esce;  
cresce il gomitol poi, s'ingrossa l'accia,  
e al fin di viti verdi un fascio abbraccia.

Alcitoe – l'unica qui esplicitamente nominata –, impegnata nella filatura, si accorge dunque che il lino (292,5; si ricordi che, giusta 28,2, Alcitoe *Toglie la forma al lin, che in fil risorge*) muta colore, divenendo verde, e il filo, che il dito prepara (cfr. *e 'l fil, che 'l dito appresta*, 292,6, che riprende: *E tanto lin la man sinistra appresta*, 28,5), si trasforma in pampino (292,5-6). Anche Leucotoe (cfr. *L'altra*, 293,1), quindi, che sta cucendo un collare ricamato (cfr. 293,1, da confrontare con 147,5-6: *E nel collar, ch'allhor di seta ordiva, | Pingea di color verdi, bianchi e ranci*) con un motivo raffigurante dei cedri (cfr. 293,1, ancora da confrontare con 147,7: *Di cedri un vago fregio e melaranci*), vede che esso si trasforma in uva (la metamorfosi non comporta, come invece

in Ovidio, un passaggio di materia, dal tessile al vegetale: a mutare è, infatti, il ricamo stesso, cioè il frutto rappresentato nel motivo ornamentale: una metamorfosi nella metamorfosi) e che il coltello, che aveva estratto dalla sua cesta di lavoro (cfr. *cistella*, 293,4)<sup>65</sup> per tagliare quel nuovo ornamento, diventa una falce. L'ultima, infine, vede il proprio lavoro (ma le edd. successive, a partire da quella del 1563, hanno a testo il più preciso – e concreto – *arcolaio*, maggiormente coerente con la scena descritta)<sup>66</sup> trasformarsi in olmo, il filo in pampino e uva, il gomitolino (294,7, da confrontare con 249,6) e l'accia (*ibid.*, per cui cfr. 149,3; 150,2; 152,2; 152,7, impiegato a proposito di Leucotoe) crescere a dismisura.

3. Comincia quindi con un accenno alla filatura (per poi concentrarsi esclusivamente e analiticamente sulla tessitura) anche la rielaborazione dell'episodio di Aracne, la tessitrice lidia orgogliosa della propria arte che osò sfidare la dea Minerva in una gara al telaio.<sup>67</sup>

Appena qualche riferimento in Ov. (VI 5-23), prontamente recepito da Ang. (VI 4-6):

---

<sup>65</sup> Vocabolo poco specifico (cfr. *GDLI*, III, s.v. *cestella*<sup>1</sup>: «piccola cesta, cestino»; cfr. anche *Crusca 1612*, s.v. *cestella*: «dim. di cesta. Lat. *cistula*»).

<sup>66</sup> Cfr. per es. *Le Metamorfosi di Ovidio, ridotte da Giovanni Andrea dell'Anguillara in ottava rima, al Christianissimo Re di Francia Henrico Secondo, di nuouo dal proprio autore riuedute, e corrette; con le annotationi di M. Gioseppe Horologgi*, In Venetia, appresso Francesco de' Franceschi Senese, 1563, IV 294,1: «L'altra non vede l'*arcolaio* quel, ch'era». Per *arcolaio* (voce d'area toscana: cfr. *AIS VIII 1507*, cit. anche in *DELL*, s.v.) cfr. *Crusca 1612* s.v.: «strumento rotondo, fatto di cannuce rifesse, sul quale si mette la matassa, per dipanarla, o incannarla. E DIPANARE è raccorre il filo della matassa in gomitolino, e INCANNARE è r avvolgere il filo in sur' un bucciuolo di canna. Lat. *harpedone*. Gr. Boc. proem. n. 8. perciocchè all' altre è assai l' ago, e 'l fuso, e l' arcolaio. Il Pulci nel Morg. lo mise in comparazione, per mostrar la sollecitudine nel voltarsi. Morg. E' si volgeva com' un' arcolaio A' saracin, che faceano a sonaglio. Diciamo in proverbio, Aggirare un, come un' arcolaio, cioè strappazzarlo, avvilupparlo, avvolgerlo. Gr. Lat. Trochi in morem. Vedi Fl. c. 114. E quell' altro. Quanto è più vecchio l' arcolaio, meglio gira. Che vale, che i vecchi, internandosi nell' operazioni, più agevolmente v' impazzano, che i giovani».

<sup>67</sup> Su cui cfr. anche il passo mariniano citato in esergo (nella biblioteca e nell'utensileria di Marino la traduzione di Anguillara era del resto ampiamente presente: a menzionare la «solita interferenza» di Anguillara con Ovidio, quali fonti dell'*Adone*, è padre Pozzi, in G.B. Marino, *L'Adone* a c. di G. Pozzi, Milano, Adelphi, 1988, vol. II, p. 487 – commento a XII 7,1).

Maeoniaeque animum fatis intendit Arachnes,  
 quam sibi lanificae non cedere laudibus artis  
 audierat. Non illa loco nec origine gentis  
 clara, sed arte fuit pater huic Colophonius Idmon  
 Phocaico bibulas tinguebat murice lanas;  
 occiderat mater, sed et haec de plebe suoque  
 aequa viro fuerat; Lydas tamen illa per urbes  
 quaesierat studio nomen memorabile, quamvis  
 orta domo parva parvis habitabat Hypaepis.  
 Huius ut adspicerent opus admirabile, saepe  
 deseruere sui nymphae dumeta Timoli,  
 deseruere suas nymphae Pactolides undas.  
 Nec factas solum vestes, spectare iuvabat  
 tum quoque, cum fierent: tantus decor adfuit arti,  
 sive rudem primos lanam glomerabat in orbes,  
 seu digitis subigebat opus repetitaque longo  
 vellera mollibat nebulas aequantia tractu,  
 sive levi teretem versabat pollice fusum,  
 seu pingebat acu;<sup>68</sup> scires a Pallade doctam.

4 Ma fu ben ne la Lidia in ogni parte  
 famosa nel Palladio almo artificio;  
 ne 'l far fil de la lana e 'n ogni parte  
 che serve al necessario lanificio  
 tutte avanzò le donne di quell'arte  
 di bontà, di splendor, d'ogni altr'officio.  
 Ma quanto ogni altra superò costei  
 tanto la figlia Aranne avanzò lei.

5 Lasciaro spesso il monte di Timolo,  
 con le piante vinifere Liee,  
 di tutti i Numi abbandonato e solo  
 le Driade, l'Amadriade e le Napee;  
 sovente abbandonaro Hermo e Pattolo  
 le risplendenti e cristalline dèe  
 sol per veder come la dotta Aranne  
 l'elettissime fila insieme impanne.

6 Perché non sol la tela ben contesta<sup>69</sup>  
 faceva stupire ogn'un di meraviglia,  
 onde si vaga uscia più d'una vesta  
 ch'a rimirar vi si perdean le ciglia;  
 ma veder come un fil con l'altro innesta,  
 se fila, come il tende e l'assottiglia;  
 rendeva ogn'un che v'havea l'occhio intento  
 tutto in un punto stupido, e contento.

Va registrata, anzitutto, una scrupolosa aderenza al modello ovidiano, per cui cfr. Ang. VI 4,4: *lanificio*: «da lana. Lavoro di lana. Lat. *lanificium*»,<sup>70</sup> calco del *lanificae... artis* di Ov. VI 6 (il determinato, *ars*, è tradotto al verso successivo: *tutte avanzò le donne di quell'arte*), sul quale può aver agito la mediazione del commento di Raffaele Regio:

*Praebuerat dictis*: Certamina musarum cum Pieri filiabus cum Pallas audisset, forte ei in mentem venit, qua poena et ipsa Arachnem Lydiam puellam, quod se Pallade ipsa *lanificii* peritiorum esse contendebat, afficere debet. Si aut et librum libro et fabulae fabulae elegante poeta connectit. (...) *Arachnes*: Arachne Ly-

<sup>68</sup> Su *pingebat acu* cfr. *supra*.

<sup>69</sup> Per *contesta* cfr. *Crusca* 1612, s.v. *contesto*: «tessuto, composto, commesso, e congiunto artificiosamente insieme. Lat. *contextus*». Cfr., per la presenza del verbo (*di*)*pingere* (indipendentemente da Ov.) in Ang., VI 346,5-6, dove indica evidentemente la tessitura: «Poi ne fece una tela, ove dipinta | havea del re l'ingiuria infame, e stolta».

<sup>70</sup> Cfr. *Crusca* 1612, s.v. (tra le attestazioni ivi riportate: «Lib. Repub. l' arte del lanificio contiene tutto, tessere, cucire, torcere; Com. Inf. c. 17. Onde Pallas, Dea del lanificio, per confondere la vanagloria di costei, ec.»).

dia fuit puella Idmonis Colophonii filia *lanificii* peritissima, quae cum se Palladi anteferet, eamque in certamen provocare ausa esset, ab ipsa quidem in vetulam conversa admonetur, ut ab incepto desistat, ac temeritatis suae veniam a Dea suppliciter peretta.<sup>71</sup>

Tale aderenza, d'altronde, convive con un consistente ampliamento del modello, che muove dal generale (e generico) *opus admirabile* (Ov. VI 14) al particolare: cfr. l'accenno al procedimento concreto (Ang. VI 5,8), espresso dal parasintetico *impanne* ('tesse a panno'), da cui si ricava peraltro una retrodatazione rispetto al *GDLI*.<sup>72</sup> Si osservi inoltre (ancora a 5,8) *fila*, marcato latinismo (dal plurale del neutro lat. *FĪLUM*), peraltro in un sintagma tutto latineggiante (*elettissime*, nel senso di 'selezionate, scelte', lat. *ĒLIGO*). Il modulo di 5,7-8 (... *veder come... | l'elettissime fila insieme impanne*) va infine confrontato con 6,5 (... *veder come un fil con l'altro innesta*), sintatticamente e semanticamente affine, con *innesta* (verbo che proviene dal vocabolario dell'agricoltura)<sup>73</sup> che riprende, variandolo, il tecnico *impanne*.

Nel prosieguito dell'episodio Ovidio offre, sul modello delle precedenti e di una ricca trafila intertestuale,<sup>74</sup> una descrizione puntuale e tecnicamente perti-

<sup>71</sup> Si cita da Raphaelis Regii *Ovidii Metamorphoseos Enarrationes*, Venetiis, Simon Bevilacqua, 1493, f. 70 (l'edizione, con licenza dell'autore, segue la *princeps* del 1492, che fu oggetto di pirateria: cfr. *Indice Generale degli Incunaboli [IGI]*, I-VI, Roma, Libreria dello Stato, 1943-1981, 7121 e 8265). Segnalo inoltre che *lanificium* è già nel commento regioano al IV libro: «[1] Alcithoe quadam ducta temeritate ea spernebat Bacchumque Iovis filium minime esse praedicabat. Ac quo tempore sacra Bacchi ab aliis celebrabantur, ipsa *lanificio* una cum sororibus et ancillis operam dabat. Earum vero una ad levandum laborem reliquas hortatur, ut fabularum aliquid vicissim narrent. Hac autem phantasia multas describit fabulas poeta ac Mineides tandem in vespertiliones conversas fuisse narrat. [...] [33] Intempestiva Minerva. *Lanificio* temporibus non convenientibus. Est autem metonymia: nam Minervam lanificii inventricem pro ipso *lanificio* posuit» (cfr. R. Regio, *In Ovidii Metamorphosin enarrationes*, a c. di M. Benedetti cit., pp. 296, ad IV 1, e 299, ad IV 33).

<sup>72</sup> Cfr. *GDLI*, VII, s.v. *impannare*<sup>1</sup>, che ricava la prima attestazione da un documento pubblicato dallo storico fiorentino Lorenzo Cantini (1765-1839, autore della monumentale *Legislazione toscana raccolta e illustrata*), datato tra il 1643 e il 1673: «I lanaioli de' sobborghi... che non *impannano* rovescini, rascette, pannicini ed altre pannine per messe».

<sup>73</sup> Vale: «Trasportare una parte dotata di gemma, staccata da una pianta, su di un'altra pianta radicata al suolo, affinché si saldino insieme e quella possa svilupparsi su questa», da cui il senso figurato di «inserire» (cfr. *DELI*, s.v. *innestare*, che rimanda al «lat. parl. \**ininsitāre* 'piantare (\**insitāre*, come ints. di *insēre*) dentro (in-)'»).  
<sup>74</sup> Cfr. per es. Virg., *Georg.*, I 291-294: «Et quidam seros hiberni ad luminis ignis |

nente del procedimento artigianale della tessitura (Ov. VI 53-58), cui Anguillara «risponde» con un'amplificazione (Ang. VI 21-26) fra le più ricche e riuscite del suo rifacimento:<sup>75</sup>

Haud mora, constituunt diversis partibus ambae  
et gracili geminas intendunt stamine telas:  
tela iugo vincta est, stamen secernit harundo,  
inseritur medium radiis subtemen acutis,  
quod digiti expediunt atque inter stamina ductum  
percusso paviunt insecti pectine dentes.  
(53-58)

- 21 Conchiuso c'hanno il singular certame<sup>76</sup>  
l'alma inconsiderata e la prudente,  
gli ordimenti apparecchiano e le trame  
et ogni altra materia appartenente.  
Il più lodato poi di seta stame  
fan nel pettine entrar fra dente e dente;  
il filo il dente incatenato lassa  
e poi per molti licci al subbio passa.
- 22 Tutto d'un sol color fan l'ordimento  
e del par fila ad ogni dente danno;  
ma la trama vi fan d'oro e d'argento  
e d'altri assai color vaghezza al panno.  
Le calcole vicine al pavimento,  
ch'obediscono al piè, sospese stanno:  
son molte e corrispondono in quell'opra  
a i molti licci, ch'obediscon sopra.
- 23 La vergine terrena e l'immortale  
secondo ne' duelli usar si sole,  
u' combatter si dé con arma eguale,  
voller del pari haver colori e spole.  
Hor per haver la palma trionfale  
pensan formar figure uniche e sole;  
onde ogn'una di lor molti cannelli  
veste di color vari e tutti belli.
- 24 Chiude il cannello il picciolo spoletto  
e poi la spola in sen la canna abbraccia.  
Elle, poste a seder sopra quel letto,  
che serve a chi l'un fil con l'altro allaccia;  
l'animo intende ogn'una al bello obietto.

---

peruigilat ferroque faces inspicat acuto. | interea longum cantu solata laborem | arguto  
coniunx percurrit pectine telas ecc.» (e cfr. anche IV 246 sgg. per l'allusione al mito di  
Aracne: «Aut dirum tineae genus, aut invisae Minervae | laxos in foribus suspendit aranea  
cassis»); Id., *En.* VII 10-14: «Proxima Circaeae raduntur litora terrae, | dives inaccessos  
ubi Solis filia lucos | adsiduo resonat cantu tectisque superbis | urit odoratam nocturna in  
lumina cedrum, | arguto tenuis percurrrens pectine telas».

<sup>75</sup> Un accenno, ma con attenzione all'eccesso passionale e all'ira della dea conseguente alla vittoria di Aracne, anche in M. Moog-Grünwald, *Metamorphosen* cit., pp. 35-36.

<sup>76</sup> Lo stesso modulo di Ang. IV 147,1 (*Conchiusa c'hebbe Alcitoe la novella*).

Con le vest' alte e con l'ignude braccia  
 Fan che la trama per l'ordito passe,  
 E su 'l passato fil batton le casse.

- 25 Questa calcola e quella il piede offende  
 e, mentre preme lor l'attenta schena,  
 fa che 'l liccio e l'ordito hor sale, hor scende,  
 e che la trama misera incatena.  
 La spola una man dà, l'altra la rende,  
 e questa e quella man le casse mena;  
 e mentre il pugno hor perde, hor si riscuote,  
 gira il cannello e 'l fil disvolge e scuote.
- 26 Per aiutar l'istoria co 'l colore  
 varian le spole, ove è il color riposto,  
 e 'n quella parte appare il fil di fuore,  
 che serve a l'opra, e 'l resto sta nascosto.  
 Mover fa il piè la parte inferiore  
 e 'l liccio intende e fa quel che gli è imposto  
 e la trama informante in parte scopre,  
 ch'al lavor giova, e tutto il resto copre.

Le ottave sopra citate consentono di ripercorrere dettagliatamente ogni passaggio dell'attività della tessitura. Rispetto al telaio descritto nelle *Metamorfosi* ovidiane, verticale (cfr. Ov. IV 274-275: *Poscitur Alcithoe, postquam siluere sorores | quae radio stantis percurrens stamina telae*),<sup>77</sup> verosimilmente<sup>78</sup> dotato di due rulli con funzione di subbi, quello che rappresenta Anguillara è invece orizzontale e dotato di pedali, del tipo diffusosi grossomodo a partire dal Medioevo e rimasto pressoché invariato fino alla meccanizzazione del processo. Un aggiornamento dei *realia*<sup>79</sup> (conformemente a una prassi traduttiva orientata sul

---

<sup>77</sup> Cfr. anche la glossa del commento virgiliano noto come Servio, cit. in F. Bruni, *Il canto* cit., p. 12: «*Percurrens pectine telas aut manu* [...]: *percurrens*; aut *ictu pectinis*, ut videmus; aut *quia apud maiores stantes texebant* [...], ut *hodie linteones videmus*».

<sup>78</sup> «Ovid is usually understood to refer to both looms. [...] It is not so certain which type he means in the *Metamorphoses*. He mentions an entirely new tool, *pecten*, unknown in conjunction with the Homeric loom; for this reason, it has commonly been supposed that the reference here is to the two-beam vertical loom» (cfr. M. Hoffmann, *The Warp-weighted Loom* cit., p. 322 – e cap. V. *The Looms of Classical Antiquity, passim*).

<sup>79</sup> Il confronto può essere utilmente esteso osservando gli apparati iconografici dei principali volgarizzamenti cinquecenteschi, che è possibile delibare da ICONOS (si tratta di un repertorio iconografico – un progetto coordinato da C. Cieri Via e N. Mandarano – dei soggetti mitologici, consultabile on-line, all'indirizzo: <http://www.iconos.it>). Sul punto mi permetto di rinviare, ancora una volta, al contributo per gli «SLEI».

lettore cinquecentesco)<sup>80</sup> comporta così una rappresentazione della tessitura che implica alcune differenze sostanziali rispetto a quella ovidiana.

Se nelle precedenti descrizioni dei processi di filatura, cucitura e ricamo, a suscitare interesse è soprattutto l'attenzione minuta per ogni passaggio delle operazioni, nel caso della tessitura esso risiede principalmente nell'ampio ventaglio di terminologia tecnica offerta, molto più articolato di quello ovidiano (ma comunque concentratissimo: si tratta di sei ottave affollate di lessico speciale). Si sono perciò organizzati i lessemi pertinenti in un glossario:

**calcola:** «i pedali (a forma di regolo, manovrati alternatamente dal tessitore per alzare e ribassare i fili dell'ordito ogni volta che vi deve intrecciare quello della trama)». <sup>81</sup> 22,5: *Le calcole vicine al pavimento* (ma cfr. il generico *la parte inferiore*, a 26,5). *Calcola* a 25,1 (*Questa calcola e quella il piede offende*) è invece verosimilmente voce verbale da un denominale *calcolare*, nel senso di 'premere, muovere i pedali'. <sup>82</sup>

**canna:** nessuna definizione pertinente al caso in *GDLI*; vale, molto probabilmente, per 'pettine' (cfr. s.v.). 24,2: *E poi la spola in sen la canna abbraccia* (ma cfr. Ov. VI 55: *stamen secernit harundo*, in cui *harundo* vale 'canna', sineddoche per *pecten*, per cui cfr. invece Ov. VI 58: *Percusso paviunt insecti pectine dentes*).

**cannello:** «piccolo cilindro che i tessitori mettevano nella spola, dopo avervi infilato il filo del ripieno». <sup>83</sup> 24,1: *Chiude il cannello il picciolo spoletto*; 25,8: *Gira il cannello, e 'l fil disvolge e scuote*; 23,7: *Onde ognuna di lor molti cannelli*.

<sup>80</sup> Tale da spostare, come ha osservato B. Guthmüller ricorrendo a un'impostazione già di F.D.E. Schleiermacher, l'originale verso il lettore: cfr. il suo "*Seguire la strada de' moderni*". *Sulle traduzioni cinquecentesche delle Metamorfosi di Ovidio*, in *Le Metamorfosi di Ovidio nella letteratura tra Medioevo e Rinascimento* (atti del convegno *Ovidio, le Metamorfosi e la letteratura tra Medioevo e Barocco*, S. Giovanni in Persiceto, 16-17 maggio 2003), a c. di G.M. Anselmi, M. Guerra, Bologna, GEDIT, 2006, pp. 151-164 (ma il ricorso all'immagine è già nel suo *Die literarische Übersetzung im Bezugsfeld Original-Leser (Am Beispiel italienischer Übersetzungen der Metamorphosen Ovids im 16. Jahrhundert)*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 36, 1974, pp. 233-251: 233).

<sup>81</sup> Cfr. *GDLI*, II, s.v. *calcola*<sup>1</sup>, con esempi da Citolini: «Le arti per tessere contengono i sciamitari co' i lor istrumenti, cioè il tempiale, le calcole, i calcoloni, le morse...»; ricca la definizione del Tramater, s.v.<sup>1</sup>: «certi regoli appiccati con funicelle a' lacci del pettine, per cui passa la tela, in sui quali il tessitore tiene i piedi, e ora abbassando l'uno, e alzando l'altro apre e serra le file della tela, e formane il panno. Lat. *Insilia*».

<sup>82</sup> In tale accezione, relativamente ai dizionari da me consultati, è un *hapax*.

<sup>83</sup> Cfr. *GDLI*, II, s.v. *cannello*<sup>10</sup> (dove si cita Ang. VI 23; l'ottava è citata anche in

**cassa:** «i due regoli che contengono il pettine per cui passa l'ordito, e che servono a percuotere e a serrare il panno».<sup>84</sup> 24,8: *E su 'l passato fil batton le casse*; 25,6: *E questa e quella man le casse mena*.

**dente:** «ciascuna delle punte del congegno delle macchine cardatrici o tessitrici, attraverso le quali si fanno passare le fibre da cardare o da tessere».<sup>85</sup> 21,6 (2 occorrenze): *Fan nel pettine entrar fra dente e dente* (cfr. Ov. VI 58: *percusso pavium insecti pectine dentes*); ivi, v. 7: *Il filo il dente incatenato lassa*; 22,2: *E del par fila ad ogni dente danno*.

**letto [che serve a chi l'un fil con l'altro allaccia]:** «appoggiatoio, e sostegno. Lat. *fulcrum*»;<sup>86</sup> vale molto probabilmente per il tecnico *panchetta*: «asse sulla quale il tessitore mentre lavora sta, più che seduto, appoggiato»;<sup>87</sup> che si può ritrovare in molte incisioni presenti nelle edizioni cinquecentesche delle *Metamorfosi* (cfr. § 6). 24,3-4: *Elle poste a seder sopra quel letto*, | *Che serve a chi l'un fil con l'altro allaccia*.

**liccio:** «elemento del telaio (...) la cui funzione consiste nel sollevare i fili per formare la bocca entro la quale viene fatta passare la navetta»;<sup>88</sup> si tratta, più in dettaglio, di una «serie di fili di spago, lunghi tre o quattro palmi, e pendenti tra il subbio e la Cassa del Pettine, ma più vicini a questo».<sup>89</sup> 21,8: *E poi per molti licci al subbio passa*; 22,8: *A i molti licci, ch'obediscon sopra*; 25,3: *Fa che 'l liccio e l'ordito hor sale, hor scende*; 26,6: *E 'l liccio intende e fa quel che gli è imposto*.

**ordimento:** «l'insieme dei fili destinati a formare la larghezza o l'altezza di un tessuto; ordito (e la disposizione dei fili avviene secondo la *nota di ordimento* che indica i criteri secondo cui deve essere attuata)».<sup>90</sup> 21,3: *Gli ordimenti appa-*

---

Giovanni Gherardini, *Supplimento a' vocabolarj italiani*, Milano, Bernardoni, 1853, vol. II, s.v. *cannello*<sup>5</sup>).

<sup>84</sup> Cfr. *GDLI*, II, s.v. *cassa*<sup>16</sup> (dove sono riportate come esempio le ottave 23 e 25).

<sup>85</sup> Cfr. Ivi, IV, s.v. *dente*<sup>7</sup> (il primo esempio allegato è Ang. VI 21,1-4).

<sup>86</sup> Cfr. *Crusca 1612*, s.v. *letto*.

<sup>87</sup> Cfr. Premoli, s.v. *telaio* (che riprende Carena, s.v. *panchetta*, p. 454).

<sup>88</sup> Cfr. *GDLI*, s.v. *liccio*<sup>1</sup>.

<sup>89</sup> Cfr. Carena, s.v., p. 449.

<sup>90</sup> Cfr. *GDLI*, XII, s.v. *ordimento*<sup>1</sup>, che cita il passo di Anguillara (e prima ancora gli *Statuti dell'Arte della seta* e Citolini, *Tipocosmia*: «Dopo questo vien la tessitrice, dove è

*recchiano e le trame* (cfr. Ov. VI 54: *Et gracili geminas intendunt stamine telas e 55: Tela iugo vincta est*);<sup>91</sup> 22,1: *Tutto d'un sol color fan l'ordimento.*

**ordito:** «tutti quei fili destinati a formare la larghezza del panno che si ha a tessere sul Telajo, tesi orizzontalmente vicinissimi e paralleli, tra il Subbio e il Subbiello».<sup>92</sup> 24,7: *Fan che la trama per l'ordito passe*; 25,3: *Fa che 'l liccio e l'ordito hor sale, hor scende.* Cfr. anche s.v. *ordimento.*

**pettine:** «arnese formato di qualche centinaio di stecchine, per lo più di buccia di canna (...), sottili, parallele, e vicinissime, fra ciascuna delle quali passa uno dei fili dell'Ordito. L'ufficio del pettine è di tener divisi i fili dell'Ordito, e di serrare contro il tessuto ciascun successivo filo del Ripieno».<sup>93</sup> 21,6: *Fan nel pettine entrar fra dente e dente* (cfr. Ov. VI 58: *percusso paviunt insecti pectine dentes*). Cfr. s.v. *canna.*

**spola.**<sup>94</sup> «arnese per lo più di legno, a foggia di navicella, mediante cui il filo del ripieno si fa passare fra quelli dell'Ordito nell'operazione del tesse-

l'orditore, ... e insieme il telaro, il subbio, la cassa, le calcole, il pettine, la pedana, i licci, l'ordinamento, la trama»; cfr. anche Premoli, s.v. *filatura.*

<sup>91</sup> In Ov. VI 55 *tela*, secondo P. Parroni, *La vicenda delle forme* cit., ad v. 55, vale 'ordito' («diversamente dal verso precedente dove deve invece significare 'telaio'»). Diversa la soluzione adottata da (1) G. Paduano, trad. cit., che, contrariamente a Parroni, ricorre a *ordito* per la seconda occorrenza (Ov. VI 55) e a *tela* per la prima, e da (2) G. Faranda Villa (Ovidio, *Le Metamorfosi*, Introd. di G. Rosati, trad. di G. Faranda Villa, note di R. Corti, Milano, Rizzoli (BUR), 2001<sup>8</sup>), che traduce con *tele/ tela* entrambe le occorrenze.

<sup>92</sup> Cfr. Carena, s.v. p. 449.

<sup>93</sup> Ivi, p. 453.

<sup>94</sup> Per quanto attiene alle questioni più strettamente lessicali, va infine rilevato il mancato impiego del tecnicismo *spola*, altrove già impiegato (cfr. *supra*), per tradurre *radium* di Ov. VI 132, per il quale Ang. VI 73,4 e 8 ricorre alle perifrasi «[del citoriaco monte ] da misurare il lin tessuto un braccio» e «il citoriaco arbusto»:

Et rupit pictas, caelestia crimina, vestes  
utque Cytoriaco radium de monte tenebat,  
ter quater Idmoniae frontem percussit Arachnes.  
(131-133)

73 Poi c'ebbe a le figure illustri e conte  
tolto l'honor, c'havean dal vario laccio,  
si trovò in man del citoriaco monte  
da misurare il lin tessuto un braccio;  
e due e tre volte ne l'aranea fronte  
(alzando più ch'alzar si possa il braccio)  
lasciò cadere il citoriaco arbusto  
con degno premio al suo lavoro ingiusto.

re».<sup>95</sup> 23,4: *Voller del pari haver colori e spole*; 24,2: *E poi la spola in sen la canna abbraccia* (cfr. Ov. VI 55-56: [...] *Stamen secernit harundo | inseritur medium radiis subtemen acutis*); 25,5: *La spola una man dà, l'altra la rende*; 26,2: *Varian le spole, ove è il color riposto*.

**spoletto:** «asse intorno a cui gira il cannello».<sup>96</sup> 24,1: *Chiude il cannello il picciolo spoletto*.

**stame:** «la parte più lunga e fine della fibra di lana sottoposta alla pettinatura (in senso generico: filo di un ordito)».<sup>97</sup> 21,5: *Il più lodato poi di seta stame* (cfr. Ov. VI 54: *et gracili geminas intendunt stamine telas*; 55: *Stamen secernit harundo* e Ov. VI 57: [...] *atque inter stamina ductum*).

**subbio:** «elemento del telaio consistente in un cilindro rotante ligneo (...), forato assialmente e dotato di due flange alle estremità, sul quale sono riavvolti i filati di ordito che, dopo imbozzimatura, passano sulla macchina per tessere».<sup>98</sup> 21,8: *E poi [scil. il filo] per molti licci al subbio passa* (cfr. Ov. VI 55: *Tela iugo vincta est*).

**trama:** «filo che, inserito perpendicolarmente fra quelli dell'ordito con varie tecniche manuali o meccaniche, costituisce la parte trasversale del tessuto».<sup>99</sup> 21,3: *Gli ordimenti apparecchiano e le trame* (cfr. Ov. II 54: *et gracili geminas intendunt stamine telas*); 22,3: *Ma la trama vi fan d'oro e d'argento*; 24,7: *Fan che la trama per l'ordito passe* (cfr. Ov. VI 56: *inseritur medium radiis*

---

<sup>95</sup> Cfr. Carena, s.v. (p. 450). Cfr. anche *Crusca 1612*, s.v. *spola*, da cui si ricava anche la definizione di *spoletto*: «Strumento di legno, a guisa di navicella, ove, con un fuscello detto spoletto, si tiene il cannello del ripieno, per uso del tessere. Lat. *radius*.».

<sup>96</sup> Cfr. *GDLI*, XIX, s.v. *spoletto*<sup>1</sup> (con esempi da Citolini e dal luogo in questione di Anguillara).

<sup>97</sup> Cfr. *ivi*, s.v. *stame*<sup>1</sup>; cfr. anche *Crusca 1612*, s.v. *stame*: «la parte più fine della lana, e che ha più nerbo.». Non sarà superfluo rilevare che, coerentemente con i processi di metaforizzazione cui sono sottoposti i campi semantici del tessere e del filare, *stame* conosce anche attestazioni (cinquecentesche) nel senso di «insieme degli elementi che contraddistinguono un testo letterario» (*GDLI*, XIX, s.v. *stame*<sup>10</sup>, che rinvia a un passo di Scipione Ammirato: «Allo 'ncontro non molto giudiziosamente Giulio Camillo in questa parte, il quale nella morte del Delfino di Francia prese il più dolce e leggiere e piacevole stame di quante canzoni s'avesse ordite il Petrarca»; ma va pure sottolineato *ordite*).

<sup>98</sup> Cfr. *GDLI*, XX, s.v. *subbio*<sup>1</sup>.

<sup>99</sup> Cfr. *ivi*, XXI, s.v. *trama*<sup>1</sup>.

subtemen *acutis*); 26,7: *E la trama informante in parte scopre* (con un participio – *informante* – di grande densità semantica,<sup>100</sup> proveniente dal vocabolario intellettuale<sup>101</sup> e qui trapiantato, con una mossa notevolissima, in un contesto concreto e materiale: la trama dà forma, e insieme trasforma una materia grezza in materia lavorata – o, come qui, persino in un'opera di alto artigianato: su questi aspetti cfr. *infra*).

Sottolineo infine, per completare il quadro, che ancora alla tessitura accenna Ov.VI 576-577, riguardo alla tela di Filomela: uno spunto che Ang. VI 346-347 estende anche alla fase della filatura, ancora una volta impiegando puntuali soluzioni terminologiche:

Stamina barbarica suspendit callida tela  
purpureasque notas filis intexuit albis.

346 Per rimaner dal gran dolor men vinta  
e fuggir l'otio, havea l'afflitta tolta  
bavella cruda e seta usata e tinta,  
e in fil ridotta, e intorno al fuso avolta.  
Poi ne fece una tela, ove dipinta  
havea del re l'ingiuria infame e stolta;  
e v'havea il caso suo talmente impresso  
che chiaro si leggea tutto 'l successo.

<sup>100</sup> La trama è insomma l'elemento coesivo, che dà forma al tessuto.

<sup>101</sup> Più specificamente: filosofico e teologico. Cfr. *GDLI*, VII, s.v. *informare*<sup>1</sup>: «Filos. Dotare qualcosa della sua forma sostanziale; dotare un essere vivente della vita vegetativa, sensitiva o intellettuale (...); conferire a un essere la sua specifica natura; far passare un ente dalla potenza all'atto», con esempi da Dante (*Par.* VII 135), Murtola, Rosmini. Guardando al versante più strettamente teologico, il participio presente latino *informans* è impiegato per es. da San Tommaso, che lo riferisce a Dio: «Deus autem est ipsa forma informans omnia» (cfr. *Super Psalmos* 26,3, consultabile in rete all'indirizzo: <http://0-www.corpusthomicum.org.millennium.unicatt.it/iopera.html>). Sul testo cfr. C. Pandolfi, *San Tommaso filosofo nel* Commento ai Salmi. *Interpretazione dell'essere nel modo «esistenziale» dell'invocazione*, Bologna, Ed. Studio Domenicano, 1993, particolarmente pp. 217 sgg.). Cfr. inoltre Guglielmo d'Ockham: «Sicut est aliquod corpus simplex per se existens sine omni alio substantiali informante ipsum quod movetur localiter, cuius modi est solum corpus caeleste, secundum Commentatorem» (Guillelmi de Ockham *Expositio in libros Physicorum Aristotelis*, in Id., *Opera philosophica*, vol. IV, ed. V. Richter, G. Leibold, St. Bonaventure, New York, 1985, II.1, p. 233). Importante, per ricchezza documentaria e precisione definitoria il *Lexicon* di Forcellini (*Lexicon Totius Latinitatis*, tom. II, Bologna, Forni, 1965 [seconda impressione anastatica della quarta edizione dell'opera – 1864-1926]: «informare est primam et rudem alicui rei formam inducere, deformare, describere, inchoare [...] (it. *formare, disegnare, abbozzare, descrivere*)», che distingue un significato proprio (e concreto) da uno traslato, che attiene all'accezione intellettuale sopra discussa).

347 Quanto contrario al tuo desir l'effetto  
 fu nel formar l'industrioso panno,  
 tu per alleggerir la pena al petto  
 ti desti tutta al subbio intorno a un anno.  
 Ma pingendo il tuo mal, l'altrui difetto  
 ti ricordò ogni punto il biasmo e 'l danno:  
 e 'l tesser, che 'l tuo duol deves far meno,  
 ti fé irrigar di doppio lutto il seno.

Spicca, in particolare, *bavella cruda* (IV 346,3), cioè «il primo strato del bozzolo [*scil.* di seta] da cui si ricava un cardato di poco valore»,<sup>102</sup> non conciata per la tintura, non lavata né tinta (*cruda*).<sup>103</sup>

4. La presenza nella traduzione di Anguillara di una dose, copiosa e pertinente, di terminologia tecnica di attività come la filatura e la tessitura trova un *pendant*, assai significativo, nella coeva (o di poco successiva) produzione enciclopedica e *lato sensu* lessicografica.<sup>104</sup> Per indicare un titolo su tutti (che peraltro l'officina poetica di Anguillara poteva avere, almeno virtualmente, a disposizione), si pensi alla *Tipocosmia* del veneto Alessandro Citolini (1551):<sup>105</sup> «qualcosa fra un'enciclopedia e un dizionario sistematico»<sup>106</sup> in cui

<sup>102</sup> Cfr. Premoli, s.v. *filatura*; cfr. anche, con definizione meno pertinente, *GDLI*, s.v.<sup>2</sup>, dove si riporta il contesto anguillariano.

<sup>103</sup> O forse qui s'intende quella che ha sopportato una preparazione senza essere sbollita; cotta è quella bollita per toglierle la sostanza gommosa di cui è impregnata, per cui cfr. ancora Premoli, s.v. *seta*.

<sup>104</sup> Ci si riferisce a quella selva di repertori studiati da P. Cherchi, *Polimattia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma, Bulzoni, 1998; Id., *Ricerche sulle selve rinascimentali*, Ravenna, Longo, 1999; cfr. inoltre: M. Cochetti, *Le enciclopedie rinascimentali. Bibliografi universali*, in A. Serrai, *Storia della Bibliografia*, Roma, Bulzoni, 1991, vol. II, pp. 153-160.

<sup>105</sup> Su cui cfr. C. Marcato, *Da "La Tipocosmia" di Alessandro Citolini: note di lettura lessicali* (in *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, a c. di G. Borghello, M. Cortelazzo, G. Padoan, Padova, Antenore, 1991, pp. 259-264), con la quale gioverà ribadire (p. 263) che «le arti e mestieri richiamano al Citolini situazioni particolari, che richiedono una terminologia propria che difficilmente può essere acquisita se non nell'ambito della specifica competenza linguistica di quelle esperienze» (e che «la *Tipocosmia* è [...] una fonte doviziosa di lessico, che specie per i settori tecnici – come terminologie di arti e mestieri – spesso risente del regionalismo, in quest'opera non infrequentemente veneto, chiave di lettura di certa parte dello scibile che l'autore vi ha compendiato», p. 264). Cfr. inoltre A. Antonini, *La Tipocosmia di Alessandro Citolini: un repertorio linguistico*, in AA.VV., *Repertori di parole e immagini. Esperienze cinque-*

viene seguita, fra l'altro, l'intera catena produttiva dei filati, in un succedersi di lessemi e locuzioni che si offrivano agli scrittori in tutta la loro disponibilità al riuso:

Segue poi *la Filatrice*; dove sarà il fuso con la fusaruola, e fusara sua, e la rocca, il rocchello, il molinello, l'arcolaio, col rocchello [...] e così il naspo, e 'l corlo; è poi il filare o a rocca o a molinello picciolo o grande, e qui sarà il filo, o buono, o reo, o grosso, o sottile, e il refe; e poi è l'innaspate, e qui sarà la mazzata.; è poi lo aggomitolare, e qui sarà il gomitolato. Dopo questo vien *la Tessitrice*, dove è l'orditore, coi denti suoi, con la cassa; e così è la spoladora,<sup>107</sup> con le sue spole e spoloni suoi; è insieme il telaio, e il subbio, la cassa, le calcole, il pettine, la pedana, i licci, l'ordimento, la trama e la navicella; di poi è l'ordire, far le spuoole, metter in telaio, tessere; e qui sarà la tela, o fissa, o chiara, o grossa, o sottile, o alta, o bassa, o grezza, o biancheggiata, o schietta [...] o in altro modo.<sup>108</sup>

L'accostamento è suggestivo anche per cogliere tutte le differenze. Le ottave di Anguillara, evidentemente, sono ben più che un magazzino lessicale; la straordinaria precisione terminologica della rielaborazione si coniuga infatti con l'attenzione, minutissima, ai procedimenti delle singole attività e agli strumenti e ai gesti che ad esse provvedono.

---

*centesche e moderni data bases*, a cura di P. Barocchi e L. Bolzoni, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1997, pp. 159-231.

<sup>106</sup> Cfr. D. Marconi, *Dizionari e enciclopedie*, Torino, Giappichelli, 1986<sup>2</sup>, cit. in C. Marcato, *Da "La Tipocosmia"* cit., p. 260 (nota 4).

<sup>107</sup> Si apprezza la forte patina settentrionale della parola (si ricordi che Citolini era di Serravalle, l'odierna Vittorio Veneto).

<sup>108</sup> Si cita da: *La Tipocosmia di Alessandro Citolini da Serravalle*, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1551, pp. 408-409 (del testo è annunciata l'edizione critica a c. di A. Antonini). Si tratta di un passo, fra l'altro, ripreso nella *Piazza Universale* (1585) di T. Garzoni, come segnala il commento alla *Piazza Universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di P. Cherchi e B. Collina, Torino, Einaudi, 1996, vol. I, pp. 786-787 (si tratta del *Discorso LII: De' lanaruoli e canapari, cordari, tessari o telaruoli, pettinari, orditori, bombagiari, bombaginari, vellettari e manganari*; e si vedano anche i discorsi CII e CL, rispettivamente dedicati ai lanaruoli [e orditori, tessari, cardatori ecc.] e ai setaiuoli, per cui cfr. il vol. II, alle pp. 1171 sgg. e 1452 sgg.). Non mi è stato possibile consultare la tesi di laurea di T. Altina, *Il lessico della tessitura nella Piazza universale di tutte le professioni del mondo di Tommaso Garzoni: alcune schede preliminari*, relatore E. Soletti, Università degli studi di Torino, a.a. 1995-1996, di cui sono venute a conoscenza nelle more di stampa (l'argomento, in ogni caso, tocca in maniera solo incidentale quanto discusso nel presente articolo).

Non è forse un caso, poi, che il testo anguillariano (ma anche, in misura inferiore, il modello ovidiano) profonda tanto impegno proprio nella filatura e nella tessitura: due operazioni che attuano la trasformazione di un materiale fibroso (in filato e quindi in tessuto: *toglie la forma al lin, che in fil risorge*, IV 28,2) e dunque, sul piano più generale, una *metamorfosi*,<sup>109</sup> partecipando perciò, in maniera assai rappresentativa, del meccanismo a fondamento dell'intero poema ovidiano.

A un'ulteriore metamorfosi allude, infine, il commentatore cinquecentesco della versione anguillariana, Giuseppe Orologgi, secondo il quale Anguillara ha mostrato tanta perizia nell'arte della descrizione delle operazioni della filatura (e, aggiungiamo, della tessitura) che pare essersi *trasformato* lui stesso in una filatrice:<sup>110</sup>

[...] dove si vede con quanta vaghezza abbi l'Anguillara descritta l'arte del filare, in quella stanza: *Ragiona, e in tanto industriosa e presta*, che dà a credere così ha servato il decoro di *trasformarsi* in quella che fa quell'essercitio, come che fosse stato, come le disse una gentildonna leggendo la medesima stanza, altre volte femina.<sup>111</sup>

Una metamorfosi, dunque, che non solo riguarda il contenuto e la forma del contenuto, ma che finisce per coinvolgere, persino, l'autore stesso.

---

<sup>109</sup> Ciò che ha, com'è ovvio, evidenti implicazioni culturali (nell'accezione antropologica del termine: cfr. per es. M. Segalen, *Le mariage, la quenouille et le soulier*, in *Naître, vivre et mourir. Actualité de Van Gennep*, Neuchâtel, Musée d'Ethnographie, 1981, p. 140, cit. in M. Turci, *Sesso e tempo del femminile. I luoghi simbolici del tessere e del filare*, «La ricerca folclorica», 18 [1988], pp. 104-14 [p. 106]; cfr. anche G.P. Gri, *Tessere* cit., p. 174, con ricca bibliografia).

<sup>110</sup> L'osservazione orologgiana può essere confrontata col seguente passo goethiano: «La fabbrica delle idee funziona | come il telaio del tessitore, | dove un pedale muove mille fili, | le spole volano su e giù, | i fili scorrono invisibili, | un colpo allaccia mille vincoli. | Entra il filosofo, e vi dimostra | che deve essere così per forza: | se così sono Primo e Secondo, | così saranno il Terzo e il Quarto; | se non ci fossero Primo e Secondo, | il Terzo e il Quarto non ci sarebbero. | Gli allievi vanno ovunque in visibilio, | ma nessuno diventa tessitore» (J.W. von Goethe, *Faust*, I 1922-1935, trad. di A. Casalegno, Milano, Garzanti, 1989, vol. I).

<sup>111</sup> Cfr. le *Annotationi* al quarto libro, in *Le Metamorfosi di Ovidio ridotte* cit., p. 150 (corsivi miei).



Diego Ellero

*Una metafora politico-religiosa:  
il gregge nelle poesie civili di Alessandro Manzoni*

Nel ricorso all'immagine del gregge, elemento ricorrente nelle opere in prosa e in poesia di Manzoni, l'uso metaforico del linguaggio è strettamente connesso con le dimensioni della storia e della politica. Lo studio dei contesti nei quali compare il lemma mira a centrare due obiettivi: proporre un esempio significativo delle modalità con cui il pensiero politico di Manzoni si esplicita sul piano delle scelte stilistiche e lessicali, e illuminare, da un'angolazione insolita, alcuni rapporti intertestuali intrattenuti dalle poesie civili con la letteratura italiana delle origini.

Alla metafora del 'gregge' Manzoni ricorre nell'*Aprile 1814* e nel *Proclama di Rimini* – le sue due canzoni politiche, entrambe incompiute, rispettivamente del 1814 e del 1815 – per designare gli italiani come soggetto collettivo all'epoca dei primi moti indipendentisti risorgimentali (quelli del 1814, limitati alla sola Milano e scoppiati dopo l'abdicazione di Napoleone, e quelli dell'anno successivo, di dimensione nazionale e diffusi nell'Italia centrale e settentrionale dopo il proclama di Murat emanato da Rimini il 30 marzo 1815).

Sul piano semantico, sia nell'italiano letterario sia in quello moderno, il senso figurato del vocabolo ha generalmente una connotazione spregiativa e *gregge* è impiegato, secondo la definizione riportata nel *Grande dizionario della lingua italiana*, "per indicare la passività, l'acquiescenza, l'indifferenza della massa".<sup>1</sup> La metafora, tuttavia, può assumere in determinati contesti anche una connotazione neutra e un valore descrittivo: nel linguaggio religioso, infatti, *gregge* spesso è impiegato o in modo assoluto, per designare il "popolo dei fedeli" – ricorriamo a una locuzione ampiamente diffusa nel linguaggio liturgico – oppure in *iunctura* con vocaboli appartenenti alla sfera del sacro, ad esempio nei sintagmi *gregge cristiano* e *gregge del Signore*.

Un tale uso metaforico di *gregge* è di altissima frequenza nelle Sacre Scritture,<sup>2</sup> soprattutto nell'Antico Testamento, dove il vocabolo si trova spesso associa-

---

<sup>1</sup> Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002, ad v. *gregge*, n. 4.

<sup>2</sup> Dalle concordanze elettroniche della Bibbia, consultabili sul sito <http://www.vatican.va>, risultano 122 occorrenze di *gregge* e 76 di *greggi*.

to, come anello della stessa catena metaforica, a *pastore* e a *lupo*.<sup>3</sup> Per limitarci a un solo esempio, tra i molti possibili, di un tale fenomeno, in Ezechiele si legge (XXXIV 10-12):<sup>4</sup>

Dice il Signore Dio: Eccomi contro *i pastori* [i governanti del popolo di Israele]: chiederò loro conto *del mio gregge* e non li lascerò più pascolare *il mio gregge*, così *i pastori* non pasceranno più se stessi, ma strapperò loro di bocca *le mie pecore* e non saranno più il loro pasto. Perché dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò *le mie pecore* e ne avrò cura. Come *un pastore* passa in rassegna *il suo gregge* quando si trova in mezzo *alle sue pecore* che erano state disperse, così io passerò in rassegna *le mie pecore* e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine.

Il motivo, seppure meno ricorrente, è centrale tuttavia anche nel Nuovo Testamento, in particolare nel Vangelo di Giovanni (X 11-16), ad esempio in un luogo nel quale Cristo afferma:

Io sono *il buon pastore*. *Il buon pastore* offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è *pastore* e al quale *le pecore* non appartengono, vede venire il lupo, abbandona *le pecore* e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa *delle pecore*. Io sono *il buon pastore*, conosco *le mie pecore* e *le mie pecore* conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per *le pecore*. E ho altre *pecore* che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno *un solo gregge e un solo pastore*.

In virtù dei molti esempi scritturali, dei quali ci siamo limitati ad offrire un assaggio, le associazioni metaforiche Gesù-Pastore e popolo cristiano-gregge divennero un *topos* ad altissima diffusione anche nel cristianesimo delle origini, come si rileva agevolmente (e in modo immediato) spostandosi sul versante iconografico. Tra gli esempi più noti del fenomeno vi è il mosaico del *Buon Pastore* nel Mausoleo di Galla Placidia (Ravenna, V secolo), nel quale Cristo occupa la

---

<sup>3</sup> L'associazione gregge-pastore trova conferma anche sul piano linguistico nel latino medievale, nei vocaboli *gregare* e soprattutto *gregarius*, attestati con i significati di "congregare, adunare, conjungere" e "pastor, custos gregis" (cfr. le rispettive voci in C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, L. Favre Imprimeur-Éditeur, 1883, rist. Forni, Bologna, 1981).

<sup>4</sup> I testi delle Sacre Scritture si citano da *La Sacra Bibbia. Edizione ufficiale della CEI*, Roma, Conferenza Episcopale Italiana, 1974. Da qui in avanti i corsivi sono sempre da attribuire a chi scrive.

posizione centrale, con una croce al posto del vincastro (sostituzione che definisce in modo esplicito il carattere allegorico della rappresentazione), mentre le pecore sono disposte ai lati, con lo sguardo rivolto verso il loro pastore:



Passando dalle più antiche attestazioni del vocabolo in ambito religioso alla diffusione di *gregge* nella tradizione letteraria italiana, dal *Dizionario Etimologico Italiano* risulta che il lemma, nel significato di “branco d’ovini custodito da uno o più pastori”,<sup>5</sup> è attestato fin dal Duecento, mentre il metaplasmo di declinazione *greggia*<sup>6</sup> – in disuso nell’italiano moderno, ma ampiamente circolante,

<sup>5</sup> Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, cit. ad v. *gregge*, n. 1.

<sup>6</sup> In un paragrafo dedicato ai vocaboli dell’italiano, derivanti da nomi latini della terza declinazione, Gerhard Rohlfs individua la causa dei frequenti metaplasmi nella “tendenza a sostituire la desinenza ambigua con un’altra meglio atta a far riconoscere il genere” (cioè la -a della prima declinazione, come nel caso di *greggia*, oppure la -o della seconda): cfr. per una trattazione del fenomeno corredata da numerosi esempi, G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (trad. di G. Rohlfs, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten II. Formenlehre und Syntax*, A. Francke AG., Bern, 1949), pp. 14-16: 14.

soprattutto in poesia, fino al primo Novecento –<sup>7</sup> si riscontra a partire dal secolo successivo.<sup>8</sup>

Anche l'uso in senso figurato del vocabolo, nel quale *gregge* designa una “moltitudine di persone”, è molto antico e procede parallelamente, sul piano cronologico, rispetto all'impiego del vocabolo in senso proprio: le prime attestazioni risalgono infatti alla *Commedia*, nella quale il lemma è impiegato in sei contesti,<sup>9</sup> sempre nella forma *greggia* (tranne un caso in cui il lessema compare al plurale, nel verso “d'anime nude vidi molte *gregge*”, *Inf.* XIV 19), ed è associato a referenti molto diversi. Questi vanno dalla *trista greggia* di *Inf.* XXVIII 120, con cui Dante designa i seminatori di discordia, alla *santa greggia* di *Pur.* XXIV 73 e *Par.* X 94, epiteto attribuito rispettivamente alle anime dei golosi – *sante* in quanto destinate a godere, sebbene in un momento indeterminato, della felicità eterna – e ai domenicani, in una terzina fatta pronunciare a Tommaso d'Aquino nella quale San Domenico è implicitamente associato alla figura del pastore (*Par.* X 94-96):

Io fui de li agni *de la santa greggia*  
 Che Domenico mena per cammino  
 U' ben s'impingua se non si vaneggia.

Sebbene Dante nel *De vulgari eloquentia* avesse condannato *greggia* – insieme a *cetra* – sul piano stilistico, definendo entrambi i lessemi *silvestria* da evitare nella canzone di stile elevato (II VII 4),<sup>10</sup> la varietà dei referenti conferma l'accezione neutra assunta nella *Commedia* dal vocabolo: il suo significato negativo o positivo è dato infatti dagli aggettivi con cui si trova in *iunctura*, talvolta di segno opposto (per cui, come si è visto, una *greggia* può essere, a seconda dei referenti designati, *trista* o *santa*).

Un'ulteriore conferma di questa interpretazione è fornita da Giovanni Boccaccio, il quale, nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, commentando una terzina riferita a bestemmiatori, usurai e sodomiti, le tre categorie di violenti

<sup>7</sup> “Dal medio Ottocento in avanti” Luca Serianni segnala attestazioni di *greggia* in Giusti, Praga, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Sbarbaro, Saba, Montale e “nei romanzi dannunziani” (cfr. L. Serianni, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci, 2001, p. 143).

<sup>8</sup> Cfr. *Dizionario etimologico italiano*, a cura di G. Alessio e C. Battisti, Firenze, Barbera, 1975, *ad v. gregge*.

<sup>9</sup> Cfr. *Inf.* XIV 19, XV 37 e XXVIII 120; *Purg.* VI 24 e XXIV 73 e *Par.* X 94.

<sup>10</sup> Cfr. Dante, *De vulgari eloquentia*, a cura di A. Marigo, Firenze, Le Monnier, 1968, p. 228.

contro Dio – “D’anime nude vidi *molte gregge* / Che piangean tutte assai miseramente, / E pareva posta lor diversa legge” (*Inf.* XIV 19-21) – parafrasa “*gregge*, cioè molte brigate, molte schiere” (XIV 19) e allo stesso modo, nel canto successivo, riferendosi a un’altra terzina nella quale Brunetto Latini si rivolge a Dante: «“O figliuol”, disse, “qual di *questa greggia* / S’arresta punto, giace poi cent’an- ni / Sanz’arrostarsi quando ’l foco il feggia» (*Inf.* XV 37-39), parafrasa “*qual di questa greggia*, cioè di questa brigata”,<sup>11</sup> senza associare perciò al lessema alcuna connotazione spregiativa.

L’accezione negativa del vocabolo, accertabile con sicurezza solo nei contesti in cui *gregge* è impiegato in modo assoluto, è invece molto più tarda: la prima attestazione proposta dal *Dizionario etimologico della lingua italiana* è nella *Piazza universale delle professioni del mondo* di Tommaso Garzoni, del 1585, probabilmente in riferimento a un passo nel quale *greggi*, privo di alcun legame con attribuzioni o determinativi, designa le meretrici che Tiberio Cesare “servava [...] al suo piacere” “in un luogo secreto”.<sup>12</sup>

Un’altra attestazione, un po’ più tarda (1632), di *gregge* impiegato in senso spregiativo si rileva nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* di Galilei, in un passo nel quale il copernicano Salviati polemizza con il tolemaico Simplicio e ricorre al vocabolo per designare i seguaci dell’aristotelismo (II 211):<sup>13</sup>

Voi, signor Simplicio, non dovete mai aver posto mente con qual furia l’acqua venga strisciando intorno alla barca, mentre ella velocemente spinta da i remi o dal vento, scorre per l’acqua stagnante; ché quando voi aveste badato a un tal effetto, non vi verrebbe ora in pensiero di produr simil vanità: e vo comprendendo che voi siate sin qui stato del *gregge* di coloro che per apprendere come passino simili negozi e per acquistar le notizie de gli effetti di natura, e’ non vadano su barche o intorno a balestre e artiglierie, ma si ritirano in studio a scartabellar gl’indici e i repertori per trovar se Aristotile ne ha detto niente, ed assicurati che si sono del vero senso del testo, né più oltre desiderano, né altro stimano che saper se ne possa.

<sup>11</sup> Cfr. G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, VI, Milano, Mondadori, 1965, XV 21, p. 669.

<sup>12</sup> Cfr. *gregge* in *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di M. Cortelazzo e P. Zolli, Bologna, Zanichelli, 1979. Per l’occorrenza citata, cfr. T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di P. Cherchi e B. Collina, Torino, Einaudi, 1996, LXXIV 3.

<sup>13</sup> Cfr. G. Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, a cura di L. Sosio, Torino, Einaudi, 1970, pp. 225-226.

Benché, come si è detto, l'accezione negativa del vocabolo (nel senso figurato) fosse ampiamente attestata nella tradizione letteraria fin dal Cinquecento e dovesse apparire, già all'inizio dell'Ottocento, destinata a sostituire quella neutra prevalente nell'italiano antico, Manzoni, quando impiega *gregge* (in un caso nella forma *greggia*) per designare gli italiani all'epoca dei primi moti nazionali, non ricorre mai al lessema in questo senso. Nelle poesie civili, in particolare, egli usa il vocabolo in tre luoghi, senza attribuzioni di valore, limitandosi ad associarlo in due casi ad aggettivi connotati negativamente (miei i corsivi):

*Aprile 1814* (vv. 14-16 e 20-24)

Togliere lo scudo de le Leggi antique  
E le da lor create, e il sacro patto  
Mutar come si muta un vestimento  
[...]  
E novi statuir padri alla legge,  
E, perché amici ai buoni,  
Sperderli a guisa di *spregiato gregge*:  
Questi de' salvatori [i francesi] erano i doni;  
Questo dicean fondarne a civil vita: [...]

*Aprile 1814* (vv. 85-91)

Vedi il drappello che al governo è sopra  
Animoso e guardingo  
Al ben di tutti aver rivolta ogni opra,  
E i ministri di Dio dal mite aringo  
Nel dritto calle ragunar *la greggia*.  
Molte e gran cose in picciol fascio io stringo;  
Ma qual parlar si belle opre pareggia?

*Proclama di Rimini* (31-36)

[...] eran le forze sparse,  
E non le voglie; e quasi in ogni petto  
Vivea questo concetto:  
Liberi non sarem se non siam uni;  
Ai men forti di noi *gregge dispetto*,  
fin che non sorga un uom che ci raduni.

Nella prima occorrenza, l'immagine del *gregge* è interna ad un'esplicita similitudine, introdotta da "a guisa di" e il significato negativo dell'epiteto *spregiato gregge* più che riferirsi agli italiani, rappresentati nella canzone come vittime incolpevoli del regime tirannico imposto dai francesi, ricade sui dominatori e riflette la loro iniqua visione. Infatti, così come finemente osservato da Niccolò Tommaseo nel suo dizionario storico a proposito della locuzione *gregge di schiavi* – nella quale il vocabolo è impiegato "non tanto per vituperare gli schiavi, quanto per volgere la riprovazione contro colui che tratta gli uomini come *greggia*" –<sup>14</sup> nel primo e nel terzo gruppo di versi citati "la riprovazione" del

<sup>14</sup> Cfr. *Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori Nicolò*

poeta non è rivolta agli italiani, ma rispettivamente ai francesi e agli austriaci, i quali, in momenti storici diversi, hanno trattato la popolazione sottomessa come uno *spregiato* (o *dispetto*) *gregge* (e di entrambi i sintagmi, va sottolineato, la LIZ<sup>15</sup> non registra alcun antecedente rispetto ai contesti manzoniani).

Nella prima citazione tratta dall'*Aprile 1814*, inoltre, va precisato che la definizione non designa gli italiani in generale ma è riferita ai soli lombardi, e più in particolare a coloro che erano stati scelti dai governanti francesi per entrare a far parte delle assemblee legislative, nominate dopo il ritorno delle truppe napoleoniche a Milano nel 1801. Il poeta denuncia che quando questi rappresentanti erano stati "amici ai buoni", ossia avevano operato per il bene comune e contro gli interessi dei dominatori, le assemblee erano state sciolte e gli occupanti avevano ripreso il potere nelle proprie mani, abolendo ogni forma di delega.

Nel *Proclama*, il poeta riprende l'immagine dell'*Aprile* con poche variazioni, pur estendendola oltre i confini lombardi: lo *spregiato gregge* della similitudine evolve in un metaforico *gregge dispetto*, in un contesto tutto sommato piuttosto simile a quello della canzone precedente. Anche nel *Proclama*, infatti, l'occorrenza di *gregge* compare in stretta correlazione con la presenza, a breve distanza, di un epiteto riferito al nemico: nell'*Aprile 1814* troviamo i *salvatori*, definizione ironica dei francesi che controllavano il Regno d'Italia, nel *Proclama* i *men forti di noi*, locuzione con cui sono designati gli austriaci che dopo la caduta di Napoleone e la conseguente Restaurazione governavano l'Italia settentrionale. Con la definizione, per via comparativa, del nemico (i *men forti di noi*), il poeta intende affermare che la condizione politica degli italiani non è irreversibile e questi sarebbero in grado di sconfiggere militarmente i loro invasori se solo ci fosse qualcuno in grado di unirne le forze: questa figura è individuata dal poeta nel re di Napoli Gioacchino Murat, celebrato nel *Proclama* come unico possibile redentore dell'Italia.<sup>16</sup>

---

Tommaseo e cav. professore Bernardo Bellini con oltre 100. 000 giunte ai precedenti dizionari raccolte da Nicolò Tommaseo, Giuseppe Campi, Giuseppe Meini, Pietro Fanfani e da molti altri distinti filologi e scienziati, corredato da un Discorso preliminare di Nicolò Tommaseo, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1865-1879, 4 voll., ad v. greggia, n. 9.

<sup>15</sup> Cfr. LIZ 4. 0. *Letteratura italiana Zanichelli: cd-rom dei testi della letteratura italiana*, a cura di E. Picchi e P. Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2001.

<sup>16</sup> Nel *Marzo 1821*, sebbene manchi il 'gregge', è presente un altro elemento della catena metaforica gregge-pastore-lupo, indicata nelle pagine precedenti e assente nelle canzoni: si tratta della rappresentazione del nemico come *lupo*, o più in generale come bestia feroce che insidia gli italiani. Si vedano a questo proposito i versi 69-72 dell'ode, riferiti agli austriaci: "Quel che è Padre di tutte le genti, / Che non disse al Germano giammai: / Va, raccogli ove arato non hai; / spiega l'ugne; l'Italia ti do".

A questi elementi, lessicali e tematici, che permettono di accostare le due liriche, se ne aggiunge un altro, comune in questo caso al *Proclama* e al secondo gruppo di versi estratti dall'*Aprile 1814* e citati poco sopra: in entrambi, infatti, alla metafora del *gregge* è associato il medesimo verbo, rispettivamente nella forma *raduni* del *Proclama* (v. 36) e nel più arcaico *ragunar* dell'*Aprile 1814* (v. 89). Questa co-occorrenza lessicale, che si aggiunge agli altri punti di contatto tra le due poesie individuati in precedenza, permette di ipotizzare su solide basi l'esistenza di un rapporto inter e intratestuale fra i tre passi citati.

Soffermandoci brevemente sull'alternanza *radunare-ragunare*, va aggiunto che la preferenza accordata alla prima forma nel *Proclama* rispetto a quella impiegata nell'*Aprile 1814* non determinò in Manzoni l'abbandono sistematico della forma più arcaica. Anzi, nell'*Adelchi* del 1822 il poeta optò sistematicamente per *ragunare* (cfr. I 280, III 159, 164 e IV 39),<sup>17</sup> mentre nell'edizione della tragedia approntata per la collana delle *Opere varie* (1845) scelse il più comune *radunare*, eliminando ogni occorrenza della forma alternativa, coerentemente con la tendenza a un decrescimento della letterarietà – nella direzione del fiorentinismo linguistico –<sup>18</sup> che pochi anni prima si era registrato nelle correzioni apportate al testo della Ventisettana (nella quale, infatti, era ancora impiegato prevalentemente *ragunare*).<sup>19</sup>

Tornando all'*Aprile 1814*, due versi citati poco sopra (“E i ministri di Dio dal mite aringo / Nel dritto calle ragunar la greggia”) meritano qualche considerazione ulteriore: innanzitutto il ricorso a *greggia*, in luogo del più comune *gregge* è con ogni probabilità motivato, oltre che dalla presenza ravvicinata dell'arcaico *ragunar*, da ragioni metriche, in quanto il vocabolo è in rima con *pareggia* (v. 91). Inoltre, il gruppo di versi citati ha un notevole valore sul piano ideologico:

---

<sup>17</sup> L'edizione critica di riferimento per le due versioni a stampa dell'*Adelchi* e per gli abbozzi è A. Manzoni, *Adelchi*, a cura di I. Becherucci, Firenze, Accademia della Crusca, 1998.

<sup>18</sup> Come osservato da Becherucci: “Per l'*Adelchi*, come fu poi per il *Carmagnola* e in generale per tutti gli scritti compresi nell'edizione del 1845 delle *Opere varie* (R) [Redaelli], il processo correttorio significò principalmente una revisione linguistica di adeguamento a quell'uso fiorentino stabilito come modello dall'edizione del 1840 dei *Promessi Sposi*” (cfr. *ivi*, p. CI).

<sup>19</sup> La scelta, tuttavia, non è sistematica, come si evince dalla presenza di *radunarono* (XII 15), *radunarsi* (XXIX 1, XXX II e XXXIII 1), e soprattutto *radunati* (X 28, XIV 15, XXIII 27, XXXV 32; ma *ragunati* a VII 58 e XXIV 84). Da qui in avanti, per il testo del romanzo e i riferimenti di capitolo e paragrafo, cfr. A. Manzoni, *I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro. Storia della colonna infame*, a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 1971, vol. II.

*gregge*, infatti, è impiegato dal poeta nel senso, già accennato in precedenza e fortemente connotato sul piano religioso, di “popolo dei fedeli”, avviato sulla retta via dell’insurrezione anti-francese – il “dritto calle”, v. 89, ma il sintagma è variante di un originario “diritta via”, citazione dantesca ancor più marcata –<sup>20</sup> dai “ministri di Dio” milanesi (v. 88). In questo caso, dunque, coloro che compongono la *greggia* sono in primo luogo i cattolici della diocesi meneghina, chiamati in quanto tali, e non solo perché lombardi e italiani, a partecipare attivamente alla liberazione dai francesi, collaborando alla riuscita dell’impresa con il clero che li guida e con il “drappello che al governo è sopra” (v. 85, si tratta del governo milanese provvisorio seguito alla caduta di Napoleone).

Segnaliamo che, al contrario, nel *Trionfo della libertà* – poemetto giovanile del 1801, visceralmente anticlericale – nella sua unica occorrenza il vocabolo designava il clero come “*greggia stolta temeraria e prava*”, accusata di tradire gli insegnamenti evangelici (II 172-180):

Van predicando un Nume, e a’ suoi precetti  
 Fan fronte apertamente, e a chi gl’imita  
 Fulminan le censure e gl’interdetti.  
 Povera disprezzata umil la vita  
 Quel che tu adori in Galilea menava,  
 E tu suo servo in Roma un sibarita.  
*O greggia stolta temeraria e prava,*  
 Che col suo Nume e con se stessa pugna,  
 Di Dio non già, ma di sue voglie schiava.

Al cambio del referente, dal clero ai fedeli, corrisponde dunque nell’*Aprile 1814* anche quello dell’accezione in cui è impiegato il vocabolo (modifiche certamente dovute al mutato atteggiamento del poeta nei confronti della Chiesa dopo la conversione).

Compiendo una breve escursione nel romanzo, si rileva che l’impiego di *gregge* per designare i fedeli si trova anche nel *Fermo e Lucia* (IV 4 42) e nei *Promessi sposi*, in un rimprovero rivolto dal cardinale Borromeo a Don Abbondio (XXV 55): “Ah! se per tant’anni d’ufizio pastorale, avete (e come non avreste?) amato *il vostro gregge*, se avete riposto in esso il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie, il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l’amore è intre-

---

<sup>20</sup> Cfr. A. Manzoni, *Poesie e tragedie*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1957, vol. I, p. 894. Anche “dritto calle”, peraltro, è ampiamente diffuso nella tradizione lirica fin dal Trecento: da una ricerca svolta sulla LIZ risulta attestato, fra gli altri, in Boccaccio, Sannazzaro, Ariosto, Tasso, Marino e Parini.

vido”. Nella sola Ventisettesima, invece, troviamo la similitudine fortemente dispregiativa “gregge di porci” (VIII 45, “mandra di porci” nella Quarantana) impiegata dal narratore durante la “notte degli imbrogli” per designare i bravi guidati dal Griso, a sua volta paragonato al “cane che scorta”.

Tornando all’*Aprile 1814*, va aggiunto che la rappresentazione del comportamento tenuto dal clero milanese durante i moti non va interpretata solo come un utopistico auspicio patriottico di Manzoni, ma trova conferma in sede storiografica: la rivolta dell’aprile 1814, infatti, aveva rappresentato l’occasione, soprattutto per i gradi inferiori delle gerarchie ecclesiastiche, di manifestare apertamente un’avversione nei confronti del regime napoleonico che, nonostante il Concordato sottoscritto tra la Chiesa e Bonaparte il 16 settembre 1803, non era mai venuta meno negli anni del Regno d’Italia. Le cause dell’ostilità verso la dominazione francese erano principalmente due: le vessazioni imposte al clero e ai beni della Chiesa dalla legislazione ecclesiastica del governo napoleonico<sup>21</sup> e il forzato esilio a cui era stato sottoposto Pio VII dopo l’annessione francese dello Stato pontificio (1809), destinato a concludersi solo dopo la caduta dell’Impero.<sup>22</sup>

L’importanza ideologica dell’accenno al ruolo svolto nella rivolta dai “ministri di Dio”, sebbene contenuto in un abbozzo che non vide la pubblicazione, non va sottovalutata: nel coinvolgere idealmente la Chiesa nel processo di liberazione nazionale – e, stando a una testimonianza di Tommaseo, Manzoni avrebbe continuato a confidare nel patriottismo del clero milanese anche durante la Restaurazione, convinto che avrebbe resistito alle lusinghe, anche economiche, del governo austriaco –<sup>23</sup> il poeta, anticipando un motivo polemico che di lì a pochi anni avrebbe sviluppato in modo ben più esteso e approfondito nel *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*, recide ogni legame con una tradizione di letteratura patriottica che, da Machiavelli a Giannone ed Alfieri (solo per citare gli esempi più illustri) non aveva mai – seppure per ragioni diverse – considerato il clero come un potenziale alleato nella lotta per l’Unità e l’indipendenza nazionale, giudicandolo anzi un insuperabile intralcio politico al conseguimento dell’obiettivo.

Il radicale cambiamento nel giudizio di Manzoni sulla Chiesa rispetto alle posizioni giovanili,<sup>24</sup> riguardo al quale è evidente il ruolo decisivo giocato dalla

<sup>21</sup> Cfr. C. Zagli, *L’Italia di Napoleone*, Torino, Utet, 1989, pp. 328-331.

<sup>22</sup> Costretto a lasciare Roma il 6 luglio 1809, Pio VII trascorse gli anni dell’esilio a Firenze, a Grenoble e a Savona e poté rientrare alla sede pontificia solo cinque anni dopo, il 24 maggio 1814.

<sup>23</sup> Cfr. N. Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, a cura di T. Lodi, Firenze, Sansoni, 1928, p. 120.

<sup>24</sup> Queste ci sembrano essere state ben sintetizzate da Trombatore, il quale osserva:

conversione, emerge in modo ancor più netto facendo un passo indietro e confrontando i versi citati, in particolare la definizione del pulpito come “mite aringo” (v. 88), con un altro passo del *Trionfo della libertà*. In un luogo del poemetto, infatti, il poeta aveva rappresentato alcuni sacerdoti mentre durante la Rivoluzione napoletana celebravano un macabro rituale a sostegno delle truppe inglesi e dei sanfedisti, alleati nella repressione dei moti (III 238-244):

Venia uno stuolo di Leviti, colla  
Faccia di rabbia e di furor bollente,  
E inzuppata di sangue la cocolla.  
Ciascun reca una coppa, e d'innocente  
Sangue l'empiero, e le posar su l'ara.  
E lo vide e 'l soffrì l'Onnipossente!  
E disser: “Bevi”, e fean quegli empì a gara.<sup>25</sup>

Lo *stuolo* di sacerdoti reazionari (i “Leviti”)<sup>26</sup> con la veste insanguinata (la *cocolla*, con un'altra probabile citazione dantesca, cfr. *Par.* XXII 77)<sup>27</sup> rappresentato

---

“Prima della conversione egli aveva ritenuto che le cause [della frammentazione politica italiana] fossero state due: le invasioni dei barbari, i quali, non avendo esteso il loro dominio a tutta la penisola ne avevano determinato lo spezzettamento, e soprattutto la chiesa cattolica, che con la donazione di Costantino aveva stabilito uno stato temporale nel cuore della penisola e che con la sua dottrina di umiltà e di passività aveva avvilito e infiacchito gli italiani gettandoli nel fondo dell'ignoranza e dell'abiezione” (cfr. G. Trombatore. *Il ritorno del Manzoni al suo impegno politico*, in Id., *La formazione del grande Manzoni. 1810-1819*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, pp. 34-50: 46, mio il corsivo).

<sup>25</sup> Come segnalato da Gavazzeni, la scena ricalca nel contenuto e nel lessico poetico alcuni versi della *Bassvilliana* di Monti (cfr. vv. 259-264): “E quindi in reverente atto pietoso / Il sacro sangue, di che tutto orrendo / Era intorno il terreno abbominoso / Nell'auree tazze accolsero piangendo; / E ai quattro guerrier vestiti a bruno / Le presentar spumanti; [...]” (cfr. A. Manzoni, *Poesie prima della conversione*, a cura di F. Gavazzeni, Torino, Einaudi, 1992, p. 53).

<sup>26</sup> Segnaliamo che nel secondo canto del poemetto, Manzoni definisce il papa “il celi-be Levita” (v. 115), mentre nell'*Adelchi*, con un ribaltamento nella connotazione dell'epiteto da negativa a positiva, è il “sommo Levita” (II 365), in una battuta di Carlo. Riprendendo le definizioni di *levita* più comuni nei dizionari storici, Sergio Blazina precisa: “i leviti erano gli appartenenti alla tribù ebraica di Levi e in particolare chi era preposto all'assistenza dei sacerdoti, che in quella tribù erano il gruppo dominante; da ciò l'uso comune del termine per indicare il sacerdote, o il papa” (cfr. A. Manzoni, *Poesie e tragedie*, a cura di S. Blazina, Milano, Garzanti, 1990, p. 30).

<sup>27</sup> Gavazzeni indica come altra possibile fonte la *Mascheroniana* di Monti (I 217) e segnala inoltre che il vocabolo, anche nella *Divina Commedia*, in una terzina nella quale

da Manzoni nel *Trionfo*, a distanza di tredici anni lascia il posto al clero patriottico dell'*Aprile 1814*: al di là delle differenze stilistiche fra i due componimenti, ciò che più importa sottolineare sul piano ideologico è la fiducia che il Manzoni post-conversione dimostra di nutrire nella Chiesa come istituzione in grado di supportare la lotta di liberazione dallo straniero, guidando la *greggia* dei fedeli nel “dritto calle” dell’indipendenza nazionale e svolgendo così una funzione politica esattamente opposta a quella descritta nel *Trionfo*.

Spostando lo sguardo dalle poesie civili alle tragedie, inoltre, va anticipato che l’uso metaforico di *gregge* si riscontra in modo piuttosto sporadico. L’epiteto, infatti, assente nel *Carmagnola*, si ritrova in due passi dell’*Adelchi*, ma non designa mai gli italiani (o i latini, ricorrendo all’etnonimo più usato nella tragedia) bensì è impiegato o in senso proprio, quando il diacono Martino descrivendo a Carlomagno il viaggio compiuto dall’Italia al campo franco afferma di aver visto “*greggie erranti e tugurj*” (II 3 175, “*gregge erranti e tuguri*”, nell’edizione delle *Opere varie*), oppure in riferimento ai longobardi, in una battuta rivolta da Rutlando a Carlo nella quale i nemici barbari sono definiti un “*gregge atterrito e sperso*” (III 5 186).

Qualche traccia della metafora riferita agli abitanti dell’Italia, tuttavia, si riscontra esaminando gli abbozzi dell’*Adelchi*: nel suo celebre “sogno giovanil”, cassato nell’edizione definitiva perché considerato anacronistico, Adelchi, accennando ai latini, afferma rivolto a Desiderio che (I 2 317-320)

[...] *gregge di schiavi*  
 Spesso tremendo, inutil sempre, in fido  
 Eterno stuolo di guerrier devoti  
 Trasmutarli, sta in noi [...].

Inoltre, in una prima versione del coro che conclude il terzo atto – intermedia fra la prima stesura della tragedia, priva di cori, e l’edizione del 1822 – all’interno di una strofa (la terza) che il poeta decise di eliminare per intero dall’edizione a stampa, i latini sono (III coro 16-18)

[...] il volgo che inerte, qual *gregge predato*  
 Dall’Erulo avaro nel Goto spietato,  
 Nel Winilo errante dal Greco passò.

---

San Benedetto denuncia la degenerazione morale del suo ordine, è impiegato in senso spregiativo (cfr. A. Manzoni, *Poesie prima della conversione*, cit., p. 53): “le mura che solieno esser badia / fatte sono spelonche, e le cocolle / sacca son piene di farina ria” (*Par.* XXII 76-78).

Dalle ricerche svolte sulle redazioni manoscritte dell'*Adelchi*, dunque, possiamo concludere che la metafora del *gregge*, molto vitale nelle poesie civili (e dunque negli anni 1814-15), era ancora considerata da Manzoni un'immagine efficace per rappresentare la condizione degli italiani (in quanto "gregge di schiavi" o "predato") nell'abbozzo della tragedia, mentre in vista della prima edizione, seguendo il destino di gran parte del primo atto e della stesura originaria del coro, venne definitivamente abbandonata, se non per un isolato riferimento ai soldati longobardi sconfitti.

Segnaliamo, infine, che nel *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia* – pubblicato nel 1822 in appendice alla prima edizione della tragedia e ampiamente rielaborato nel 1847 – sebbene non si registri alcuna occorrenza di *gregge*, Manzoni in un passo definisce i popoli italiano e longobardo con le metafore del *lupo* e dell'*agnello* (cfr. II 63),<sup>28</sup> e in un altro sottolinea l'azione positiva svolta dai papi (a V 4 i "sommi Pastori")<sup>29</sup> nel corso delle dominazioni barbariche, rappresentando ancora una volta gli invasori come belve feroci, con parole che riecheggiano alcuni già citati versi del *Marzo 1821* (cfr. v. 33-34 e vv. 69-72):

Si decida questo [se l'intervento dei papi fu salvifico o meno per i latini], e poi si cerchi pure se i papi pensarono ad approfittarsi dell'angustie d'un popolo infelice e dell'amicizia de' re Franchi, per acquistare un dominio; e quando si trovi che la fu così (supposizione, del resto, non autorizzata per nulla dal carattere conosciuto di que' papi), si dica pure che il bene che fecero ai Romani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: resterà che la loro ambizione gl'indusse a salvare una moltitudine dall'unghie atroci delle fiere barbariche, e a risparmiarle de' mali spaventosi. Quando l'ambizione produce simili effetti, si suol chiamarla virtù: questo è troppo; ma perché, in questo caso, buttarsi all'eccesso opposto?

---

<sup>28</sup> L'edizione di riferimento è il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia: In appendice, "Notizie storiche" testo della prima edizione 1822, "Lettres sur l'histoire de France" di Augustin Thierry*, a cura di I. Becherucci, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2005.

<sup>29</sup> Segnaliamo che il papa è "sommo Pastor", "supremo Pastor" o "santo Pastor" anche nell'*Adelchi*: cfr. per i primi due sintagmi I 2 32 e II 5 40, per il terzo II 1 10 e V 5 113.



Luisanna Tremonti

## *Il Peticari confutato da Dante di Niccolò Tommaseo tra lingua colta e popolare*

1. Il *Peticari confutato da Dante*<sup>1</sup> è la prima opera d'argomento linguistico di Niccolò Tommaseo, oltre che il suo contributo giovanile al dibattito sulla questione della lingua. L'opera si situa agli albori degli interessi linguistici tomma-seani, quegli stessi che in seguito avrebbero occupato tanta parte della sua produzione impegnandolo in lavori ben più onerosi.<sup>2</sup> Pubblicato a Milano nel 1825 fu seguito da un'*Appendice* (1826)<sup>3</sup> che si proponeva, peraltro vanamente, di chiarire i principi espressi nel *Peticari confutato* e, allo stesso tempo, di rispondere a due articoli filopeticariani pubblicati dalla «Biblioteca italiana».<sup>4</sup> Il dibattito linguistico accesosi all'inizio del secolo, con l'uscita dell'edizione veronese del Vocabolario della Crusca curata dal Cesari,<sup>5</sup> aveva spinto Vincenzo Monti all'allestimento di una ponderosa opera collettiva, una reazione anticruscante e antipurista molto determinata:<sup>6</sup> la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1817-1824 e '26). Coordinati da Monti, sotto la bandie-

---

<sup>1</sup> Pubblicato a Milano presso Sonzogno nel 1825 (da poco ripubblicato a cura di chi scrive: Roma, Salerno Editrice, 2009).

<sup>2</sup> Con riferimento al *Dizionario dei Sinonimi* (1830), alla *Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano* (1841) e al *Dizionario della lingua italiana* (1861-74).

<sup>3</sup> Si tratta dell'*Appendice all'opuscolo il Peticari confutato da Dante o sia risposta di N. Tommasèo ad un articolo della Biblioteca Italiana* (Milano, Sonzogno, 1826).

<sup>4</sup> Cfr. gli articoli di Paride Zaiotti usciti nella «Biblioteca italiana» nel marzo 1825 (vol. XXXVII, fasc. CXI, pp. 337-351) e 1826 (vol. XLI, fasc. CXXIII, pp. 303-334). Entrambi furono poi inseriti nell'ultimo volume (1826) della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* di Vincenzo Monti (*Appendice*, pp. 341-355 e pp. 356-359).

<sup>5</sup> Si tratta del *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' Classici, le più trovate da Veronesi, Verona, Ramanzini, 1806-[1811]*; riedizione della quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*, 1729-38.

<sup>6</sup> Sul duplice sviluppo della polemica (antipedanti e antipuristi) vd. M. Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 24-25, n. 49.

ra di un Classicismo più o meno radicale, valenti letterati (lombardi e piemontesi)<sup>7</sup> offrirono un contributo che spaziava dalla revisione lessicografica, alle questioni storico-filologiche sull'origine del volgare. Queste, insieme all'intero impianto teorico della *Proposta*, erano state affidate a Giulio Perticari,<sup>8</sup> che con i suoi due trattati *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1818) e *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio* (1820) divenne l'obiettivo polemico dello scritto tommaseo.

2. Da poco trasferitosi a Milano (vi era giunto alla fine del 1824), Tommaseo non tardò ad inimicarsi buona parte dell'*élite* culturale della città; infatti, la giovanile infatuazione per le teorie perticariane<sup>9</sup> ben presto mutò di segno, portandolo a considerare le idee della *Proposta* «assai meschine»<sup>10</sup> e ad intraprendere la via di una vivace confutazione. Tommaseo, lettore della *Proposta* durante il soggiorno dalmatico tra l'agosto del 1822 e il marzo 1823,<sup>11</sup> nel 1825 aveva maturato una scelta linguistica anticlassicista e filotoscana (senza peraltro aderire alle teorie cesariane); la sua animata e animosa presa di posizione si era espressa, in modo non sempre chiaro, nel *Perticari confutato*, uno scritto esile e dalla struttura formale quantomai inusuale se paragonata alla tipologia delle opere che sino a quel momento si erano contrapposte al testo montiano.<sup>12</sup> L'opera ha una

---

<sup>7</sup> Si ricordano rispettivamente Pietro Giordani (1774-1848), Giovanni Gherardini (1778-1861), Vincenzo Lancetti (1767-1851), Giuseppe Grassi (1779-1831), Amedeo Peyron (1785-1870).

<sup>8</sup> Giulio Perticari (1779-1822) letterato di nobile famiglia, nel 1812 sposò Costanza Monti. Ricoprì magistrature civiche a Savignano (Romagna) e a Pesaro. Scrisse, fra i molti componimenti poetici alla maniera montiana, una cantica per il ritorno di Pio VII a Roma: *Il prigioniero apostolico*. Fu l'ideatore e il fondatore, nel 1819, del *Giornale Arcadico di Scienze Lettere ed Arti* che raccolse i più illustri classicisti dello Stato Pontificio.

<sup>9</sup> Cfr. N. Tommaseo, *Dell'animo e dell'ingegno di A. Marinovich*, Venezia, Gondolierre, 1840, p. 73: «M'aveva egli [Marinovich] primo dato a conoscere il Perticari, e invaghitomene: e fu de' libri più diligentemente da me letti in mia gioventù, e che giovarono co' difetti stessi a educarmi».

<sup>10</sup> Cfr. N. Tommaseo, *Memorie Poetiche*, a cura di M. Pecoraro, Bari, Laterza, 1964, p. 160.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, pp. 75, 80 e N. Tommaseo, *Dell'animo e dell'ingegno di A. Marinovich*, cit., p. 39.

<sup>12</sup> Tra le quali si ricordano: *Risposta di Giovanni Rosini ad una lettera di Vincenzo Monti sulla lingua italiana con alcuni versi dedicati al medesimo* 1818; *Osservazioni di Farinello Semoli [Giovanni Pagni] sull'opera del cav. V. Monti intitolata Proposta*,

struttura bipartita composta da aforismi, sentenze e citazioni, di autori diversi, il cui rapporto con il testo perticariano non sempre risulta evidente nonostante lo stesso Tommaseo la definisca il «Perticari confutato dalle sue citazioni».<sup>13</sup> La contrapposizione, che si misura solo con alcune delle tematiche storico-linguistico-letterarie sollevate da Perticari, arriva però a definire e a sostenere alcuni principi inequivocabili, dei caposaldi teorici così sintetizzati nella *Conclusion*:

1. «Il fiore dell'italiano è il Toscano: senza lo studio de' toscani modelli non può nel nostro secolo attingersi la migliore eleganza».
2. «Gioverebbe all'Italiano, oltre al proprio dialetto conoscer di pratica un de' più belli in fra' dialetti toscani; perché non tutte le eleganze di questi dialetti furono consegnate alle carte; e perché nella lingua parlata l'eleganze son vive».
3. «A parità d'ingegno e di studio, un Toscano sarà sempre più puro, più dolce, più elegante scrittore ch'altro qualsiasi Italiano».

Affidandoci alle parole di Tommaseo,<sup>14</sup> la sua mutata opinione nei confronti di Perticari era derivata dalla lettura, grazie all'amico Marinovich, delle *Lettere* di Urbano Lampredi,<sup>15</sup> un toscanista vincolato all'autorità della Crusca ma pur

---

1819-26; *Lettere di Urbano Lampredi sull'opera del Cav. V. Monti intitolata Proposta* 1820; *Lettere di Panfilo a Polifilo sopra l'Apologia del libro della volgar eloquenza* di Giuseppe Biamonti, 1821.

<sup>13</sup> Cfr. la lettera a Filippi (10 settembre 1825) riportata da G. Gambarin, *Il Tommaseo e l'amico della sua giovinezza*, «Archivio storico per la Dalmazia», 1940, XXIX, fasc. 170, pp. 35-46; fasc. 171, pp. 47-70; fasc. 174, pp. 71-87; vol. XXX, fasc. 175, pp. 88-108, p. 88.

<sup>14</sup> Cfr. *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, cit., p. 73: «Ed egli il Marinovich, quattr'anni poi mostrandomi le lettere del Lampredi che rispondevano al Monti, abborraciate, ma impresse di quella evidenza che viene dalla bontà della causa, m'aperse diverso sentiero».

<sup>15</sup> Urbano Lampredi (1761-1838), nato Jacopo Giuseppe Felice, prese il nome di Urbano nel 1778 entrando nell'ordine degli Scolopi. Giornalista, poeta, critico, ellenista e matematico, fondò *Il Poligrafo* insieme a Monti, Breislak e Mustoxidi. Dalla fine del Settecento alla prima metà dell'Ottocento collaborò alle più importanti riviste letterarie dell'epoca. Fu collaboratore di Monti per la revisione linguistica dell'*Iliade*; con lo stesso entrò in polemica dopo la pubblicazione della *Proposta* dalle pagine dell'«Antologia» pubblicando le *Lettere di Urbano Lampredi sull'opera del Cav. V. Monti intitolata Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca* (apparso prima sul «Giornale Enciclopedico di Napoli» con il titolo di *Lettere filologiche e critiche seguite da un dialogo intorno all'opera di V. Monti intitolata Proposta* e poi pubblicate a Milano, Silvestri, 1820).

sempre aperto alla «giudiziosa edizione de' testi di lingua, e delle antichissime scritture».<sup>16</sup> Forse proprio il toscanismo colto e illuminato di Lampredi aveva fornito una base teorica dalla quale si sarebbero poi sviluppate alcune intuizioni tommaseane. Senza dimenticare, naturalmente, che durante il soggiorno milanese Tommaseo aveva stretto amicizia con Manzoni, ma neppure che l'effettiva influenza del gran lombardo sul giovane dalmata, per quanto legittimamente ipotizzabile, sia fondata, per ora, su scarsi dati documentali.<sup>17</sup> In sostanza, affidandoci alle parole del nostro autore, possiamo considerare le *Lettere* come lo spunto teorico a partire dal quale si svilupperà, come vedremo, una particolare forma di toscanismo.

3. Peticari nei suoi due trattati recuperava il *De vulgari eloquentia* dantesco nella sua interpretazione trissiniana e ricostruiva la storia linguistico-letteraria dell'italiano con l'intento di demolire il teorema del primato toscano intorno all'origine e alla formazione del volgare letterario. Monti e Peticari, con la loro opera, avevano sancito il divorzio tra lingua illustre e plebea; l'italiano comune, di matrice sovraregionale, non poteva che rifarsi alla tradizione scritta mentre l'uso vivo sulla bocca del popolo era fonte di sregolata corruzione.<sup>18</sup> Il contrasto apparentemente insanabile tra arte e natura, «perciocché il bello scrivere, giova il ripeterlo, non è natura, ma arte»,<sup>19</sup> deve essere apparso insostenibile agli occhi di Tommaseo, che allestirà il suo *pamphlet* incentrandolo su un radicale ribalta-

---

<sup>16</sup> Cfr. la lettera di Lampredi *Al Cavalier Vincenzo Monti*, «Antologia», vol. IV, 1821, pp. 344-357, p. 354.

<sup>17</sup> L'unico riferimento al *Peticari confutato* è riportato dallo stesso Tommaseo nei *Colloqui col Manzoni* (a cura di T. Lodi, Firenze, Sansoni, 1928) in cui il nostro autore ricorda che, in seguito alla pubblicazione dell'opera, Manzoni «consentendo in massima, cordialmente disse: – Mi dispiace che le si getteranno addosso –». Tommaseo, pur avendo conosciuto Manzoni nel gennaio 1825, vi entrò in più stretta amicizia, come si deduce dal carteggio, tra agosto e settembre dello stesso anno, quando i due si incontrarono presso la residenza manzoniana di Brusuglio (cfr. A. Manzoni, *Lettere*, a cura di C. Arieti, voll. 3, Milano, Adelphi, 1986, vol. 1, pp. 382, 384-85); purtroppo però non ci è pervenuta nessuna testimonianza di quelle conversazioni. Si segnala, inoltre, non sempre attendibile la ricostruzione fatta da Danzi (cfr. L. Danzi, *Da Rosmini a Manzoni: l'esordio linguistico del Tommaseo*, in *Manzoni e Rosmini*, incontro di studio del 2 ottobre 1997, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1998, pp. 59-87).

<sup>18</sup> I sapienti «hanno sempre per guida non il come tutti parlassero, ma il come i migliori scrivessero: e i migliori soli: sui quali fermasi il buon contemplante, e chiama ad aiuto la filosofia che gli reca i suoi ordini», *Degli scrittori del Trecento*, cit, p. 85.

<sup>19</sup> Così Monti nella lettera prefatoria che apre la *Proposta* (vol. I, tomo I, p. XXXIX).

mento dei termini. La «popolarità della lingua»,<sup>20</sup> come vedremo non senza qualche contraddizione, sarà l'elemento principe intorno al quale sarà costruito l'intero scritto, tanto determinante da trasformarsi nel vero «dire illustre». <sup>21</sup> Al fine di precisare la distanza tra il classicismo perticariano e la posizione tommaseana si propongono di seguito cinque luoghi emblematici, per ciascun autore, nei quali si contrappone la plebe corruttrice della lingua letteraria, alla plebe fonte della sua vivificazione.

#### Perticari:

1. «Veggasi che dando autorità alla plebe, benché plebe di città splendidissime [le città toscane], pure la mala forza di lei sarebbe tanta, che tutto l'edificio grammaticale sprofonderebbe» (*Degli scrittori del Trecento*, p. 49).
2. «Perché quegli'idioti non pure vagavano senza freni in que' più oscuri e forti sentieri della Grammatica, ma corrompevano perfino i vocaboli più gentili, e più sani, siccome e fece, e fa, ed in eterno farà la plebe di tutti i popoli e di tutti i secoli» (ivi, p. 55).
3. «Il popolo è un cieco il quale sempre mescola l'ottimo coll'iniquo: né se ne può cavare costrutto, finché i sapienti non escono a scegliere gli esempi de' meglio parlanti, e a trovare quel dir pensato sul quale il giudizio de' metafisici fonda gli statuti e le riformazioni grammaticali. In che hanno sempre per guida non il come tutti parlassero, ma il come i migliori scrivessero: e i migliori soli: sui quali fermasi il buon contemplante, e chiama ad aiuto la filosofia che gli reca i suoi ordini» (ivi, p. 85).
4. «Quegl'idioti parole avevano, ma non arte di bene collegarle senza errare giammai: non quel fino accorgimento onde reggonsi le sintassi: non metodi per isfuggire solecismi, barbarismi ed equivoci: non grammatica in somma; ché ella è lavoro e peso da braccia più robuste: e in tutte le antiche e le novelle nazioni vuolsi ordinarla non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi e de' poeti; perciocché virtù non è mai a caso, ma sempre a bell'arte» (ivi, pp. 11-12).
5. «Che di vero la plebe d'ogni età è stupida e pazza» (ivi, p. 65).

#### Tommaseo:

1. «La Grammatica stabilisce la lingua, ma non la crea, le concordanze c'insegna, ma non le eleganze; e che siccome senz'uomini vulgari non è repubblica,

---

<sup>20</sup> Cfr. G. Bezzola, *Sette lettere di Tommaseo a Marinovich*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca. Tra Illuminismo e Romanticismo*, Firenze, Olschki, 1983, vol. 2, pp. 861-884, p. 870.

<sup>21</sup> Cfr. G. Bezzola, *Sette lettere di Tommaseo a Marinovich*, cit., p. 868.

- così senza modi vulgari non è Grammatica» (*Perticari confutato*, I, II, xiv).
2. «Il più fecondo tesoro di tutte le lingue è nelle voci e ne' modi attenenti a' privati usi del vivere, e al ministerio delle arti; tesoro tutto riposto nella favella del vulgo», (ivi, I, II, xvii).
  3. «La mutabilità da taluno tribuita in proprio alla lingua del vulgo, è proprietà d'ogni favella vivente, sia ignobile, sia Cortigiana» (ivi, I, I, xvi).
  4. «Le lingue nell'atto di loro nascita altra legge non hanno che l'istinto del popolo, che la natura regge tacitamente cotesto mirabile istinto, e fa sorgere dall'ignoranza la vera filosofia delle lingue» (ivi, I, IV, xiii).
  5. «L'errore non è 'l privilegio del vulgo, poiché letterati illustri e rispettabili sovente errano sin nell'intendere le eleganze create dalla ignoranza vulgare» (ivi, I, I, xiv).

Riassumendo brevemente: si può notare da un lato l'italiano comune sovraregionale di tradizione scritta, legato agli *auctores* e retto dalla ragione e dall'altro una lingua di base toscana la cui matrice popolare è fonte e modello per rinvigorire la lingua letteraria (superando, a partire dall'uso vivo, la rigida precettistica cesariana). Va precisato che il toscanismo tommaseano, come abbiamo già notato (cfr. § 2, *Conclusione*), non è limitato entro i confini del fiorentino bensì si estende alle altre varietà regionali:

«Raccolti insieme i dialetti toscani, l'un con l'altro si corregge, si tempera, si addolcisce; ed escene lingua illustre, e quanto comporta lo stato delle umane cose, perfetta».<sup>22</sup>

4. La sensibilità nei confronti della lingua dell'uso vivo, l'attenzione a quella dimensione naturale che permette alla lingua di autoregolarsi (sfuggendo così alla rigidità normativa della grammatica, sia essa di matrice puristica o filosofica), la capacità conservativa insita nel popolo,<sup>23</sup> non sono cognizioni linguistiche

---

<sup>22</sup> Cfr. *Perticari confutato*, I, V, xix.

<sup>23</sup> Si leggano, su tutte, queste due sentenze: «Quantunque la lingua d'un popolo che non sia barbaro per soperchia corruzione, sia nella pronunzia de' vocaboli degradata dalla sua dignità, non di meno conserva ancor nelle frasi una parte di sua proprietà naturale; e tanto più la conserva nel vulgo, quanto il vulgo è men culto. Poiché quella ignoranza che trae gli uomini vulgari a guastar pronunciando la derivazione e la terminazion de' vocaboli, quella ignoranza medesima gli obbliga a ritenere l'antica proprietà delle frasi; sì per non saperle essi cangiare, sì per fuggire la singolarità del linguaggio, la quale, come ognun vede per prova, agli orecchi vulgari ben più che a' cortigiani giugne strana e ridicola» (*Perticari confutato* I, I, xviii); «La vera filosofia delle lingue c'insegna che

scontate per un giovane formatosi tra il seminario di Spalato e l'università patavina e che non aveva ancora avuto contatto diretto con quella lingua strenuamente difesa. Inoltre, si considerino, in prospettiva, la continuità e la determinazione di questo pensiero che si concretizzerà nelle teorie neotoscane della *Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano* (Venezia, Gondoliere, 1841); infatti, buona parte del *Perticari confutato* confluirà in questa complessa trattazione che rappresenta un consuntivo della linguistica tommaseana. A questo si aggiunga che l'antinomia lingua del volgo-lingua illustre, in Tommaseo, acquisisce una particolare connotazione che travalica le questioni di lingua arrivando a contrapporre popolo incolto ad élite culturale. Al *Perticari* che, in linea con le teorie montiane, eleggeva a legislatori linguistici i dotti di tutte le province, il nostro autore risponde ponendosi programmaticamente dalla parte del popolo: «noi plebe, nella verità, nella proprietà, nella grazia, nella dolcezza riponendo la vera nobiltà della lingua, estimeremo ben facile l'evitare quegli arcaismi, e quelle irregolarità, che l'esterna veste difformano, ma non corrompono già lo spirito dell'idioma».<sup>24</sup> Si noti come una presa di posizione di questo genere sia connessa esclusivamente a un principio teorico: Tommaseo, infatti, entrerà in contatto con la lingua viva di Firenze solo nel 1827, quindi, in sostanza, si trova a difendere a spada tratta un'idea più che una realtà (come poteva essere invece per Lampredi e tutti i toscani intervenuti sino a quel momento nel dibattito). Ma se a quest'altezza porsi dalla parte del popolo poteva rappresentare un puro principio teorico, corroborato dalle letture roussoviane,<sup>25</sup> trascorsi pochi anni si sarebbe concretato nell'immersione in quella lingua, non più solo illustre ma «divina»;<sup>26</sup> da questo punto di vista il *Perticari confutato* segna l'esordio di un interesse che negli anni successivi si indirizzerà verso la ricerca e la raccolta dei canti popolari. Sebbene Tommaseo non si fosse ancora immerso nella lingua viva e nemmeno ne avesse ancora manifestato il proposito, a partire dalla sola cultura libresca era riuscito a estrapolare dalle questioni linguistiche, allora dibattute, un nodo cruciale che da quel momento avrebbe accompagnato la sua produzione.<sup>27</sup>

---

questo parlare illustre è più mutabile della stessa lingua plebea; in quanto che l'una è quasi sempre consonante a natura, l'altra non è troppo spesso che un Bello relativo, un valore di convenzione, che fa parer nobile adesso, ciò che di qui a sessant'anni sarà forse od abietto, o, ch'è peggio, affettato» (ivi, I, II, x).

<sup>24</sup> Cfr. *Perticari confutato* I, I, xii.

<sup>25</sup> Rousseau, ripetutamente citato nel *Perticari confutato*, venne letto e tradotto da Tommaseo durante gli anni giovanili. Cfr. *Memorie Poetiche*, cit., pp. 18, 71, 80, 90-91, 149.

<sup>26</sup> Come lui stesso la definisce dalle pagine dell'«Antologia» (vol. XLVIII, 1832, p. 17).

<sup>27</sup> Si pensi al criterio dell'uso intorno al quale è costruito il *Dizionario dei Sinonimi*

5. Il *Perticari confutato* non ebbe fortuna editoriale e sostanzialmente non venne capito; i contenuti distribuiti nella struttura aforistica risultarono oscuri ai più e questo costrinse Tommaseo alla pubblicazione dell'*Appendice*.<sup>28</sup> Nemmeno questa fu risolutoria ma nel frattempo, anche sull'onda delle inimicizie che si era procurato, Tommaseo passò a Firenze. Finalmente poté entrare in contatto con la lingua di quella città e, di lì a qualche anno, registrare quella delle aree extraurbane.<sup>29</sup> Quindi, ritornando al 1825, Tommaseo poteva percepire la bellezza e la naturalità della lingua toscana solo a partire da un'intuizione, sfociata certamente dalla sua sensibilità linguistica, ma essenzialmente legata alla sua cultura. Sarà a questo punto lecito chiedersi, accennando alla testualità tommaseana nel suo complesso, quale sia la lingua usata per la composizione del *Perticari confutato* e se quella stessa, necessariamente letteraria, avesse come modello quella popolare. Ossia, la «favella del vulgo»,<sup>30</sup> fulcro teorico dell'opera, «quasi sempre consonante a natura»<sup>31</sup> e che tanto più il «vulgo era men culto» tanto più conservava «l'antica proprietà delle frasi»<sup>32</sup> era anche la lingua scelta per ribattere alle teorie perticariane? A questo proposito la contraddizione si insinua persino nella definizione stessa di lingua popolare; nominata alternativamente lingua della plebe e del vulgo. Il cultismo *vulgo*, per assurdo, non ricorre nemmeno nella scrittura ingessata di Perticari e il latinismo della forma contraddice la popolarità della sostanza. Ma il dotto Tommaseo, come abbiamo già notato, non

---

(1830) e, naturalmente, alla vera e propria scoperta della letteratura popolare con la pubblicazione delle *Scintille* (1841) e dei *Canti popolari toscani corsi illirici greci* (1841-42), o ancora come questa faccia capolino anche nel romanzo *Fede e Bellezza* (1840).

<sup>28</sup> Si veda come lo stesso Tommaseo parli della sua opera a breve distanza (marzo 1826) dalla pubblicazione (ottobre 1825), scrive al Filippi: «Il libretto del Perticari parve oscuro a parecchi. Vo' tornar sopra quell'argomento, e poichè voglion baie e lungaggini, ed ei le avranno» (G. Gambarin, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, cit., p. 93); e al Marinovich: «Duolmi che il mio libercolo del Perticari non piacciavi. È oscuro, ma spiegherollo, e mi darete ragione. – Di risposte non temo. – *Che ne dirà il mondo?* [corsivo dell'originale] È il mio scudo, sapete. – Errai nel metodo; in Italia le cose si debbon dire più piane: oltrechè la prevenzione è contra me tutta» (N. Tommaseo, *Dell'animo e dell'ingegno di A. Marinovich*, cit., p. 74).

<sup>29</sup> Si ricordano gli articoli delle gite nel pistoiese, a Pisa, a Siena, a Prato e a Pescia apparsi sull'«Antologia» di Firenze e sul «Progresso» di Napoli («Antologia», 1832, vol. XLVIII, pp. 12-33; pp. 96-106; «Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», 1834, vol. VII, pp. 283-294; vol. VIII, pp. 294-314; vol. IX, pp. 293-299).

<sup>30</sup> *Perticari confutato* I, I, ii.

<sup>31</sup> Ivi, I, II, x.

<sup>32</sup> Ivi, I, I, xviii.

aveva ancora potuto registrare l'oralità delle classi incolte (come neppure delle colte) e doveva affidarsi alla sua formazione letteraria, che peraltro non lo abbandonerà mai.<sup>33</sup> In un certo senso il popolo, nel *Perticari confutato da Dante*, è al tempo stesso depositario di una sorgiva naturalità linguistica e custode fedele della lingua di Dante.<sup>34</sup>

---

<sup>33</sup> Natura e cultura rimasero compresenti anche quando Tommaseo iniziò le sue ricerche sul campo (a Firenze e poi nei dintorni) senza mai scordarsi di visitare anche le più remote biblioteche locali.

<sup>34</sup> Si veda come, in perfetta continuità con le teorie espresse nel 1825, Tommaseo si esprima a distanza di diversi anni (1836): «Pigliamo esempio dalla lingua: il popolo non saprà dare le regole del dire, non costruire un periodo, non sempre evitare gli errori; e pure parlerà più proprio de' letterati; e sentirà le improprietà con senso più acuto; e da lui dovranno scrittori e grammatici trarre le norme del bello stile» (N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito*, a cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli, 1911, voll. 3, vol. I, p. 438).



Anna Rinaldin

«Atomo», «materia», «etere»:  
*il cosmo di Niccolò Tommaseo fra scienza e fede*

Nel presente intervento si prendono in considerazione alcuni termini scientifici presenti nelle poesie che Niccolò Tommaseo pubblicò per la prima volta in due opuscoli per nozze<sup>1</sup> e fece confluire in maniera organica nell'ultima parte (la quinta) delle *Poesie*, uscite a Firenze due anni prima della morte,<sup>2</sup> liriche che Mario Puppo ha definito «cosmiche, la più alta manifestazione dell'attività artistica del Tommaseo nell'ultimo periodo della sua vita»;<sup>3</sup> Prunas attribuiva a Tommaseo il merito di essere stato il primo a sperimentare ed esprimere la «poesia della scienza»: «andò in traccia di nuovi e sconosciuti orizzonti: e in questa audace impresa sentì e cantò per primo in Italia la poesia della scienza; [...] per primo – precorrendo Regaldi e additando la strada allo Zanella – attinse le sue ispirazioni alle discipline fisiche e alle scienze naturali, alla chimica e alla geologia».<sup>4</sup>

Nonostante la tematica unitaria – quella che ancora Puppo ha definito «la corrispondenza fra gli esseri e l'armonia dei mondi»<sup>5</sup> – che le lega strettamente l'una all'altra come si potrà constatare dalla fitta rete di rimandi, le poesie non furono scritte nello stesso periodo, ma anzi una di esse, *Armonia delle cose* [V, 194], risale addirittura alle *Confessioni*, raccolta pubblicata a Parigi per Pihan Delaforest

---

<sup>1</sup> I due opuscoli, usciti anonimi e a tiratura limitata, si intitolano il primo *A Giulia Gentile Farinola che da Luigi Ridolfi abbia figli eredi delle avite virtù ringrandite all'uopo dei tempi*, Firenze, Le Monnier, 1851, il secondo *A Paolo Gentile Farinola che possa con la sposa degna formare per via degli esempi una generazione utilmente severa ai felici agli afflitti pietosa*, Firenze, Le Monnier, 1857.

<sup>2</sup> NICCOLÒ TOMMASEO, *Poesie*, Firenze, Successori Le Monnier, 1872. D'ora in poi si citeranno le poesie in base a questa edizione; al titolo seguirà, fra parentesi quadre, in numero romano la parte ed in numero arabo il numero progressivo, come indicato da Tommaseo nell'*Indice* in calce al volume delle *Poesie*, cit., pp. 539-542.

<sup>3</sup> ID., *Opere*, a c. di Mario Puppo, Firenze, Sansoni, 1968, p. L.

<sup>4</sup> PAOLO PRUNAS, *La critica, l'arte e l'idea sociale di N. Tommaseo*, Firenze, Tip. Galileiana, 1901, pp. 197-198.

<sup>5</sup> TOMMASEO, *Opere*, cit., p. L.

nel 1836, col diverso titolo *L'universo. A giovane donna* (pp. 8-10), quasi primo germe di una poetica incipiente, a cui segue, in ordine di tempo, la lirica *I fiori, le stelle, gli angeli* [V, 199], uscita per la prima volta nella rivista «L'Italia» il 21 marzo 1848, durante il periodo del soggiorno veneziano di Tommaseo.

Pur tuttavia, il massimo sviluppo del filone cosmologico si concretizzerà – appunto – negli anni Cinquanta, quando, in occasione delle nozze dei due nipoti dell'amico Gino Capponi, Giulia e Paolo, Tommaseo metteva su carta versi di più sicura ispirazione. Dal primo opuscolo, quello per Giulia del 1851, Tommaseo decideva di escludere dalla quinta parte delle *Poesie* solo *Vita nuova* [III, 101], che, decontestualizzata dal forte valore incipitario che assumeva nell'opuscolo, veniva inserita nella terza parte. Dal secondo opuscolo, quello per Paolo del 1857, la lirica incipitaria *La poesia* [I, 1] inaugurava l'intero volume, mentre le due ultime, *Immortalità* [IV, 170] e *Ancora. I beati* [IV, 172], rientrarono a far parte delle poesie religiose della quarta parte: le restanti furono inglobate nella quinta.

Nessuna poesia, dunque, di quelle stampate per le nozze, fu cassata, anzi, generalmente il testo delle *Poesie* è molto vicino a quello degli opuscoli, fatto strano se si pensa alla revisione continua e infaticata di Tommaseo sui suoi testi poetici, ma che conferma una sicura concezione della poesia dell'ultima maniera.

A queste se ne aggiunsero altre scritte negli stessi anni delle liriche per nozze e non inserite negli opuscoli, com'è il caso di *La vita* [V, 182], *I contagii* [V, 183], *I mondi* [V, 193], *Pregghiera e Amplesso* [V, 196], *Danza* [V, 197] e *Gli spiriti ignoti* [V, 198], uscite inedite nelle *Poesie*.<sup>6</sup> A queste, se ne aggiunsero altre scritte dopo la pubblicazione del secondo opuscolo per nozze, come *Il confine de' mondi* [V, 200] del 1858, e altre a ridosso della pubblicazione delle *Poesie* e presumibilmente scritte per esso, com'è il caso di *I colori, le voci, gli aliti delle cose* [V, 181], scritta nel 1872, lo stesso anno di pubblicazione del volume.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> È un'eccezione la lirica *Le altezze* [V, 204], scritta nel 1855, uscita col titolo *La carità* nel volume miscelaneo *Monumento di carità. Album scientifico-letterario di Nazario Gallo, con incisioni in acciaio sui disegni di artisti che prestarono gratuitamente l'opera loro*, Trieste, dalla Tipografia Weis, 1857, p. 9, e non inserita nell'opuscolo del 1857.

<sup>7</sup> Rimangono fuori alcune liriche che non si è riusciti a datare, quali *Il fiume della creazione* [V, 192] *Altro mondo* [V, 201], *Lo spirito e gli astri* [V, 202], *Gradi degli enti* [V, 205], *La vita dell'universo* [V, 206], *Le ruote divine* [V, 207], *Stagioni dell'universo* [V, 208], *Il germe de' mondi* [V, 209], *L'intero* [V, 210] e *La creazione e la redenzione diffusa* [V, 212]: inedite fino alla pubblicazione in *Poesie*, l'omissione della data di composizione in calce, a differenza di altre, può far pensare che esse siano state anch'esse composte a ridosso della pubblicazione del volume.

Questo *excursus* cronologico non vuole essere fine a sé stesso, ma intende delimitare gli anni in cui Tommaseo cominciava a scrivere poesia ‘cosmica’ in maniera quasi programmatica, dal 1851 quindi (pubblicazione del primo opuscolo per nozze) al 1872 (data di composizione della poesia più tarda compresa nelle *Poesie*): più di vent’anni di poesia ‘nuova maniera’.

Alcuni studiosi hanno individuato i possibili modelli del Tommaseo cosmico: nell’*Introduzione* all’edizione sansoniana delle *Opere* di Tommaseo Mario Puppo ha illustrato «l’ispirazione che anima il ciclo delle poesie “cosmiche”»,<sup>8</sup> così come ha indagato il rapporto fra poesia e scienza,<sup>9</sup> soprattutto riferendolo al contemporaneo dibattito romantico in ambito europeo.<sup>10</sup>

Uno dei nomi che emerge fra gli ispiratori della ‘cosmologia’ tommaseana è quello di Alexander von Humboldt (Berlino 1769-1859), geografo, viaggiatore e naturalista tedesco, compilatore di resoconti di viaggi ricchi di descrizioni scientifiche, come il *Kosmos*, in quattro tomi, usciti a Stoccarda rispettivamente nel 1844, 1847, 1850 e 1858, e in Italia in traduzione a cavallo fra gli anni Quaranta e Cinquanta.<sup>11</sup> Tommaseo leggeva quest’opera gli ultimi giorni del 1851;<sup>12</sup> il 3 febbraio 1852 scriveva: «Nel leggere il *Cosmo* del Humboldt [...] sento come la scienza senza principî non faccia dottrina, ed enfi senza nutrire e senza nutrirsi»,<sup>13</sup> e il 24 marzo: «Delle armonie dell’universo, avrei materia da poema o da serie e non piccola d’inni»;<sup>14</sup> e ancora il 6 agosto dello stesso anno: «Leggo

<sup>8</sup> TOMMASEO, *Opere*, cit., p. L.

<sup>9</sup> MARIO PUPPO, *Poetica e poesia di Niccolò Tommaseo*, Roma, Bonacci, 1979, pp. 69-79. Sempre di Puppo si veda in merito anche *Niccolò Tommaseo*, in *Letteratura italiana. I minori*, III, Milano, Marzorati, 1961, pp. 2531-2533.

<sup>10</sup> Sulle teorie scientifiche nella poetica dantesca, sicuramente presenti in quella tommaseana ma ancora da indagare nel dettaglio, cfr. ILVANO CALIARO, *Poesia, astronomia, poesia dell’astronomia in Dante*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1985.

<sup>11</sup> Dopo il breve compendio uscito nello stesso anno dell’originale (*Il cosmo. Saggio di una descrizione fisica del mondo*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1844), usciva in tre volumi, da cui si cita, il *Cosmos. Saggio di una descrizione fisica del mondo, di Alessandro di Humboldt*. Prima versione italiana di Giulio Vallini, volume I, Venezia, Lorenzo Gattei Tip. Edit. Librajolo, 1846; *Cosmos. Saggio di una descrizione fisica del mondo, di Alessandro Humboldt*. Prima versione italiana di Vincenzo Lazari, volume II, Venezia, Andrea Santini e figlio Tip. Libr., 1850; *Cosmos. Saggio di una descrizione fisica del mondo, di Alessandro Humboldt*. Prima versione italiana di Vincenzo Lazari, volume III, Venezia, Tip. di G. Grimaldo, 1854.

<sup>12</sup> NICCOLÒ TOMMASEO, *Diario intimo*, a c. di Raffaele Ciampini, Torino, Einaudi, 1946<sup>3</sup>, p. 420: «Leggo il Bonnet e l’Humboldt, ne colgo [...] di scienze che in essi non sono».

<sup>13</sup> Ivi, p. 424.

<sup>14</sup> Ivi, p. 427.

il *Mondo* del Humboldt: fatti senza idee, materia senza forma, mente piccola in memoria grande».<sup>15</sup>

Se l'intento di Humboldt era quello di integrare ogni ente del mondo nella totalità delle creazioni della natura, secondo il principio che

la natura, considerata razionalmente, vale a dire assoggettata nel suo complesso all'elaborazione del pensiero, è l'unità nella diversità dei fenomeni, l'armonia fra le cose create dissimili per la loro forma, per la loro costituzione propria, per le forze da cui sono animate; essa è il Tutto (τὸ πᾶν) penetrato d'un soffio di vita. Il risultamento più importante d'uno studio razionale della natura quello si è di afferrare l'unità e l'armonia in così immensa farragine di cose e di potenze, d'abbracciare con pari ardore ciò ch'è dovuto alle scoperte dei secoli trascorsi ed a quelle del tempo in cui viviamo, di sottoporre ad analisi le minute parti dei fenomeni senza soccombere sotto la loro congerie. Messo su questa via, è dato all'uomo, degno mostrandosi dell'alto suo destino, di comprendere la natura, di svelare alcuni de' suoi segreti, di assoggettare alle esercitazioni del pensiero, alle conquiste dell'intelletto, ciò che fu raccolto dall'osservazione,<sup>16</sup>

è facile constatare come non manchino punti di contatto con molti dei concetti espressi nelle liriche tommaseane, quali «l'unità» e «l'armonia fra le cose create dissimili». Nonostante sia innegabile che Tommaseo abbia ricavato alcuni dei dati naturalistici che Humboldt aveva espresso nella sua ponderosa opera,<sup>17</sup> è altrettanto facile notare come questa sia carente proprio di quella forza divina che per Tommaseo è principio e fine di tutte le cose. Indicativi sono gli epigrammi che egli inviava a padre Mauro Ricci il 20 dicembre 1870, vent'anni dopo le prime letture:

Mundo, Humbolte, tuo res parvula deesse videtur;  
parvula, sed liceat commemorasse: Deus,<sup>18</sup>

epigramma variato nel primo verso («Mundo, Humbolte, tuo ditissime recula defit»)<sup>19</sup> e tradotto come segue:

<sup>15</sup> Ivi, p. 437.

<sup>16</sup> VON HUMBOLDT, *Cosmos*, cit., I, p. 17.

<sup>17</sup> NICCOLÒ TOMMASEO, *Poesie e prose*, a c. di Raffaele Ciampini, Torino, Sei, 1942, pp. XX-XXI.

<sup>18</sup> NICCOLÒ TOMMASEO – MAURO RICCI, *Carteggio dal 1860 al 1874*, a c. di Vincenzo Viti, Firenze, L'Arte della Stampa, 1943, p. 225.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

Nella tonda materia del tuo mondo,  
o tedesco profondo,  
una cosuccia manca, al parer mio,  
ci manca Dio.<sup>20</sup>

Tommaseo scriveva le medesime parole anche nell'opuscolo in ricordo di Antonio Rosmini, già nel 1855:<sup>21</sup>

Si paragoni quel poco che il Rosmini come per digressione accennò delle sue idee cosmologiche con quanto ne ragiona di proposito l'Humbolt, uomo di sì ricco ingegno, di sì ricca esperienza e dottrina; e vedendo come da quella accumulazione di fatti il Tedesco non sappia o non voglia dedurre alcun principio fecondo, e né anco di quelle leggi di seconda e di terza mano, la cui vista parrebbe possibile anco alle menti orbate d'ogni credenza, parrebbe anzi impossibile che non l'abbiano; e si sentirà di che doti abbia Dio forniti gl'ingegni italiani, non per inorgoglierne ma per tremare del facile abuso, e per ammirarle in chi più risplendono; si sentirà quanto aiuti la tradizione umile della fede ai voli animosi della scienza; si sentirà più dolore che il Rosmini sia morto innanzi d'espore sul grande argomento delle leggi cosmiche le idee che fin dalla giovane età meditava.

Il confronto fra Rosmini e Humboldt si rafforza se si pensa che Tommaseo aveva inviato alcune poesie della quinta parte all'amico abate, fra queste *La vita* [V, 182]<sup>22</sup> e *Il possibile* [V, 190],<sup>23</sup> per sapere «se si possa il mistero cristiano e la filosofia cristiana mettere così in armonia con la scienza moderna». <sup>24</sup> Nel testo *Sul numero* scriveva la medesima cosa: «Non ci manca che Dio. Il vecchio Sileo e il vecchio Humboldt si compiacciono nella medesima reticenza». <sup>25</sup>

Ma se non stupisce lo stretto rapporto – in parte già significativamente sondato – fra Tommaseo e Rosmini,<sup>26</sup> quello che incuriosisce è notare come le stesse

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> NICCOLÒ TOMMASEO, *Antonio Rosmini*, a c. di Carlo Curto, S. A. L. E., Domodossola-Milano, 1958, pp. 83-84.

<sup>22</sup> La poesia fu inviata a Rosmini il 13 giugno 1851, per cui cfr. NICCOLÒ TOMMASEO – ANTONIO ROSMINI, *Carteggio edito e inedito (1827-55)*, a c. di Virgilio Missori, Milano, Marzorati, 1967, p. 367 e 369.

<sup>23</sup> La poesia fu inviata a Rosmini il 10 maggio 1851, per cui cfr. *ivi*, pp. 365-366.

<sup>24</sup> Tommaseo lo chiedeva al padre rosminiano Paolo Perez, l'11 aprile 1871, per cui cfr. *Carteggio Tommaseo-PP. Rosminiani, commemorazioni (1855-1873)*, a c. di Virgilio Missori, Milano, Marzorati, 1969, p. 153.

<sup>25</sup> NICCOLÒ TOMMASEO, *Sul numero*, a c. di Giovanni Papini, Firenze, Sansoni, 1954, p. 135.

<sup>26</sup> Si ricorda l'ormai noto *Niccolò Tommaseo e Antonio Rosmini: ricostruzione stori-*

tematiche delle poesie cosmiche siano riprese da Tommaseo nei suoi 104 versi latini del poemetto *Della sempre crescente armonia delle cose. Carme latino*, pubblicato a Firenze per la Tipografia Calasanziana nel 1870.<sup>27</sup> Se l'11 agosto 1855 Tommaseo scriveva al padre rosminiano Vincenzo De Vit: «Io da più d'un quarto di secolo ho smesso il latino: onde quel po' di sicuro sentimento che c'era, svani»,<sup>28</sup> è significativo come nel 1870 egli si cimentasse in un carme latino dal contenuto non certo comune, un carme che fa da *pendant* alle liriche cosmologiche che in quegli anni continuava a scrivere.

Da questi versi – italiani e latini – emergono alcuni dei termini scientifici usati dal Tommaseo 'nuova maniera', quali «atomo», «materia», «etere», «elettrico» e «magnetico», legati fra loro da un rapporto di causa-effetto e accresciuti, innovativamente, di una patina mistico-religiosa.

Già la prima poesia della sezione, *Il mattino* [V, 173], vv. 69-70, contiene alcuni dei caratteri fondamentali legati al concetto di «atomo»:

Nell'ampio moto ogni cader si libra,  
temprasi ogni urto: ogni tempesta, o Dio,  
de' rapaci elementi è, a te somnessa,  
d'atomi innamorati un'armonia.

È la prima delle molte occorrenze di «atomo» all'interno delle poesie della quinta parte.<sup>29</sup> Si legge nel *Dizionario della lingua italiana*,<sup>30</sup> s.v., 2, dove alla

---

*ca e problemi*, Milano, Marzorati, 1970 di Virgilio Missori, nonché i già citati volumi del carteggio curati dallo stesso.

<sup>27</sup> Cfr. NICCOLÒ TOMMASEO, *De rerum concordia atque incrementis (Della sempre crescente armonia delle cose)*, a c. di Patrizia Paradisi, Bologna, Pàtron editore, 1998. Ai versi latini Tommaseo apponeva una traduzione in prosa in italiano.

<sup>28</sup> TOMMASEO – ROSMINI, *Carteggio edito e inedito (1855-73)*, cit., p. 35, n. 3.

<sup>29</sup> In SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961, vol. I, s.v., sotto la prima definizione di «atomo», inteso come «ciascuna delle infinite particelle indivisibili dalla cui aggregazione si suppone costituita la materia» non sono indicati poeti ma solo autori di trattati scientifici in prosa come S. Agostino, Bruno, Galileo, Campanella, Cesarotti e, passando per Tommaseo nella citazione del *Diario intimo* (per cui cfr. n. 31), sono citati anche Fogazzaro, D'Annunzio, Govoni e Reborà. Per la seconda più generica accezione di atomo, inteso come «frammento minutissimo, particella di polvere; corpuscolo. – In particolare: il pulviscolo dell'atmosfera», sono testimoniati tre luoghi tratti dal *Giorno* di Parini, per arrivare ad Aleardi, Fogazzaro, Pascoli e D'Annunzio. Circa la teorica atomistica, si ricorda la tradizione classica, partendo da Epicuro per arrivare al *De rerum natura* di Lucrezio, per cui si vedano ivi, lib. I, vv. 295-

definizione scientifica segue – in ultima battuta – una considerazione pienamente filosofica che, come si vedrà, è uso frequente di Tommaseo nell'accostamento tra il principio scientifico e il suo rapporto con la morale:

Particella minima di materia, che sfugge ai sensi comunque armati, e la qual si suppone indivisibile. Non solamente d'ogni piccola particella di corpo, ma e della forza che opera in essa. [...] *Gli atomi della materia*, le ultime particole in cui si tiene che la materia possa suddividersi secondo la natura sua. [...] Il moto intestino degli atomi, ne' corpi che pajono più inerti, è una vita latente, difficile a conoscere, non che a misurare. [...] A' Panteisti le anime umane sono *Atomi* che, nella morte, si riconfondono al tutto, gran padre degli uomini e delle bestie e delle cose.

Tommaseo ne aveva già anticipato il concetto in alcune delle poesie religiose della quarta parte e segnatamente in *Cristo e le cose* [IV, 146], v. 16, dove «gli àtomi che alle tue membra involaronsi» fanno riferimento, appunto, alla figura del Cristo, così come in *Al Redentore* [IV, 149], vv. 26-28: «ma in quanti ha mai la terra atomi, in quanta | aria la cinge, il lievito del sangue | liberatore e il tuo respiro io sento» e in *Il corpo di Cristo* [IV, 151], v. 19, in cui «[...] agli àtomi fermava unica legge».

Tornando a *Il mattino*, si legge ai vv. 85-88:

e veder per che fremiti latenti  
in uom si formi (maraviglia!) il germe,  
la ghianda in quercie, in isola il corallo,  
le nebulose in nodo di pianeti?

dove si è individuato il richiamo al *De rerum concordia*, vv. 24-29:

Leviore quam fumus et umbra  
mortua materies, quae crassis certa videtur

---

297: «Quare etiam atque etiam sunt venti corpora caeca, | quandoquidem factis et moribus aemula magnis | amnibus inveniuntur, aperto corpore qui sunt». Cfr. LUCIANA ALFANO CARANCI, *L'atomo nel lessico di Epicuro e di Lucrezio*, Napoli, Loffredo, 1984 e VITO FAZIO-ALLMAYER, *Lo spirito religioso nell'atomismo antico da Democrito a Lucrezio*, Palermo, Optima, 1911.

<sup>30</sup> *Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori NICOLÒ TOMMASEO e cav. professore BERNARDO BELLINI con oltre 100.000 giunte ai precedenti dizionari raccolte da Nicolò Tommaseo, Giuseppe Campi, Giuseppe Meini, Pietro Fanfani e da molti altri distinti filologi e scienziati, corredato da un Discorso preliminare di Nicolò Tommaseo*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1865-1879, 4 voll. in 8 tomi (d'ora in poi abbreviato in TB).

sensibus. Externa vires sub mole latentes  
 inspice, et ex atomis pondus consistere ferri  
 innumerabilibus, zephyrumque, agilesque cerebri  
 fibras, tum terrae flammās, tum sydera coeli

che Tommaseo traduceva:

Più lieve che fumo e ombra è la materia morta, che pare al grossolano senso dell'uomo sola certezza. Riconosciamo le forze sotto la massa corporea latenti, e la gravità del ferro composta d'atomi innumerabili; e così l'aure lievi, e le agili fibre del cerebro, e le fiamme muggenti sotterra, e le stelle nel cielo raggianti.

Ugualmente Tommaseo scriveva ne *Il nuov'anno* [V, 174], vv. 40-42:

Velo è la morte. E ciò che al senso pigro  
 quiete sembra, è brulicar latente  
 degli atomi che amor arde e ricrea;

e in *Correnti della vita* [V, 185], vv. 8-13:

Tale ogni atomo latente  
 (sì latente e sì minuto  
 che sovr'esso acciar tagliente  
 non potria né sguardo acuto),  
 in metallo, in terra, in pietra,  
 ha sua vita; e, come cetra,  
 rende numeri d'amor.

In *La vita* [V, 182], vv. 1-8, Tommaseo esplica la diversità degli atomi fra loro, insieme alla connessione fra vita vegetale e vita umana:<sup>31</sup> le piante rilasciano naturalmente (che è «il troppo di sua vita», lo scarto) l'ossigeno («i lievi e tenui» atomi) utile alla sopravvivenza umana, gli uomini l'anidride carbonica (gli atomi «densi e lenti») per le piante:

La pianta e l'uom coll'alito  
 ne' rai del sol recenti,

---

<sup>31</sup> Gli atomi trasmettono elementi vitali, così come quelli patologici. A proposito della poesia *I contagii* [V, 183], e del rapporto fra la diffusione di malattie e gli atomi, il 30 ottobre 1851 Tommaseo scriveva nel *Diario intimo*, cit., p. 414: «Penso de' contagi, e li credo tutti animali: invasione di atomi estranei che o dilatano o contraggono o succiano o rodonno».

sugge e rimanda un äere  
 pien d'atomi viventi.  
 L'uom coglie i lievi e tenui,  
 la foglia i densi e lenti:  
 così l'un l'altro àita  
 del troppo di sua vita.

Legame spiccato con quello di «atomo» ha quello di «materia». Si legge ne *Il possibile* [V, 190], vv. 1-4:

Ond'è che un viso amico, un ciel sereno,  
 e il tempio, e la montagna, e quanta giace  
 grave materia immota, entra volando  
 nel mio pensiero, e ci diventa idea.

L'ampia *junctura* «grave materia immota» del v. 3 ricorda – come già detto – l'allitterante «mortua materies», v. 25 del *De rerum concordia*, tradotta con «materia morta». <sup>32</sup> Si legge in TB, *materia*, 1 e 31, dove, ancora una volta, al passo scientifico segue quello filosofico con esempi tratti da Rosmini, <sup>33</sup> insieme ad alcune significative digressioni di spessore polemico e ideologico contro il materialismo:

La *Materia* è diffusa nello spazio in particelle minime chiamate atomi, e i corpi si ritengono composti di atomi separati da intervalli o spazii vuoti. Per l'addietro si ammetteva che tutti gli atomi fossero uguali fra loro; ma la chimica moderna ha indotto i Fisici a dubitarne, e però adesso non si fondano più teoriche su codesta pretesa eguaglianza (v. *massa* e *atomo*). Gli atomi della materia si attraggono vicendevolmente, ossia vanno accostandosi l'uno all'altro, se nulla li trattiene, come se si attirassero. [...] Gli ant. filos. che facevano la materia eterna, erano men grossolani de' panteisti moderni; ma, smarrita la tradizione dell'uno Iddio creatore, mancava ad essi quella distinzione netta tra l'infinito e il finito, e tra le diverse sostanze, senza la quale ogni concetto d'ordine, anche nel mondo umano, diventa impossibile ad attuare. [...] Adesso ci danno come rivelazione che *Forza e materia unite ne' corpi creano tutto da sé*. Ma non ci rivelano d'onde venga alla materia la forza, e che intendano essi per *Forza*; e come la forza, essendo necessaria, cioè senza intelligenza, produca opere d'intelligenza. Per negare il mistero, moltiplicano i misteri cambiandoli in assurdità; e così acquistano il diritto di gridare il

---

<sup>32</sup> Si veda anche la lirica *Armonia delle cose* [V, 194], vv. 17-18: «Una materia in varii modi ordita | voi, zefiri, produsse, e voi, ruscelli».

<sup>33</sup> Si ricorda che la poesia *Il possibile* [V, 190] era stata inviata a Rosmini, per cui cfr. n. 23.

Cristianesimo assurdo. Diciamo anche noi che *La forza dà alla materia diverse attitudini*; ma per *Forza* intendiamo l'effetto d'un ente forte, più forte della materia, senza che e' non potrebbe punto sovr'essa. Costoro confondendo insieme *Materia* e *Forza*, abusano delle parole anche per questo che ne aggiungono una d'inutile; giacché se la forza non è che materia, tant'è dire *Materia* senz'altro. [...] *L'intelletto non è materia. L'uomo non è materia*, neanche quando grida di non voler essere altro; perché anche sragionando, adopra una facoltà che il letame e i melloni e le scimmie non hanno. Gli è come chi fingendosi sfiniteo, dice di non poter parlare, e lo dice gridando. *Pensieri, Affetti, Consuetudini che innalzano l'uomo sopra la materia*, lo fanno dominatore del senso, e forte contro gli assalti della speranza e del timore.

In *Scala di viventi* [V, 203], vv. 33-40 si leggono due similitudini che esprimono l'idea della sopravvivenza degli atomi: come quelle piante che sopravvivono sulla terra arida e si nutrono di aria, o come quelle isole verdi che ricavano dall'acqua il loro nutrimento, così essi formano una sorta di foresta dell'aria. Sembra una innovazione tommaseana l'aggettivo *gracile* riferito ad elemento vegetale e non umano, come in *Al mare* [V, 176], v. 21, «gracili coralli»:

Ma com'erba che in sasso arido nacque  
d'aria si ciba, ché non ha radici;  
e isolette di verde erran sull'acque,  
e le agevoli spume han per nutrici;  
così fors'anco a Dio diffonder piacque  
pianticelle dell'etra abitatrici,  
gracile selva alto volante, e fido  
di brevi volator' talamo e nido.

Ma fondamentale e di particolare rilievo è il concetto, proprio delle poesie cosmiche di Tommaseo, che il Signore domina e indirizza il potenziale degli atomi, come detto in più di un'occorrenza, dove «atomo» è accostato a «Signore» o «Dio». Si legge ne *I mondi* [V, 193], vv. 13-18:

Stelle del ciel, voi liete  
sotto ai lor piè cedete,  
quasi gemmante arena.  
Vostra virtù raccogliere  
puote il Signor nell'atomo  
che si discerne appena;

ne *I fiori, le stelle, gli angeli* [V, 199], vv. 19-21:

Dalla più vil fra le create cose  
ogni atomo, Signor, nel tuo cospetto  
è noto e caro, e tu lo chiami a nome;

ne *Le ruote divine* [V, 207], vv. 1-8:

Quale gli atomi di polvere  
al passar d'un cocchio ondeggiando;  
tal nell'alto i soli al volgere  
di tue ruote ardenti, o Dio,  
luminoso polverio  
ch'esultando ascenderà,  
quasi incenso inconsumabile,  
nella pura eternità,

e ne *Lo spazio* [V, 189], vv. 33-40:

così, dolce Signor, nel dì supremo  
che ci farà di te vivi e veggenti,  
la svariata unanime vedremo  
famiglia d'elementi,  
che a noi conduole e congioisce ignota,  
fedel compagna all'esule viaggio,  
e nel respiro uman si mesce, e nuota  
com'atomi in un raggio.

La poesia *La luce* [V, 177] (in particolare i vv. 5-8), dove si legge il rapporto fra «luce» e «atomi»:

Sei tu fragranza, in atomi  
diffusa, i cieli ad empierre,  
come l'odor di varia  
ghirlanda in casto talamo?

e dove la luce è definita nella sua composizione in piccole particelle e come creatrice dei colori,<sup>34</sup> introduce, grazie alla definizione di *luce* contenuta in TB, il concetto di «etere» (variato nella forma «etra» nelle poesie):

La luce è un movimento delle minime parti materiali che, senza abbandonare sensibilmente il loro luogo, si aggirano intorno ad esso, movendosi con somma rapi-

---

<sup>34</sup> Il rapporto fra «atomi» e «colori» è detto ancora in *I colori* [V, 178], vv. 17-24: «Ché, come a vergine a cui la tacita | fiamma dell'anima parla nel viso, | a ciascun atomo brilla dall'indole | nativa un proprio di rai sorriso. | Ha la sua tempera, Signore, ogni atomo, | ha vita e spiriti, atto e linguaggio. | Da un raggio innumeri mondi a te crescono; | di mondi innumeri fai tutt'un raggio».

dità per certe piccolissime orbite, od oscillando su brevissime rette. [...] La sostanza tenuissima che, agitata, sveglia in noi la sensazione della luce, chiamasi Etere. [...] La luce ne appare di colori diversi secondo che le particelle dell'Etere oscillano più o meno rapidamente. Le oscillazioni più lente producono il rosso, le più rapide il violetto: fra codesti due limiti sono compresi tutti i colori semplici visibili che si sogliono raccogliere sotto sei denominazioni distinte: Rosso, arancio, giallo, verde, azzurro e violetto. Dalla loro mescolanza nascono poi le tinte diverse che si veggono nella natura. [...] La *Luce*, quello splendido ingegno di Tommaso d'Aquino, aveva già presentato non essere sostanza; e i moderni scienziati la dicono Vibrazione. *Lume*, quasi contratto di *Lucimen*, è l'effetto della luce; e non ha sensi tanto varii né tanto intensi di per sé, perché appunto l'effetto è minor della causa.

Si legge in *Lo spazio* [V, 189], vv. 1-4, dove «etra» è accostato ancora a «lume»:

L'ampio sereno ove l'ardenti piume,  
stelle felici, giubilando aprite,  
pieno è non sol di puro etra e di lume,  
ma di pensanti vite.

Questo concetto della fisica ottocentesca è così definito in TB, *etere*, 8:

L'*Etere* de' moderni fisici è un Fluido sottilissimo, elastico, le cui molecole indipendenti riempiono tutto lo spazio, perfino gl'interstizi più angusti d'ogni corpo materiale. È principalmente il mezzo agilissimo di trasmissione a distanza de' moti vibratorii, varii in loro rapidità grandissima, e in certe modalità onde gli atomi ultimi de' corpi generano in questi i fenomeni attribuiti, in un'altra ipotesi, ancora più comune nelle scuole, ai così detti fluidi imponderabili, luce, calore, elettricità.

Compare anche nel *De rerum concordia*, v. 46: «Variis fremit idem pulsibus aether», tradotto in «gli è l'etere stesso con fremiti variati vibrante». E ancora in *Sul numero*: «Non senza perché l'onda del suono ci arriva diffusa per l'elemento da cui spiriamo la vita [...]; non senza perché il tremito impresso dal corpo sonoro si comunica via via all'aria intorno, come corpo che gettato nell'acqua fa cerchi concentrici, dilatantisi mano a mano e attenuantisi; da che si spiega come la luce stessa operi sopra noi non effusa ma impressa: e sia una specie di fremito armonioso prorompente dall'alto».<sup>35</sup>

---

<sup>35</sup> TOMMASEO, *Sul numero*, cit., pp. 130-131. Nel *Cosmos*, cit., I, p. 35 Humboldt scriveva dell'«esistenza d'un fluido etereo tendente a scemare la forza centrifuga e la durata delle rivoluzioni».

Anche in questo caso il concetto scientifico è sublimato nel rapporto con le entità divine e Dio stesso, come ne *La terra e i cieli* [V, 195], vv. 61-68:

Quanto più d'etere,  
alto cerchiando, piglia,  
quanto in pensier moltiplica  
ed in amor la splendida famiglia;  
tanto gli Arcangeli,  
l'innumerabil coro  
lieti guidando, ascendono  
l'eternè altezze, e Dio gioisce in loro;

in *Il confine de' mondi* [V, 200], vv. 5-8:

Altre ed altre vegg'io per l'ultim'etere  
vite ali'anti, e d'armonia, di lume  
tanto beate più quant'è più bello  
di serpe intormentita agile uccello,

e in *Gradi degli enti* [V, 205], vv. 21-22:

In un etere più santo  
cantan gli Angeli di Dio.

È nell'etere che si sviluppano i fenomeni fisici dell'«elettrico»<sup>36</sup> e del «magnetico».<sup>37</sup> Si legge in *Alla terra* [V, 175], vv. 5-8:

E le parole umane, allegre o meste,  
fan tutte un solo accento; e si confonde  
nel tuo respiro l'alitar de' venti  
e il fremir delle elettriche correnti.

<sup>36</sup> In BATTAGLIA, *Grande dizionario*, cit., s.v., la definizione generale «che si riferisce all'elettricità e ai fenomeni a essa connessi» riporta esempi di autori di prosa come Magalotti, Cocchi, Genovesi; dopo Tommaseo un solo esempio poco significativo tratto da Carducci.

<sup>37</sup> La definizione fisica di «magnetico», in ivi, s.v., di «che si riferisce al magnete, alle sue proprietà, ai fenomeni del magnetismo» riporta ancora esempi di prosa, con i medesimi autori riscontrati sotto la voce «elettrico», per cui cfr. la nota precedente. Manca, tuttavia l'esempio di Carducci.

Il fenomeno è così descritto, secondo le conoscenze delle dottrine scientifiche ottocentesche<sup>38</sup> in TB, *elètrico*, 19:

*Fluido elettrico*, o semplicemente l'*Elettrico*. Fluido di specie propria, sottilissimo, imponderabile, tensivo, ecc.; che ha molte analogie cogli altri agenti imponderabili, ma segnatamente nel suo stato di corrente, col magnetico; che prende una grande parte nella produzione delle meteore, ne' più miti e ne' più sorprendenti fenomeni e lavori della natura, nelle azioni ed operazioni chimiche, e fisiche, ecc.

Tommaseo usa «fremir» anche nel *De rerum concordia*, v. 46: «Variis fremit idem pulsibus aether», tradotto con «Gli è l'etere stesso con fremiti variati vibrante», insieme all'«armonioso fremito» della lirica *La luce* [V, 177], v. 9. Humboldt scriveva che «la preponderante azione della luce del Sole nell'atmosfera e negli strati superiori della terra [...] accalorisce e cagiona le elettriche e magnetiche correnti».<sup>39</sup> E ancora: «Se non che qualunque esser possa l'origine dell'interno calore del nostro pianeta e del limitato od illimitato suo accrescimento verso il centro, esso ne conduce sempre, mediante l'intima connessità di tutti i primitivi fenomeni della materia, ed il comune legame che congiunge fra esse le forze molecolari, alla tenebrosa sfera del *magnetismo*. Le variazioni di temperatura producono le magnetiche ed elettriche correnti».<sup>40</sup> E infine su causa ed effetto delle azioni e reazioni: «L'elettricità dell'atmosfera [...] esercita una potente influenza sull'intero mondo delle piante e degli animali».<sup>41</sup>

Tommaseo scriveva ancora in *I colori, le voci, gli aliti delle cose* [V, 181], vv. 31-33:

Nell'aria il suono, il lume,  
l'odor, l'elettrich'onde,  
ciascuno è rivo in fiume.

---

<sup>38</sup> Fino alla fine del XVIII secolo appariva legittimo considerare elettricità e magnetismo come campi separati del sapere scientifico; la loro unità fondamentale venne dimostrata sperimentalmente intorno al 1820. Per il Seicento si veda ENRICO BELLONE, *L'esplorazione del «largo pelago»: elettricità, magnetismo, calore, luce*, in *Storia della scienza moderna e contemporanea*, Torino, Utet, 1988, vol. I, pp. 401-417, per il Settecento Id., *La fisica dei fluidi*, in ivi, pp. 673-699 e per l'Ottocento Id., *Dal calorico alla conservazione dell'energia*, in ivi, vol. II. 1, pp. 239-268.

<sup>39</sup> VON HUMBOLDT, *Cosmos*, cit., I, p. 146.

<sup>40</sup> Ivi, p. 164 (c.d.a.).

<sup>41</sup> Ivi, p. 314 (c.d.a.).

E in *La vita* [V, 182], vv. 9-16, dove al fenomeno elettrico si affianca quello magnetico:

Quegli atomi risuscita,  
li fa guizzar, la luce;  
ratti il vibrante elettrico  
li dissipa e radduce;  
nella virtù magnetica  
a fitti amor s'induce,  
e nel calor rifiglia,  
l'innumera famiglia.

Ne *Gl'imponderabili* [V, 184], vv. 17-18 («Moto è l'elettric'alito che addensa | gli atomi vaghi e stringe in nuovi patti») è espresso il concetto di moto degli atomi, così come in *Danza* [V, 197], vv. 5-6 («Danzan gli atomi latenti, | danzan tutti in coro i mondi»): la *junctura* «danza elettrica» ha permesso di individuare un'ulteriore caratterizzazione di «elettrico», in TB, *danza*, 18: «È quel saltellare, ballare di figurine di carta, o d'altro, di pallottoline di sughero, di saggina, o d'altrettali minute o leggere materie, fra due corpi (il meglio due dischi metallici orizzontali) elettrizzati in senso contrario, od uno solo elettrizzato e l'altro comunicante colla terra: è effetto dell'attrazione, e della repulsione elettriche, simultaneamente agenti su que' corpicciuoli». Lo stesso per «atomi latenti», per i quali in TB, *latente*, 3 si legge: «*Latente*. Dicono i Fisici quella parte di forza che cessa di manifestarsi nella sua forma primitiva, sia nei fenomeni del calore, che in quelli della luce e dell'elettricità». Tommaseo riprende il concetto nel *De rerum concordia*, v. 26 «vires [...] latentes», tradotto con «forze [...] latenti», così come le «virtù latenti», v. 2, di *Danza* [V, 187].

Anche il concetto di «imponderabile»<sup>42</sup> rientra nei lessemi propri della scienza ottocentesca,<sup>43</sup> e comprende i concetti di cui si è detto. Tommaseo scrive la lirica *Gl'imponderabili* [V, 184], di cui si riportano i vv. 17-24:

<sup>42</sup> In BATTAGLIA, *Grande Dizionario*, cit., s.v.: «Secondo le antiche teorie fisiche, fluido naturale (come luce, calore, elettricità, magnetismo), che non accresceva il peso dei corpi su cui esercitava la sua azione». Segue una citazione da Rosmini, Gioberti e la voce del dizionario tommaseano.

<sup>43</sup> Buona parte del Settecento e gli inizi dell'Ottocento sono in fisica e in chimica l'età dell'oro per le spiegazioni basate su fluidi indistruttibili e imponderabili (privi cioè di peso apprezzabile), come l'etere newtoniano, il fuoco elementare, il flogisto, il calorico, i fluidi elettrici e magnetici. Siano di esempio i testi di JACQUES BABINET, *Compendio della fisica dei corpi imponderabili, contenente oltre all'acustica, un saggio sulla loro*

Moto è l'elettric'alito che addensa  
 gli atomi vaghi e stringe in nuovi patti;  
 moto il vigor che la materia immensa  
 libra ed avvia, com'aghi al polo attratti;  
 moto il calor che giusto apre e dispensa  
 germi, spiragli e vie, riposi ed atti;  
 moto la luce che da' corpi esprime  
 le forme vive, e vive in altri imprime.

In TB, *imponderabile*, 1 si legge testualmente – e quasi nel medesimo ordine – l'elenco degli «imponderabili» citati in distici nella lirica: «Così venne chiamato per l'addietro ogni agente naturale che non accresceva il peso dei corpi nei quali veniva manifestandosi. Il Calore, la Luce, l'Elettricità, il Magnetismo, erano gl'*Imponderabili* della fisica. [...] Così chiamansi non solo le qualità o i fenomeni dei corpi, l'attrazione, la luce, ecc., ma ancora quel fluido tenuissimo, l'*Etere*, che si suppone diffuso da per tutto fra i corpi e fra le loro parti».

Le medesime occorrenze anche in *Correnti della vita* [V, 185], vv. 35-35:

spiccian vive elettrich'onde:  
 fitti son d'amplessi ardenti,  
 di magnetiche correnti  
 gl'invisibili sentier'.

che fa da *pendant* ai vv. 31-33 de *I colori, le voci, gli aliti delle cose* [V, 181]:

Nell'aria il suono, il lume,  
 l'odor, l'elettrich'onde,  
 ciascuno è rivo in fiume;

---

*natura, la teoria delle loro vibrazioni, la loro applicazione a tutti i fenomeni dell'elettricità e del magnetismo, della luce e del calore*, Milano, Stella, 1832; FILIPPO FILIPPI, *Lezioni di fisica sperimentale sui tre fluidi imponderabili elettrico, calorico, luce da premettersi allo studio di meccanica, e di ottica*, Camerino, A. Sarti, 1847; SIMONE CORLEO, *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili*, Palermo, Stamp. e leg. D. Lo Bianco, 1852; FRANCESCO BONUCCI, *Gl'imponderabili o nuovo esame dei mutamenti dinamici dell'universo*, Firenze, Tip. di F. Bencini, 1856; GIOVANNI DELLA VALLE, *Dialogo sulla teoria dei fenomeni elettro-magnetici ed osservazioni su quella delle efficienze dinamiche nel luogo degl'imponderabili*, Faenza, dalla tipografia di Pietro Conti all'Apollo, 1858. Sul tema, si veda il volume di FABIO SEBASTIANI, *I fluidi imponderabili: calore ed elettricità da Newton a Joule*, Bari, Dedalo, 1990.

Ancora un rapporto di corrispondenza, quasi speculare – fra «elettrico» e «magnetico». Si legge in *Gli spiriti ignoti* [V, 198], vv. 1-8:

Quante han corolle i fior', di quante stille  
 asperge l'Oceàn l'ale de' venti,  
 quante han gli astri vivifiche faville,  
 quanti l'aure sospir', l'acque concenti,  
 quante nutre invisibili scintille  
 il fervor delle elettriche correnti;  
 tanti, d'amore e di pensier' raggianti,  
 ha la terra custodi Angeli Santi.

E similmente in *Scala di viventi* [V, 203], vv. 17-20:

Fra quegl'incendi han passo e guizzo e volo,  
 e, di viva catena anella ardenti,  
 traggono, e fanno dall'amato polo  
 deviar le magnetiche correnti.

Scrivendo Humboldt, toccando gli stessi temi cari a Tommaseo:<sup>44</sup>

Ora che vassi indagando per ogni via l'intimo rapporto che stringe fra loro la luce, il calorico, la elettricità e il magnetismo, deesi intendere a spiegare i fenomeni termici ed elettro-magnetici mediante vibrazioni analoghe a quelle correnti trasversali dell'etere che riempie lo spazio, e che si tengono produrre tutt'i fenomeni della luce. Su' quali oggetti rimangono ancora grandi scoperte a farsi. La luce e il calorico raggianti che n'è inseparabile sono, pe' corpi mondiali che non rifulgono da sé medesimi e quindi per la superficie del nostro pianeta, la *causa prima di ogni moto e della vita di ogni organismo*. E lungi altresì dalla superficie, nelle viscere della corteccia terrestre, il calorico che vi penetra produce correnti elettro-magnetiche, le quali provocano alla loro volta azioni chimiche di decomposizione e ricomposizione, governano le lente formazioni del regno minerale, reagiscono sulle perturbazioni dell'atmosfera ed estendono la loro influenza fino sulle funzioni vitali di ogni organismo vegetabile ed animale.

La concezione religioso-naturalistica dell'unità delle cose create, come nella lirica *Unità* [V, 211], si discosta per un punto particolare dalle affermazioni di Humboldt nel *Cosmos*: «le «cose create» sono «congiunte fra esse e formanti un

<sup>44</sup> VON HUMBOLDT, *Cosmos*, cit., III, pp. 37-38, corsivo mio.

*tutto* animato da forze interne. [...] Tutti i fenomeni della natura sono considerati come dipendenti dall'azione primitiva e vitale d'una forza unica, fonte d'ogni movimento nell'universo». <sup>45</sup> E poco oltre, a individuare il punto di stacco fra lo scienziato e il pensatore: «A canto alla gravitazione, che deesi considerare come la forza primitiva della natura, operano intorno a noi, nell'interno del nostro pianeta o alla sua superficie, attrazioni d'altra fatta. Sono quelle che si esercitano tra le molecole in contatto, o lontane a minime distanze, colle forze d'*attività chimica*, le quali, diversamente modificate dall'elettricità, dal calore, dalla condensazione in corpi porosi, o dal contatto d'una sostanza intermedia, animano ugualmente il mondo inorganico ed i tessuti degli animali e delle piante». <sup>46</sup> Se per Humboldt la forza primitiva è individuata nella gravitazione, per Tommaseo è invece «De' secoli la voce un verbo, un senso; | e punto indivisibile l'immenso», <sup>47</sup> così come nel *De rerum concordia*, vv. 40-46: «Una forza unica in forze differenti si spiega: quella che attrae per virtù magnetica il ferro, quella che condensa la folgore, e reca sulle ali l'umana parola, e fonde e rimpasta come cera i metalli; e il calore, che, per le viscere degli animanti diffuso, irriga la vita; e questa luce che gli occhi respirano, una forza è: gli è l'etere stesso con fremiti variati vibrante».

È la prima parte della lirica conclusiva delle *Poesie*, intitolata *I mondi: l'unità delle forze* [V, 214], che riassume – quasi suggella – la concezione cosmologica-religiosa di Tommaseo. Scriveva al padre rosminiano Paolo Perez l'11 aprile 1871, inviandogli questi versi: «La mi dica [...] se si possa il mistero cristiano e la filosofia cristiana mettere così in armonia con la scienza moderna. Toccai di pensiero simile nella prosa mandata all'ab. Rosmini coi versi in onore di San Michele; <sup>48</sup> e non mi pare che in quella prosa e' trovasse eresia. Accenno a quel dell'Apostolo: *Omnis creatura ingemiscit et parturit usque adhuc* [San Paolo, *Ai Romani*, VIII, 22], e all'altro *in nomine Jesu omne genu flectatur, coelestium, terrestrium, et infernorum* [San Paolo, *Ai Filippesi*, II, 10]; e all'inno di Venanzio Fortunato *Terra, pontus, astra, mundus, | quo lavantur flumine!* [*In honore Sanctae Crucis, Carmina miscellanea*, II, 2, v. 21], e all'altro che credo sia di Prudenzi *Hunc astra, tellus, aequora, | Hunc omne quod coelo subest, | Salutis*

<sup>45</sup> Ivi, I, p. 55 (c.d.a.).

<sup>46</sup> Ivi, I, p. 60 (c.d.a.).

<sup>47</sup> Ne *I mondi: l'unità delle forze* [V, 214], vv. 23-24.

<sup>48</sup> Era stato Rosmini a chiedere a Tommaseo «un inno in onore di S. Michele Arcangelo», il 30 giugno 1854, per cui cfr. TOMMASEO – ROSMINI, *Carteggio edito e inedito (1827-55)*, cit., p. 395. Tommaseo inviò la composizione con la lettera del 22 luglio 1854 (ivi, p. 401).

*auctorem novae | Novo salutant cantico [In nativitate Domini, Hymni Ecclesiae, vv. 17-20]*».<sup>49</sup>

Le citazioni dagli autori che Tommaseo stesso indica come fonti della propria poesia sono facilmente individuabili nella lirica: il tema della creazione ricavato da San Paolo, oltre a individuare la prima parte del titolo, corrisponde alla prima parte della poesia sulla formazione dei mondi, di cui manca, però, la valenza espiativa che in Tommaseo è sostituita da una minuta analisi scientifica sull'anelito originario del mondo, chiusa – anzi – dal «congioir» derivato dalla contemplazione del vero. Si riporta la prima parte della poesia nella sua interezza (vv. 1-27):

Quella che vien coll'etere  
rotato in giro immenso,  
luce di stella, e penetra  
fino in quest'ær denso,  
come candor d'incenso  
che fuma, e in piccole onde  
colla terrena nebbia si confonde;

forse nell'alta origine  
elettrica scintilla,  
divenne in suo viaggio  
calore, e luce or brilla;  
poi la terrena argilla,  
magnetico vigore,  
ecciterà con palpito d'amore.

Chiaror di luna e fulmine,  
incendio e calamita,  
per l'universo in ordine  
di numeri sortita,  
la trascorrente vita  
spingendo regge, e dissolvendo crea.

Amor, gli arcani tremiti  
di cielo in ciel commuta.  
Forse da Urano e Sirio  
è questa in te venuta  
forza, che il frale aiuta

---

<sup>49</sup> EIUDEM, *Carteggio edito e inedito (1855-73)*, cit., p. 153.

tuo corpo al tuo pensiero  
farsi ministro, e congioir nel vero.

Quella luce di stella che splende con l'etere rotante «in giro immenso» e penetra nella densa atmosfera terrestre come fumo candido di incenso e si confonde con la nebbia terrena, è stata forse in origine l'«elettrica scintilla» che si trasformò in quel calore e in quella luce che il «magnetico vigore» formato da questo procedimento può instillare nella «terrena argilla», nella materia che forma i corpi terrestri.

I fenomeni fisici che da ciò si sviluppano sulla terra, quali la luna piena, i fulmini,<sup>50</sup> gli incendi, la forza della calamita,<sup>51</sup> fanno parte di un universo ordinato da precise leggi («in ordine di numeri»): la forza che ne scaturisce muove e dirige la vita, ne dissolve e ricrea le forme, così come detto in *Correnti della vita* [V, 185], vv. 26-28, «la virtù che attrae, che incende, | entra, erompe, e monta e scende, | d'onda in guisa e viene e va».

Amore è la forza che trasporta in cielo gli «arcani tremiti» di vita, e alla sua personificazione si rivolge direttamente il poeta: forse da altri mondi (il pianeta Urano e la stella Sirio) è venuta la forza che aiuta il corpo («frate ... | ... corpo» è una reminescenza leopardiana) a rispondere alla mente, a farsi «ministro» e strumento di essa e a gioire della conoscenza della verità. La strofa ricorda i vv. 7-8 del *De rerum concordia*, specialmente per quanto riguarda il concetto di 'forza': «La Natura nel seno suo intimo serba le forze da cui dedurre al di fuori meditabili meraviglie». Si legge in TB, *forza*, 3 e 5:

Ma quanto sia più gen. delle altre l'idea di *Forza*, lo prova il suo potersi applicare al Creatore e alla creatura, al mondo de' corpi e a quel degli spiriti, all'operare e al patire, a' fatti, e agli avvenimenti. [...] Ma se gli stessi Pagani riconoscevano sovente nella *Fortuna* e nella *Sorte* un ordine provvido, una legge prestabilita; molto più noi dobbiamo ragionevolmente intendere il modo *Forza de' casi*, e l'altro *Forze della natura*. [...] Il sim. dicasi del modo *Forza delle cose*; ed è veramente *Una forza sostentatrice delle cose, la virtù intima loro, di cui si serve a conservarle, la forza del Creatore supremo*. [...] In gen. l'idea di *Forza* essendo

<sup>50</sup> «La materia elettrica quand'ella si sprigiona dalla nube producendo una luce e un forte tuono», TB, *fulmine*, 1.

<sup>51</sup> «Il ferro, l'acciajo, e certi composti di ferro, quando posseggono le qualità magnetiche, che consistono particolarmente in attirare altro ferro e sostanze ferruginee, in cui inducono o stabilmente od in modo fugace lo stato magnetico o di calamita. [...] Calamite elettriche», TB, *calamita*, 1. Nel *De rerum concordia*, v. 41, si legge «quea ferrum magneti trahit», trad. «quella che attrae per virtù magnetica il ferro».

indivisibile da quelle di *Moto* e di *Causa*, anco le *Forze* più mater. conducono di necessità la mente a un movente unico, a una Causa suprema. E siccome ne' fatti osservati dalle scienze de' corpi l'*effetto della forza* vedesi, non la *Forza*; e gli scienziati studiano gli effetti e i modi, ma nel mondo mater. non ritrovano le ragioni, nonché le cause; così può dirsi che nel mondo soc. la *forza materiale*, in quanto è *giusta e benefica*, ha del divino, cioè del legittimo.

E ancora: «Qual forza sospende nel vuoto altissimo queste sorgenti inesauste di luce? Qual forza dal morto germe e putrefatto e invisibile, trae la vita dell'arborescente maestosa? Qual forza degli elementi medesimi in varia proporzione conseriti trae carbone e diamante, acqua e aria, la virtù della calamita e la virtù della folgore? Mistero. Che cosa è la luce, l'attrazione, il calore? Mistero. Il moto, lo spazio, il numero, i corpi? Mistero. Ma queste forze [...] son fatti; [...] crediamo a tanti miracoli». <sup>52</sup>

Carme latino e poesie naturalistico-cosmologiche non sono altro, dunque, che la medesima risposta contro i «panteisti moderni», contro «il Panteismo moderno [che], se non rinnega se stesso, non può dare all'arte che confusione mostruosa». <sup>53</sup> Le voci consecutive sul panteismo scritte da Tommaseo in TB risultano insuperate per concisione e puntualità, oltre che illuminanti sulla concezione che, senza esempi né etimologie e con reciproci rimandi, puntava, in questo caso volutamente, alla pura definizione in un crescendo di studiato sarcasmo:

PANTEISMO. Fantasia di chi si figura che il tutto dell'universo sia causa di se medesimo e effetto, e che l'ordine delle cose sia senza libertà né coscienza, e che gli enti staccati, non si sa come né perché, dall'intero in singoli individui, si riconfondano all'intero, senza poter né affermare né negare che serbino memoria di quello che furono. *Panteista* chi spaccia questo sogno come dottrina.

PANTEISTICAMENTE. [...] Panteisticamente poeteggiano taluni oggidì per ripetere quel ch'hanno franteso; e così sperano di parere originali.

PANTEISTICO. [...] *Panteistiche*, piuttosto che *Dottrine*, *Fantasie*.

Tommaseo si schierava contro le teorie laiche e materialistiche che si andavano diffondendo in quegli anni ed estendendo dalle scienze fisiche e naturali a quelle umane e sociali, e che trovavano proprio a Firenze un clima di fervente di-

---

<sup>52</sup> NICCOLÒ TOMMASEO, *Delle nuove speranze d'Italia. Presentimenti*, Firenze, Le Monnier, 1848, p. 20.

<sup>53</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Inferno*, con le note di Niccolò Tommaseo e introduzione di Umberto Cosmo, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1934, p. XIX.

battito: indicativo come dello stesso torno di anni è il testo tommaseo *L'uomo e la scimmia*,<sup>54</sup> di cui nella sua edizione Puppo ricostruisce lo sfondo culturale.<sup>55</sup>

Decisamente avverso alla visione meccanicistica e deterministica della natura, proposta dalla scienza, prima dell'illuminismo, poi del positivismo, egli [...] cerca di inquadrare la sua visione di un cosmo animato e spiritualizzato nell'ambito della tradizione teologica del cattolicesimo. [...] Questo universo animato e spiritualizzato è un organismo, in cui tutto, il grande e il piccolo, il materiale e l'imateriale è intimamente collegato, e reciprocamente s'influenza.<sup>56</sup>

Abbiamo, del resto, varie testimonianze su quelli che Tommaseo credeva fossero i limiti e la presunzione della scienza moderna. Si cita – una per tutte – la lettera che inviava a Gino Capponi da Venezia, i primi giorni di marzo 1846: «Questa d'adesso è materia di scienza, scienza non è; perché le manca il legame che la stringa e aduni in sé stessa. E legame non può essere che l'affetto; né affetto libero da passione, e perenne e fecondo, può essere senza fede religiosa. [...] Le cognizioni materiali d'adesso, disperdono appunto il sentimento dell'intero, e rannicchiano prima l'uomo in sé, poi lo confondono con le cose»,<sup>57</sup> dove quel «sentimento dell'intero» Tommaseo teorizzava in una delle sue ultime poesie, quasi omonima, *L'intero* [V, 210], seguita dalla similare *Unità* [V, 211]. Profondamente avverso, dunque, alla scienza materialistica, Tommaseo non solo teorizzava una «scienza spiritualistica»,<sup>58</sup> ma ne traeva motivo di ispirazione poetica.

---

<sup>54</sup> NICCOLÒ TOMMASEO, *L'uomo e la scimmia. Lettere dieci. Con un discorso sugli urli bestiali datici per origine delle lingue*, Milano, Agnelli, 1869.

<sup>55</sup> ID., *L'uomo e la scimmia*, a c. di Mario Puppo, Milano, Marzorati, 1969.

<sup>56</sup> PUPPO, *Poetica e poesia*, cit., p. 72.

<sup>57</sup> NICCOLÒ TOMMASEO – GINO CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas, Bologna, Zanichelli, 1911-1932 (4 voll. in 5 tomi), II, pp. 320-321.

<sup>58</sup> Ivi, p. 76.

Lorenzo Tomasin

*Fortuna e sfortuna letteraria  
del linguaggio giuridico veneziano*

*Bucherare*, ancor che s'ignifici 'far buche' e 'andar sotterra', si dice in Firenze quello che i Latini dicevano anticamente *ambire* e hoggi in Vinezia si dice *far brolo*, cioè andare a trovare questo cittadino e quello, e pregarlo con ogni maniera di sottomissione che quando tu andrai a partito ad alcuno magistrato o ufizio ti voglia favorire, dandoti la fava nera; e perché gli homini troppo desiderosi degli honori, molte volte, per ottenergli, davano o promettevano danari e altre cose peggiori, si fecero più leggi contra questa maladetta ambizione e in Roma, e in Firenze, e in Vinegia, le quali sotto gravissime pene proibivano che niuno potesse nè *ambire*, nè *bucherare*, nè *far brolo*; e tutte in vano.<sup>1</sup>

In questo passo del suo *Hercolano* (e in un altro simile della *Storia fiorentina*),<sup>2</sup> Benedetto Varchi menziona tra «quei verbi, coi loro composti e derivativi, i quali significano *favellare*», una locuzione del tecnoletto politico-giuridico veneziano destinata ad insediarsi anche nella lingua nazionale, nella quale il rapporto tra il *broglio* 'intrigo' e il *brolo* 'orto situato in prossimità del Palazzo Ducale' si offusca definitivamente facendo perdere le tracce, nella coscienza dei parlanti, della storia di quel termine.

La fama del linguaggio giuridico e politico della Repubblica di Venezia inizia a diffondersi perlomeno in età rinascimentale (cioè in coincidenza con una fase decisiva dello sviluppo del mito di Venezia nella cultura europea) e si consolida, nel corso degli ultimi due secoli di vita della Repubblica manifestandosi ancora, in modi peculiari, in vari autori ottocenteschi. Le forme del discorso politico e di quello giuridico (e in particolare forense) della Repubblica sono caratterizzate da due distinte peculiarità che rimontano a tratti specifici della storia veneziana.

---

Sono grato a Luca D'Onghia e Giuseppe Gullino per aver discusso con me il contenuto di questo lavoro.

<sup>1</sup> Cfr. Varchi 1995, p. 589.

<sup>2</sup> Cfr. Varchi 1857, I, p. 316: «Nè potrebbe uomo credere quanto fosse grande il bucheramento (che così si chiama a Firenze quello, che i Romani anticamente chiamavano ambito, e i Viniziani modernamente broglio)».

Da un lato, la notevole continuità istituzionale, che perpetua, pur con vari ritocchi, sostanzialmente invariato l'assetto delle magistrature e dei tribunali dagli albori dell'epoca comunale fino alla piena età moderna, porta con sé il mantenimento di un lessico giuridico di eredità medievale attraverso i secoli. Tale permanenza contribuisce a far sì che in epoca moderna talune voci – o semplicemente taluni allotropi fonomorfologici – mantenesi nella prassi della Repubblica apparissero tipicamente *veneziane* pur trattandosi di relitti d'un passato che in origine non riguardava solo questo centro. Ciò non impedisce, naturalmente, che Venezia si distinguesse realmente nella caparbia conservazione di istituti e di terminologie del tipo di quella notata già dal Varchi: ancora nel Settecento la Serenissima «conserva i vecchi nomi veneziani per le sue magistrature, séguita a pubblicare a stampa le sue leggi scritte in un veneziano illustre, le nuove come le antiche, distinte da formule d'approvazione o di notificazione altrove sconosciute»,<sup>3</sup> come ha notato Piero Fiorelli, il quale richiama, fra i tratti più caratteristici del linguaggio giuridico veneziano, il formulario dispositivo delle *parti*, cioè delle deliberazioni consiliari: «Sia preso che», «l'anderà parte», e così via.<sup>4</sup>

Da un altro lato, le intrinseche peculiarità di una «costituzione» (nel senso in cui questo termine fu usato, poniamo, da Giuseppe Maranini) che aveva pochi simili e certo nessun uguale tra gli Stati d'antico regime, si ripercuotevano inevitabilmente non solo su un lessico originale e autonomo, ma anche e più in generale su una retorica forense e consiliare distinta da quella abituale negli altri regimi. A Venezia, diversamente da quanto di norma avveniva negli Stati che accoglievano la tradizione del diritto comune, il processo civile avveniva in forma orale, favorendo lo sviluppo di un'eloquenza con notevoli (anche se di per sé non esclusivi) tratti di peculiarità, a cui si sommava l'altrettanto prevedibile vigore che l'oratoria politico-deliberativa poteva vantare in una città retta da consigli e da collegi. Con le parole dello stesso Fiorelli, Venezia «coltiva nel suo fòro una tradizione ininterrotta d'eloquenza avvocatessa», la cui fama giungeva, come si vedrà, oltre le Alpi e addirittura oltre la Manica, e la cui manifestazione più celebre consisteva nella declamazione all'improvviso, che i trattatisti degli ultimi secoli della Repubblica chiamavano «eloquenza estemporanea».<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> Cfr. Fiorelli 2008, p. 55, che quanto agli allotropi caratteristici cita, da leggi del Seicento, le «forme peculiari di poche parole sporadiche (*conseglio* e *nodaro*, *beccaria* e *prigion*, *zugno* e *luio*)» ma per una più generale considerazione del linguaggio giuridico della Repubblica mi permetto di rimandare a Tomasin 2001.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 342.

<sup>5</sup> Appunto alla «eloquenza estemporanea» è dedicata un'opera – rimasta inedita – del doge-letterato Marco Foscarini, cfr. Foscarini 1854, p. XII; e ancora dopo la caduta della Repubblica sullo stesso tema si esercitava Piazza 1810.

Di queste ultime peculiarità – generalmente linguistiche e *non* specificamente lessicali – del linguaggio giuridico veneziano rimangono varie testimonianze già cinquecentesche. Coetaneo di Varchi è ad esempio Girolamo Ruscelli (nativo di Viterbo ma a lungo residente a Venezia dove costruisce la sua carriera di poligrafo e di consulente editoriale), che in un passo dei *Commentarii della lingua italiana* richiamato già dal Migliorini, addita l’oratoria politica della Serenissima come un modello di quella naturalezza che, raccomandata in termini simili da un altro forestiero di stanza a Venezia in quegli anni, il Francesco Sansovino autore dell’*Avvocato*,<sup>6</sup> viene qui identificata con l’uso di un dialetto veneziano illustre e delle sue caratteristiche *voci*:

Onde si vede che con molta prudentia in questo grato Senato Veneto quando orano o ragionano persone dottissime et che sanno perfettamente et perfettamente scrivono la buona lingua nostra, si guardano tuttavia di non uscir dal parlar loro ordinario, in quanto alle voci, usando poi tutte quelle sorti d’ornamenti che et il decoro, et il soggetto della cosa può ricevere. Percioché come s’è detto nel principio di questo libro et come si può dedurre da quanto s’è poi venuto soggiungendo fin qui, l’ornamento può farsi in ciascuna lingua, et questo che noi ne vegniamo divisando della nostra propria, può esser commune a tutte l’altre favelle, ciò dico in quanto ai modi, non in quanto alle voci proprie.<sup>7</sup>

La distinzione tra i due piani della terminologia e dell’oratoria, cioè del lessico e delle strategie stilistiche e retoriche è del tutto naturale nella nostra ottica, ma lo era meno nei secoli passati: di fatto, il linguaggio giuridico veneziano alimentò per un certo periodo un *topos* letterario che si fondava simultaneamente su quelle due dimensioni.

Ai soli aspetti retorici (oltreché, appunto, al pervicace mantenimento del dialetto) si dimostrano sensibili, anche dopo l’età rinascimentale, gli autori stranieri – nel senso di non italiani, ma anche non veneziani –, ai quali naturalmente sfuggono le peculiarità *lessicali* del tecnoletto giuridico-politico veneto, ma che percepiscono la specificità dell’oratoria politica e forense cittadina, intorno alla quale un tema – quello dell’istrionica *actio* avvocatesca – viene a più riprese variato nelle relazioni dei viaggiatori e in generale nella pubblicistica europea. Il prodotto più celebre di questa filiera è certo la pagina della *Italienische Reise* in cui Goethe riferisce di aver assistito a «eine andere Komödie, die mich mehr gefreut hat» (rispetto alle “vere” commedie goldoniane sentite a teatro),

<sup>6</sup> Su cui cfr. Tomasin 2001, pp. 203-205.

<sup>7</sup> Cfr. Ruscelli 1581, p. 543: il brano è citato da Migliorini 1960, p. 303.

cioè a un processo civile ascoltato nell'aula di un tribunale veneziano il 3 ottobre 1786. Famosa è la descrizione goethiana dell'eloquio dell'avvocato, capace d'interrompere l'esposizione del cancelliere con commenti così fulminei da confondere il «Maennchen» che, con una clessidra, deve misurare il tempo da lui impiegato.<sup>8</sup>

Meno noto è che la pagina goethiana sul processo veneziano e le sue osservazioni sulla facondia dei pubblici oratori della Serenissima riecheggiano le parole di un altro viaggiatore settecentesco, Pierre-Jeanne Grosley, che nei suoi *Nouveaux Mémoires, ou Observations sur l'Italie et les Italiens*, pubblicati nel 1764, aveva descritto un processo d'appello celebrato in Quarantia Civile, cui egli aveva assistito durante il suo *tour* italiano. Già qui, come poi anche in Goethe, l'eloquenza forense e l'*actio* avvocatessa veneziane sono paragonate allo spettacolo di una commedia, e la foga dell'arringatore è descritta con tocchi di vivace espressivismo:

Je suivis aussi une cause d'appel au Tribunal de la Quarentie Civile. Les Parties dans cette cause étoient les Armateurs et les Assureurs d'un bâtiment péri à la vue du port d'Alexandrie. Les plaidoyers n'étoient autre chose qu'un commentaire perpétuel que faisoient les Avocats sur des Mémoires imprimés, que lisoit un espèce de *Raconteur*, avec une prononciation monotone, rauque & aigre. Jamais Comédie Italienne ne m'a autant amusé que la plaidoierie de l'un de ces Avocats. Dans une salle longue et peu large, il occupoit une niche ouverte, pratiquée au-dessus d'une estrade élevée dans la largeur de la salle, vis-à-vis le Tribunal; et à la même hauteur, à sa droite, étoit son *Raconteur*. A chaque phrase, à chaque ligne, è chaque mot, il prenoit la parole, répétoit les termes du Mémoire, rappelloit ce qui avoit déjà été dit, développoit le fait ou le moyen annoncé par le Mémoire: le tout avec la chaleur, le feu et les cris d'un énergumène. Ce feu animoit toute son action. Il battoit les colonnes qui soutenoient sa niche, descendoit dans le plein-pied, montoit au Tribunal, portoit les doigts dans les yeux du Président, redescendoit ensuite, et remontoit à reculons à sa niche, où, tandis que le *Raconteur*, à qui il crioit *avanti*, passoit à une nouvelle phrase, il s'essuyoit et reprenoit des forces pour une nouvelle convulsion.<sup>9</sup>

Lo stesso Grosley ammette di aver gustato lo spettacolo solo in parte («que le dialecte Venitien [a lui ignoto] est le seul permis et usité dans les Mémoires et dans les Plaidoyers, ainsi que dans toutes les délibérations qui concernent l'État») riallacciandosi alla topica già cinquecentesca di cui si è detto, e alle molte

<sup>8</sup> Cfr. Goethe 1926, p. 101.

<sup>9</sup> Cfr. Grosley 1764, II, pp. 88-90.

altre testimonianze italiane circa l'uso del dialetto nelle corti e nei consigli della Serenissima.<sup>10</sup> Paragonando la retorica veneziana all'eloquenza antica, da cui «les Auditoires de nos pays septentrionaux en sont éloignés», Grosley istituiva un simultaneo parallelo tra la caratteristica procedura dell'ordinamento giuridico veneziano e quella del diritto antico, trapassando da considerazioni linguistiche e stilistiche a osservazioni politico-giuridiche assai attuali nell'età dei dibattiti illuministici, e puntualmente riprese in varie altre opere dei decenni successivi.<sup>11</sup> Tra gli echi più diretti (al limite del plagio) vi è ad esempio una pagina di *Venice under the yoke of France and Austria*, opera pubblicata anonima nel 1824 da un'autrice («a Lady of Rank») generalmente identificata con Catherine Hyde sposata Broglio Solari, singolare figura di scrittrice vissuta tra la metà del secolo XVIII e il 1844, che fu anche autrice di certe *Secret memoirs of the Royal family of France*. Sebbene il volume, presentato come frutto di una lunga permanenza in Italia, sia in effetti dedicato soprattutto alla penosa condizione di Venezia durante le dominazioni francese e austriaca, ampio spazio vi è dedicato alla commemorazione delle passate glorie della Serenissima e in particolare alla perfezione del suo ordinamento politico e giudiziario. Non manca una pagina sui costumi linguistici e retorici delle corti della Serenissima, in cui la menzione del dialetto come «only language allowed to be used in all public pleadings, written or oral, whether carried on at the bar or in the senate, as well as in all affairs of state»<sup>12</sup> ricalca evidentemente l'osservazione di Grosley. Il confronto che ne sca-

---

<sup>10</sup> Cortelazzo 1982, p. 70, cita ad esempio un passo del trattato *Del dialetto napoletano* di Ferdinando Galiani: «Chi sa che un giorno il nostro dialetto non abbia ad inalzarsi alla più inaspettata fortuna: difendersi in esso le cause, pronunciarvisi i decreti, promulgarvisi le leggi, scriversi gli annali e farsi infine tutto quello che al patriottico zelo de' Veneziani sul loro inente più armonioso dialetto è riuscito di fare?»

<sup>11</sup> Cfr. Grosley 1764, II, p. 91: «Par ce que je viens de dire du Barreau de Venise, on voit qu'il est aussi voisin des grands mouvemens de l'Eloquence Greque et Romaine, que les Auditoires de nos pays septentrionaux en sont éloignés. C'est sur-tout dans les affaires criminelles que se déploient ces grands mouvemens. C'est en pleine audience que l'Accusateur, qui est coujours l'un des *Avogadors*, formse sa demande sut l'exposé des faits et des preuves. L'accusé y répond, par le ministère d'Avocat; et si son état et sa pauvreté ne lui permettent pas d'en payer un, sa cause est plaidée par l'un des Avocats du Collège particulier, que la République gage à cet effect. Les ressources qui étoient si familières aux Grecs et aux Latins pour les causes de cette espèce, sont épuisées dans ces audiences. Les armes, les poignards, et tous les instrumens du crime; les enfans, la femme, les parens de l'Accusé, sont présentés aux Juges par l'Accusateur et par le Défenseur de l'Accusé».

<sup>12</sup> Cfr. Hyde 1824, p. 56.

turisce con l'oratoria forense e con i costumi processuali dell'antichità classica riprende pari pari le parole già usate dal viaggiatore francese.<sup>13</sup>

L'epoca di Grosley, di Goethe e della Hyde è la stessa in cui vari avvocati di grido stampano le loro arringhe scritte in un caratteristico "veneziano illustre" (gli stessi contemporanei erano ben consci della specifica distinzione di registro fra questa varietà e quella comunemente parlata),<sup>14</sup> dando corpo a una realtà linguistica normalmente confinata all'uso orale, anche se l'opposizione tra *veneziano* esclusivo della parlata forense e *italiano* lingua degli atti pubblici scritti, proposta quasi trent'anni fa da Manlio Cortelazzo, si è rivelata forse troppo schematica a una verifica dei fatti;<sup>15</sup> o ancora facendo del dialetto un polemico strumento di rievocazione dell'atmosfera consiliare o forense dei tempi della Repubblica. Nelle arringhe in veneziano dei vari Marco Aurelio Soranzo, Lucio Antonio Balbi, Marco Barbaro, Costantino Pannà,<sup>16</sup> la distinzione di cui si diceva tra piano della retorica e piano delle peculiarità lessicali si annulla, nel senso che – a differenza degli osservatori forestieri – i giuristi possono naturalmente attingere, con studiata proprietà, alla terminologia tecnica. Che lo facciano gli avvocati nelle arringhe date alle stampe – reali o fittizie che siano – è ovvio. Più interessante, pur se anche in questo caso ben noto, è che un uso intenzionalmente espressivo del lessico giuridico emerge anche nella scrittura letteraria grazie a Goldoni e agli abbondanti travasi di lessico forense nelle sue commedie.

---

<sup>13</sup> *Ibid.*: «The solicitors and counsels, as well as every individual in their employ, were citizens of Venice, and were held in consideration as men of a certain rank, in all the civilized cities of Europe; so that the profession formed a source of great wealth, to those who distinguished themselves, by devoting their talents to the service of the public. (...) In strength of argument, in skill, and in beauty of diction, these gentlemen were not inferior to the orators of antient Greece or Rome; and greatly superior, in point of eloquence, to those of any other country; more especially in their criminal pleadings, which took place in open court».

<sup>14</sup> È interessante a tal proposito la testimonianza del poeta dialettale Antonio Lamberti, contenuta nell'introduzione alla sua versione veneziana delle poesie siciliane di Meli, del 1818: «Impercioché è abbastanza noto, che nei bei tempi della Repubblica nostra [*il dialetto*] parlavasi anche nei più colti circoli, ed usavasi pure nelle eloquenti arringhe degli avvocati nel foro, e nelle gravi orazioni de' padri in Senato; colla differenza della nobiltà de' vocaboli, e delle frasi, e di una maggiore gentilezza di pronunzia, e di accento» (Meli 1818, p. ix).

<sup>15</sup> Cortelazzo 1982, p. 73 parla conclusivamente di «Veneziano, lingua comune intesa e parlata da tutta la cittadinanza della Repubblica in ogni occasione, dunque, ma non lingua ufficiale degli atti pubblici».

<sup>16</sup> Sulle quali si è soffermato Vianello 1957.

Ostinatamente affezionato al suo titolo di «avvocato veneto», Goldoni esalta la tradizione giuridica della sua città ed espone minutamente il significato di termini giuridici impiegati nelle sue opere teatrali (dalle *Baruffe chiozzotte*, che è appunto una *pièce* a sfondo forense, al paradigmatico *Avvocato veneziano*) o nelle sue memorie (già nella prefazione al decimo tomo dell'edizione Pasquali vi è un ampio brano dedicato ad un autoritratto in veste d'avvocato, e vari simili cenni tornano ancora nei *Mémoires*).<sup>17</sup> Il compiacimento goldoniano nell'esibizione termini e locuzioni del tecnoletto forense non si manifesta solo dalla sua tendenza a fare del testo giuridico – arringa, petizione, ricorso – materia di dialogo teatrale, ma anche nel suo uso di illustrare in note a piè di pagina i termini tecnici usati appunto in quei brani. Ad esempio, nella *Buona madre*, la voce *dimissoria* è chiosata: «Così si chiama in Venezia quel bene che possiede la donna maritata in virtù di donazione o di legato, e indipendentemente da suo marito» (II. 2. 7); e nei *Rusteghi*, alla battuta: «Ho fenio la renga; laudé el matrimonio e compati l'avvocato», l'autore annota: «Scherza sulla maniera con cui si terminano ordinariamente le aringhe degli avvocati in Venezia» (III. 2. 53); e tra i molti casi simili dell'*Avvocato veneziano*, ad esempio la nota alla voce *ponto*: «ponto è lo stesso che articolo» (legale, I. 1).<sup>18</sup>

Nella predilezione per gli usi espressivi del linguaggio giuridico Goldoni fece scuola: così, uno dei suoi più espliciti continuatori, il padovano Simeone Antonio Sografi (più noto come librettista che come commediografo) pubblica ai primi dell'Ottocento una commedia, *Le donne avvocate*, che fin nel titolo, contamina trama e atmosfera di vari capolavori goldoniani. Ma nulla è più lontano da quei modelli da questa mediocre *pièce*, inverosimilmente ambientata in Olanda e incentrata sulla lite giudiziaria fra tre donne una delle quali, veneziana, si produce in requisitorie e arringhe dialettali in cui il Sografi – anch'egli avvocato – cerca invano di trasfondere la facondia dei litiganti e quella dei *cogidori* goldoniani:

Attento, sior Pazier, ch'entro in materia. Qua semo tre done che combatte per aver quel putto, che da qua a pochi momenti se vederà che no l'è po tanto putto, come se crede; e ghe xe tre promesse: una fatta per gratitudine, la seconda per importunità, e la terza per amor. (...) Non dirò quanto sia generosa quella delle mie avversarie, che avendo fatto del ben, ghe lo rinfazza a chi l'ha ricevesto; ma dirò solamente che nel nostro caso, l'esizer che un omo per gratitudine se marita, xe un contrasto che a Venezia se poderia querelar al piovego.<sup>19</sup>

<sup>17</sup> Cfr. Goldoni 2008, pp. 174-75 e 324.

<sup>18</sup> Tutti gli esempi citati sono ricavabili, sotto le rispettive voci, da Folena 1993.

<sup>19</sup> Sografi 1831, IV, p. 42.

Se dunque torna a risuonare l'elogio per le eccezionali capacità retoriche dei giuristi veneti («Se sentiste poi gli avvocati veneziani come aringano! Ve ne sono alcuni così rapidi nell'esprimere, così spediti nell'espone, che è un piacere ad udirli; e poi avrete sentito che per l'eloquenza estemporanea godono meritamente la preminenza in Italia»),<sup>20</sup> Teresa Giulietti – questo il nome della *donna avvocat*a veneziana del Sografi – sembra aver esaurito la spinta creativa che aveva consentito al Goldoni di trasfigurare la vecchia maschera del Dottore-leguleio nella simpatica (e autobiografica) figura del probò uomo di legge.

Solo pochi decenni dopo la caduta della Repubblica, nell'introdurre la prima edizione del suo *Dizionario del dialetto veneziano*, Giuseppe Boerio dedica un'ampia digressione alla schiera di avvocati che, specie nei tempi moderni, hanno illustrato la lingua di Venezia e ne hanno reso celebre il foro. Torna qui l'accostamento dell'eloquenza forense veneziana a quella dell'antica Roma, portato di un mito di libertà repubblicana non ancora spentosi (in termini non troppo diversi, già Saverio Bettinelli aveva definito l'eloquenza forense e senatoria veneziana «veramente degna d'Atene»).<sup>21</sup> E torna la celebrazione dei grandi «arringatori patrizii» dei secoli trascorsi,<sup>22</sup> esplicitamente indicati come fonti di un

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, IV, p. 46

<sup>21</sup> Cfr. Bettinelli 1799, p. 162. Allo stesso motivo si richiamava anche Francesco Zorzi Muazzo, bizzarro pioniere della lessicografia veneziana la cui opera è stata recentemente pubblicata (Muazzo 2008, edizione che lascia peraltro insoddisfatto il lettore per la carenza di indispensabili indici che lo orientino nel guazzabuglio di un manoscritto steso durante una reclusione manicomiale), sul quale richiamava l'attenzione già Zolli 1969, p. 562, riportando questo passo: «Lancellotti da Perugia, abate olivetano, nel suo libro stampato appresso li Guerigli in Venezia l'anno 1636, parte seconda, disinganno 10, pag. 181, dice che a Venezia solamente, dove per ancora vive qualche vestigio delle greche e romane usanze, si trattano le cause nel genere giudiziale all'antica, che posso giurare di non avere avuto in quella maravigliosa città diletto maggiore di quello che tal'ora riveci in udendo qualche avvocato parlare contra od in favore d'un azione civile o criminale con facondia e lingua anzi natia che acquistata».

<sup>22</sup> Cfr. Boerio 1829, pp. vi s.: «Qual altro in fatti de' dialetti italiani si mostrò con più facile riuscita rivale nella forza e nelle grazie all'antica sua madre? Grave e fecondo persuase nella tribuna de' comizii Veneti, e si ricordano con onore nella storia, tra mille altri, i nomi illustri degli arringatori patrizii, Francesco Foscari Doge, Alvigi Molin, Bernardo Navagero, Marcantonio Cornaro, Giacomo Soranzo, Girolamo Grimani, Nicolò Contarini, Alessandro Zorzi, Leonardo Donato, Leonardo Emo, Giovanni da Pesaro, Battista Nani, e li recenti Marco Foscarini Doge, Carlo Contarini, Giuliano Grimani, Francesco Donado, Angelo Querini. Robusta e flessanime incantò e vinse nei tribunali per la bocca dei Vecchia, Svario, Cordellina, Todeschini, Santonini, Costantini, Alcaini,

vocabolario che non intende censire solo la componente popolare del lessico, ma rivolgersi anche ad un settore non meno caratterizzato della tradizione cittadina: «Questo mio Dizionario – scrive il Boerio – comprende, oltre a tutte le voci e le frasi familiari, che si usano presentemente, quelle ancora che appartenevano al Governo ed al Foro repubblicano», dove lo stesso implicito rimpianto per i bei tempi andati della Repubblica è destinato a farsi luogo comune della pubblicistica veneziana ottocentesca. Riguardando non al lessico, ma ancora una volta alla dimensione complementare dell'eloquenza forense, alla metà del secolo Emanuele Antonio Cicogna osservava come «il cambiamento della forma del Governo, e quindi il metodo diverso di trattare gli affari giudiziarii, non dà più campo ad esercitare la estemporanea eloquenza in pubblico».<sup>23</sup>

Il proposito espresso da Boerio nelle pagine introduttive del suo dizionario è mantenuto nella redazione delle voci, nelle quali è assai frequente l'illustrazione del lessico giuridico. Se è dimostrabile la dipendenza diretta di molti dei lemmi di quell'opera dal precedente – ed editorialmente meno fortunato – *Vocabolario veneziano e padovano* di Gasparo Patriarchi, è significativo che nessuna delle numerosissime voci giuridiche del Boerio derivi da quella fonte. Con una tipica dicitura, «T[ermine] del foro Ex-Veneto», il Boerio introduce i lemmi in uso nei tribunali della Repubblica, ormai sostituiti dalla nuova terminologia in uso nelle istituzioni del Regno Lombardo-Veneto, ma non per questo meritevoli di cadere nell'oblio, ed anzi spesso sopravvissuti, come nota lo stesso Boerio, nell'uso popolare.

In alcuni casi poi, la mera esposizione semantica si accompagna a vere e proprie trattazioni ristrette di giurisprudenza veneziana, come nel caso delle voci *citazion* (in cui è illustrata la distinzione tra le varie forme di citazione: *per depenazion*, *per deputazion*, *per bene o male probato*, *a pender*, *per nomine confidenti*), o *laudar* («Termine molto usato nel foro ex-Veneto», per il quale è indicato anche l'antonimo *tagiar* e, poco oltre, si introduce anche l'astratto *laudo*, e la relativa locuzione particolare *dar el laudo a una fatura*). Se talvolta Boerio par cogliere la notevole autonomia semantica che alcune voci potevano acquisire nel tecnoletto giuridico veneziano rispetto al linguaggio comune (ad esempio alla voce *indolenza*, «T. del foro criminale ex-Veneto, valeva Quere-la»), talaltra (ad esempio per *procedibile* «ammissibile in giudizio», e per l'astratto *procedibilità*) egli qualifica come tipicamente veneziani termini invero non caratteristici.

---

Silvestrini, Gallini, Stefani, Cromer, Piazza, Savia, Muttinelli, celeberrimi Avvocati de' nostri tempi, e de' viventi Antonelli, Calucci, Biagi ec.».

<sup>23</sup> Cicogna 1847, p. 534.

È possibile che nella redazione delle voci giuridiche della sua opera Giuseppe Boerio abbia presente la lunga tradizione della trattatistica forense veneziana, costituita perlopiù da «pratiche», ossia manuali illustrativi degli istituti giuridici della Repubblica, e culminante in un *Dizionario del diritto comune e veneto* pubblicato nel 1778 dall'avvocato Marco Ferro: ma a dispetto di quel titolo, l'intento del Ferro era più enciclopedico che lessicografico, e il suo interesse – come ha mostrato Gaetano Cozzi – più rivolto ai temi cruciali del dibattito illuminista (abbondanti le citazioni da Montesquieu e da Beccaria) che alla tradizione degli istituti repubblicani della città:<sup>24</sup> nulla di più lontano, a ben vedere, dall'atteggiamento affettuosamente nostalgico del vocabolarista dialettale. Non nel Ferro e negli altri «riformatori» bisogna dunque cercare le ultime variazioni dell'antico tema, bensì ancora in un lessicografo-archivista come Fabio Mutinelli, autore a metà Ottocento di un *Lessico veneto* «compilato per agevolare la lettura della storia dell'antica Repubblica Veneta, e lo studio de' documenti a lei relativi»: così il frontespizio del volume, nel quale si precisa pure che il *Lessico* «contiene l'antica fraseologia volgare e forense, l'indicazione di alcune leggi e statuti, quella delle varie specie di navigli e di monete (...)»: anche in questo caso il linguaggio delle istituzioni e delle leggi è dunque affiancato a quello comune, appunto «l'antica fraseologia volgare».

Non mancano, tuttavia, casi in cui gli stessi temi di solito richiamati per esaltare la perfezione dell'ordinamento veneziano e le peculiarità delle sue tradizioni linguistiche sono impiegati con l'intento opposto, cioè a fini denigratori o svalutativi. Come il suo corrispondente positivo, anche questo *topos* negativo riguarda sia gli aspetti genericamente retorico-stilistici, sia i precipui usi lessicali, ri-

---

<sup>24</sup> Cfr. Cozzi 1967, p. 378: «Opera che è in realtà qualcosa di più di quanto il titolo non prometta: un dizionario della politica e dell'economia veneziana, condotto, se non ad imitazione, che sarebbe stato fin ridicolo pensarlo, certo sotto l'influsso della *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, ben conosciuta nella Repubblica, perfino riedita, a Padova, in una grossa e lussuosa traduzione giusto nell'ultimo ventennio del secolo»; e p. 379: «gli elogi più calorosi sono comunque riservati al diritto veneto, germinato pur esso nel solco del diritto romano, ma ormai autonomo, tanto da comprendere “i provvedimenti tutti (...) per la decisione delle infinite questioni del Foro, e per istabilire, e a mantenere un sistema di ben regolato governo”. Ma se dal discorso preliminare si passa alla lettura dei dieci tomi dell'opera, ci si trova di fronte a uno sciorinamento di citazioni di autori moderni o quasi moderni: vi è citato ampiamente Montesquieu, e lo si può comprendere dato che i Veneziani credevano di trovare nelle sue critiche alla politica livellatrice della monarchia assoluta qualcosa di congeniale ai principi che reggevano il loro Stato».

proponendo il parallelismo fra autori stranieri sensibili solo alla prima dimensione e autori veneziani concentrati sulla seconda.

Così, già nel secolo XVII un celebre *pamphlet* antiveneziano, la *Histoire du gouvernement de Venise avec des notes historiques et politiques* di Abraham Nicolas Amelot de la Houssaye (che sarà oggetto di una memorabile replica da parte di Giacomo Casanova) rovesciava l'immagine convenzionale dell'eloquenza politica della Serenissima ravvisando nell'uso esclusivo del *langage Venitien* un segno di gretto provincialismo e d'ignoranza: le battute di mani e le grida che si levano in Senato contro «des Nobles qui vouloient parler Romain» (che cioè volevano discostarsi da quel «parlar loro ordinario» di cui diceva Ruscelli) sono interpretate come segno d'invidia, cioè in modo opposto da quello in cui Francesco Zorzi Muazzo aveva raccontato l'episodio di un Cancellier Grande Colombo che, affettando «un poco la toscana pronunzia» in Maggior Consiglio, era stato sommerso dalle risa di consiglieri tutt'altro che invidiosi, e fedeli all'antico ideale della naturalezza.<sup>25</sup> E ancora nel secolo successivo, un campione del purismo come il Galeani Napione alluderà perplesso all'uso, nei tribunali veneziani, di un «dialetto proprio, troppo bello, come venne detto, per un dialetto semplice, non abbastanza per formare una lingua»,<sup>26</sup> la cui realtà, tuttavia, gli fa gioco nella dimostrazione dell'inesistenza di una lingua comune italiana diversa da quella propriamente letteraria.

Ancor più raffinato, e puntualmente rivolto contro il compiacimento goldoniano nell'uso della terminologia forense, è Carlo Gozzi, che dedica un intero capitolo della prima parte delle sue *Memorie inutili* allo «studio del cetto forense», cioè alle storture ed alla corruzione della corporazione avvocatessa. Tormentato per tutta la vita dalle cause legali che dilaniano la sua famiglia, il conte Gozzi matura un sordo risentimento nei confronti della professione legale, e lo trasfonde sarcasticamente in un testo nel quale termini tipici della tradizione giuridica comune, d'ascendenza latina (come i cultismi *istrumenti di vendita*, *fidei-commissi*, *ascendente*) si affollano assieme a denominazioni che, pur presenti anche altrove, sono caratteristiche di quella veneziana, come *punto di legge*, e *di massima*, o *taglio*:<sup>27</sup>

<sup>25</sup> Cfr. Muazzo 2008, pp. 8-9.

<sup>26</sup> Così nella *Lettera al signor abate Saverio Bettinelli*, del 1791, cfr. Galeani Napione 1819, p. 273.

<sup>27</sup> Cfr. Boerio 1829 s.v. *tagio*: «*Tagio d'una sentenza. Rescissione e Annullazione d'una sentenza*; ed è propr. Il Giudizio pronunziato dal Tribunal superiore, con cui dichiarasi nulla la sentenza o l'atto dell'inferiore; quindi *Sentenza rescissoria*».

Ad onta delle guerre, e de' sussurri, col parere de' miei difensori, appellai al Consiglio Serenissimo della Quarantia Civil Nuova, certo Decreto della Curia d'Udine fatto nascere dall'accennato Gusèo rogatore degl'Istrumenti di vendita, all'ombra del qual Decreto s'era fatta la strage de' fideicommissi, e contestai in Giudizio al taglio di quel Decreto, il punto di legge, e di massima, che i beni d'un fideicommissio mascolino, benché ascendente, d'un Testatore Veneto d'origine, di famiglia, e d'abitazione, non fosse soggetto alle costituzioni delle doti per le femmine, ma alla restituzione delle doti soltanto.<sup>28</sup>

Più oltre, nello stesso capitolo, un termine tipico del diritto veneziano è accompagnato da una glossa: «tutte le qualità di que' contratti, che noi appelliamo: *stocchi*»,<sup>29</sup> e a questi tecnicismi si aggiunge la *dimissoria* ('insieme dei beni extradotali') di cui si dice nel capitolo successivo, dedicato a una «Causa passiva fastidiosa» intentata da una cognata di Carlo. Ancora, nel capitolo XXXIV, dedicato alle polemiche antigoldoniane, Gozzi rievoca il *contrafactum* letterario da lui composto sotto forma di lettera di Goldoni (*Scrittura contestativa al taglio della Tartana degl'influssi stampata a Parigi l'anno 1757*), nella quale l'avvocato-commediografo si esprime come un Dottore della Commedia dell'arte, cioè in un linguaggio saturo di termini giuridici oscuri o sgraziati:

Siccome egli aveva esercitata la professione di Avvocato nel Veneto Foro, e siccome riteneva nelle sue composizioni delle grossolane maniere, e de' colori delle scritture delle contestazioni forensi, così finì una sua lettera a me diretta, scritta comicamente in caricatura con tutti i termini, e le frasi che accostumano i Causidici nel lor contestare i litigi, colla quale mi spediva le sue Terzine da esaminare.<sup>30</sup>

Similmente, nell'*Amore delle tre melarance* il Goldoni, adombrato nel personaggio del mago Celio, si esprimerà in un linguaggio ampollosamente avvocate-

<sup>28</sup> Gozzi 2007, I, p. 347.

<sup>29</sup> Cfr. Boerio 1829 s.v. *stoco*: «Sorta d'Usura che consiste in dare o torre robe per grande e convenevolissimo prezzo, con iscapito notabile di chi le riceve (...). *Aggiotaggio*, dicesi fra' Negozianti quel traffico usuraio che si pratica in alcune piazze, col comperare o vendere in effetto o fittiziamente azioni o scritte di commercio, specialmente allorché cadono in discredito». È voce moderatamente diffusa anche in italiano, ma di probabile irradiazione veneta a giudicare dagli esempi (Loredano, Fusinato) riportati nel *GDLI* s.v. *stocco*<sup>1</sup>, 3.

<sup>30</sup> Cfr. Gozzi 2007, I, p. 382. La *Scrittura contestativa* è stata recentemente ripubblicata da Bajini 2000, pp. 63-129.

sco («Ed io ti riprotesto, salvis, e nelle spese», at. III): deformando, cioè, un tratto tipico di tanti personaggi goldoniani – e, probabilmente, dello stesso autore. Gozzi oppone qui il suo modello tradizionale e autenticamente letterario a quello più moderno e in apparenza più realistico (ma forse fin troppo artificioso) dell'avvocato o del *cogidor* goldoniani, facendo precipitare nuovamente la figura provvisoriamente riscattata dal suo rivale nel suo antico contraltare negativo. Dopo tutto, il tipo umano – e conseguentemente il *topos* stilistico – ipostatizzato dal Dottore della commedia dell'arte non è esclusivo della tradizione veneziana e non si esaurisce certo in quei tempi, riemergendo a più riprese anche in seguito: è ad esempio il caso, certo indipendente dal modello degli avvocati veneziani pur se indirettamente legato alla stessa trama culturale, dell'avvocato a cui Renzo porta quattro capponi nel terzo capitolo dei *Promessi sposi*, personaggio il cui soprannome si assesta su Azzecagarbugli nell'edizione definitiva del romanzo, dopo aver oscillato, in precedenza, tra Dottor Duplica e Dottor Pétola, nomi simili – o del tutto identici – a quelli di celebri controfigure letterarie del vecchio Balanzone.<sup>31</sup>

### Bibliografia

Bajini 2000: *La guerra dei due Carli. Con «Scrittura contestativa al taglio della tartana» e «Il Teatro Comico all'Osteria del Pellegrino Carlo Gozzi»*, a cura di Sandro Bajini, Vicenza, Teatro Olimpico.

Bettinelli 1799: Saverio Bettinelli, *Opere edite e inedite*, Seconda edizione, t. IV, Venezia, Adolfo Cesare.

Boerio 1829: Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini.

---

<sup>31</sup> Un dottor Marchion Pettola è il protagonista di due opere pubblicate sotto il nome di Giulio Cesare Croce, *I trionfi fatti nel dottorato di Marchion Pettola*, Bologna, Pisarri s. d. [1660-1679], e *Testamento di Marchion Pettola nel partirsi da Bologna*, Bologna, Eredi Bartolomeo Chechi, 1622 (cfr. Bruni-Campioni-Zancani 1991, p. 140); e ancora Pettola è il nome di un tutore in un canovaccio, *Li adelfi di Terenzio*, ricavato dalla commedia latina e conservato in un manoscritto della Biblioteca Corsiniana: lo si legge ora in Testaverde 2007, pp. 508-14. Sulla controversa etimologia del termine *pétola* cfr. Petrolini 1988. Quanto a Duplica, si tratta di un «nome parlante»: nel diritto, questo termine indica la risposta del convenuto alla replica dell'attore, e con questo nome Manzoni non si limitava dunque ad alludere alla doppiezza del personaggio, come hanno osservato molti interpreti (da ultimo anche Enrico Ghidetti nel suo commento ai *Promessi sposi*, Manzoni 2003, p. 490).

- Bruni-Campioni-Zancani 1991: Roberto Bruni, Rosaria Campioni, Diego Zancani, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra: cataloghi, biblioteche e testi*, Firenze, Olschki.
- Cicogna 1847: Emmanuele Antonio Cicogna, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo.
- Cortelazzo 1982: Manlio Cortelazzo, *Il veneziano, lingua ufficiale della Repubblica?*, in *Guida ai dialetti veneti* cit., vol. IV, Padova, Cleup, 1982, pp. 59-73.
- Cozzi 1967: Gaetano Cozzi, *Politica e diritto nei tentativi di riforma del diritto penale veneto nel Settecento*, in *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a cura di Vittore Branca, Sansoni, Firenze ("Civiltà europea e civiltà veneziana – Aspetti e problemi", 5), t. II, pp. 373-421.
- Fiorelli 2008: Piero Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè.
- Folena 1993: Gianfranco Folena, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.
- Foscarini 1854: Marco Foscarini, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, Venezia, Gattei.
- Galeani Napione 1819: Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana libri tre, con giunta degli opuscoli annessi...*, Milano, Silvestri.
- GDLI: Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002.
- Goethe 1926: Johann Wolfgang Goethe, *Italienische Reise*, Leipzig, Bibliographisches Institut, («*Werke. Festausgabe*» hrsg. von Robert Petsch, Bd. XVII).
- Goldoni 2008: Carlo Goldoni, *Memorie italiane. Prefazioni e polemiche*, III, a cura di Roberta Turchi, Venezia, Marsilio.
- Gozzi 2007: Carlo Gozzi, *Memorie inutili*, a cura di Paolo Bosisio con la collaborazione di Valentina Garavaglia, Milano, Led.
- Grosley 1764: [Pierre-Jeanne Grosley], *Nouveaux Mémoires, ou Observations sur l'Italie et les Italiens par deux gentilshommes suédois, traduits du suédois*, Londres, Nourse.
- Hyde 1824: [Catherine Hyde], *Venice under the yoke of France and Austria*, London, Whittaker.

- Manzoni 2003: Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di Enrico Ghidetti, Milano, Feltrinelli.
- Meli 1818: *Poesie siciliane del celebre abate Giovanni Meli trasportate in versi veneziani da Antonio Lamberti*, Belluno, Tissi.
- Migliorini 1960: Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Muazzo 2008: Francesco Zorzi Muazzo, *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempj ed istorielle*, a cura di Franco Crevatin, Venezia, Fondazione Cini-Angelo Colla editore.
- Petrolini 1998: Giovanni Petrolini, *Ancora sull'articolo di P. Benincà*, in «L'Italia dialettale», LI, pp. 275-78, ora col titolo *L'etimo controverso dell'it. sett. péttola*, in Id., *Per indizi e per prove. Indagini sulle parole*, Firenze, Casati, pp. 187-90.
- Piazza 1810: Marco Piazza, *Saggio sopra il signor Thomas, la moderna letteratura e l'eloquenza estemporanea*, Venezia, Fracasso.
- Ruscelli 1581: Girolamo Ruscelli, *Commentarii della lingua italiana*, Venezia, Damian Zenaro.
- Sografi 1831: Simeone Antonio Sografi, *Commedie*, Milano, Silvestri.
- Testaverde 2007: *I canovacci della commedia dell'arte*, a cura di Anna Maria Testaverde, Torino, Einaudi.
- Tomasin 2001: Lorenzo Tomasin, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano*, Padova, Esedra.
- Varchi 1857: Benedetto Varchi, *Storia fiorentina*, a cura di Gaetano Milanese, Firenze, Le Monnier.
- Varchi 1995: Benedetto Varchi, *L'Hercolano*, a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università editrice.
- Vianello 1957: Nereo Vianello, *Il veneziano lingua del foro veneto nella seconda metà del secolo XVIII*, in «Lingua Nostra», XVIII, pp. 68-73.
- Zolli 1969: Paolo Zolli, *La «Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane» di F. Z. Muazzo*, in «Studi Veneziani», XI, pp. 537-82.



Luca D'Onghia

*Il veneziano cinquecentesco  
alla luce di un nuovo dizionario.  
Primi appunti\**

Alla memoria di Manlio Cortelazzo

La comparsa del *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo* di Manlio Cortelazzo, stampato nel 2007, è senza dubbio uno dei maggiori eventi nella lessicografia dialettale degli ultimi anni:<sup>1</sup> basterebbe dire, per presentarlo, che esso è costato al suo autore circa mezzo secolo di lavoro, è stato cominciato quando i calcolatori non esistevano e condotto a termine grazie alla lunga fatica di uno studioso giunto alla pubblicazione *iam senior, sed cruda deo viridisque senectus*. L'intento, espresso a chiare lettere fin dal titolo, di non limitarsi alla lingua, ma di abbracciare anche la cultura popolare della Venezia cinquecentesca, fa del *Dizionario* un oggetto quantomai pertinente al tema di questo convegno, dedicato a lessico colto e lessico popolare.

La lessicografia del veneziano – forse l'unico tra i dialetti italiani ad aver avuto nel giro di pochi decenni due grandi vocabolari, del resto molto diversi tra loro, come quelli di Gasparo Patriarchi e Giuseppe Boerio (cfr. su questo PACCAGNELLA – TOMASIN 2008) – si è arricchita con questo lavoro di un capitolo decisivo e può vantare una nuova posizione di primato: non esistono infatti dizionari paragonabili a quello di Cortelazzo, e forse sarebbe persino difficile immaginarli per altre aree dialettali. La ragione di questa eccezionalità è essenzialmente storica: il veneziano rinascimentale non teme confronti per la vitalità letteraria, per il prestigio sociale e politico, per la possibilità di appoggiarsi a un'industria tipografica floridissima e insomma per la capillare diffusione in uno stato potente e solido nonostante le prime avvisaglie di cedimento (si vedano in generale i recenti lavori d'insieme di EUFE 2006 e FERGUSON 2007; per la situazione storica VENTURA 1964 [1993]).

---

\* Ringrazio per i loro suggerimenti Carlo Alberto Giroto, Carla Marcato, Leyla Ozbek e Alfredo Stussi.

<sup>1</sup> Riferendomi a CORTELAZZO 2007, userò spesso per brevità la sola lettera C., eventualmente seguita dal numero di pagina.

Colpisce dunque – a maggior ragione se si considera che tutto quanto si legge è il frutto di schedature manuali e individuali – la straordinaria quantità e varietà di fonti spogliate per la stesura del *Dizionario*: nell'elenco accluso alle pp. 1551-1557 si incontrano testi di carattere pratico (inventari, testamenti, contratti nuziali, e anche il libro di conti di un pittore celebre come Lorenzo Lotto), testi privati o semiprivati (le lettere di Andrea Berengo e del mercante Martino Merlini, i diari di Marin Sanudo, di Pietro Dolfìn e di Girolamo Priuli, il *Capitolare dei Vidomini del Fontego dei Todeschi*), testi tecnici (la *Milizia marittima* di Cristoforo da Canal e gli *Scritti di idraulica veneta* raccolti da Roberto Cessi), testi di rilevanza politica (relazioni degli ambasciatori veneti), testi letterari. Quest'ultimo comparto – senz'altro il più ampio almeno per il numero degli individui se non per la loro complessiva consistenza – è stato sondato con particolare scrupolo: nel regesto di Cortelazzo si trovano, accanto ai prodotti più spiccatamente popolari (canzonette, strambotti, frottole), le maggiori commedie del secolo e oltre (Ruzante, Giancarli, Calmo, *La Venexiana*, fino a Biagio Maggi), la lirica (ancora Calmo, Venier), la prosa d'arte (e prima di tutto quel capolavoro della prosa manieristica che sono le *Lettere calmiane*), e una vasta scelta di testi che documentano la progressiva codificazione di molteplici sottogeneri, spesso assorbiti e rinfunzionalizzati dal teatro dell'Arte: si tratta per lo più di dialoghi di vario tipo, dai contrasti tra *buli* e prostitute a quelli cosiddetti protopantaloneschi tra vecchio e servitore (poi Magnifico e Zanni).

Va segnalata come particolarmente felice la decisione di citare anche testi letterari di fine Quattrocento non propriamente dialettali, ma legati per la loro genesi a Venezia e dunque lessicalmente molto preziosi: è questo il caso, tra gli altri, delle *Rime* di Antonio Michieli detto Squarzòla o Strazzòla, che Cortelazzo cita da un articolo di Vittorio Rossi (ROSSI 1895 [1930]), ma anche dalla silloge di testi stampata alla spicciolata in «Studi e problemi di critica testuale» negli anni 1980-1997 per iniziativa di Raffaele Spongano, che attingeva alla tesi di una sua allieva, Vera Bertaccini, laureatasi sul canzoniere dello Strazzòla nel 1962. Credo che il merito di Cortelazzo, in questo caso, non sia solo quello di aver schedato una serie di poesie stampate rapsodicamente e purtroppo senza l'ausilio di alcun commento: gli si deve riconoscere di porre, magari implicitamente, anche il problema della necessità di nuove edizioni di testi simili.

Il limite cronologico opposto, quello di fine secolo, è valicato nel *Dizionario* per alcune opere di notevole corposità lessicale come *Il tradimento amoroso* di Biagio Maggi (a stampa nel 1604: vd. sull'opera la nota di CORTELAZZO 1965) o, ancor più tardi, la traduzione veneziana del *Bertoldo* confezionata dal Pichi (a stampa nel 1747): assaggi che non hanno certo alcuna pretesa di completezza, ma che lasciano intuire la rigogliosa continuità dell'uso letterario del veneziano fino a Goldoni (il cui veneziano, come è noto, è stato a sua volta oggetto

di un altro importantissimo vocabolario, quello di FOLENA 1993). Resta a questo punto da sondare con qualche accuratezza il Seicento, che offrirebbe senza dubbio una messe cospicua di conferme e di aggiunte al *corpus* già di per sé ingente messo insieme da Cortelazzo: basterebbe chiamare all'appello Andreini, Varotari, Boschini, la grande traduzione tassiana del Mondini e, sebbene di poco successive, le poesie di Baffo per avere a propria disposizione – solo sul versante letterario – una vera e propria miniera. Anche nelle poche proposte di integrazione e chiarimento che seguiranno verrà confermata con qualche esempio la rilevanza lessicale, ben chiara a Cortelazzo, di testi quattro- e seicenteschi: al di qua del 1500 offrono più di un elemento d'interesse testi genericamente settentrionali come il *Manganello* o molto vicini a Venezia come il cantare della *Storia di Stefano*, tramandato dallo stesso codice Saibante – D'Adda (ora Marciano Italiano IX 621 [= 10697]) che contiene anche l'*Apollonio Tiro* di Pucci e il cantare, ancora veneto, della *Ponzela Gaia* (vd. BARBIELLINI AMIDEI 2000: 45-46); al di là del secolo hanno eguale rilievo, tra i testi già nominati, le commedie veneziane di Giovan Battista Andreini e il glossario posto in coda alle satire di Diego Varotari, stampate nel 1671 (già oggetto dello studio di MENGALDO 1960).

Cade invece nei limiti cronologici propriamente coperti dal *Dizionario* un testo non impiegato da Cortelazzo per i suoi spogli, le *Lettere* di Vincenzo Belando, pubblicate a Parigi nel 1588 (BELANDO 1588): si tratta di uno dei documenti più impressionanti della fortuna dell'epistolografia calmiana, ormai degradata a maniera e stilisticamente saccheggiate a piene mani per la confezione di testi certo gravi ma proprio per questo motivo quanto mai lussureggianti e ricchi dal punto di vista lessicale: l'obiezione che Belando sia un comico dell'Arte, per di più siciliano – forse della zona messinese: cfr. in generale MIGLIORI 1965 – conta poco. Non solo perché egli mostra una indubitabile padronanza del dialetto veneziano, ma anche perché in omaggio a un'obiezione simile finirebbe per essere eliminata dallo spoglio, con parecchio danno del *Dizionario*, anche la commedia del bresciano Fenarolo intitolata *Il Sergio*, data alle stampe nel 1562 e opportunamente messa a frutto da Cortelazzo in moltissimi lemmi (senza contare che neppure sull'effettiva venezianità degli estensori di vari testi anonimi si potrebbe giurare a cuor leggero). Si dovrebbe semmai porre la chiara distinzione tra testi veneziani scritti da autori veneziani (Calmo, Venier) e testi veneziani scritti da autori non veneziani (Fenarolo, Belando, Maggi, probabilmente padovano): il problema è stato impostato benissimo per un comparto anche geograficamente conterminato, quello del bergamasco, da Claudio Ciociola, che insisteva più di vent'anni fa sull'«urgenza (e d'altronde la problematicità) di distinguere rigorosamente, in questo più che in altri domini, origine bergamasca dei testi e rivestimento caricaturale (con valenza

espressiva) in bergamasco, orbitando in larga parte tal genere intorno alla capitale, Venezia» (CIOCIOIA 1986: 165). Le *Lettere* del siciliano Belando, che non è certo possibile esaminare partitamente in questa sede, non potranno dunque essere del tutto trascurate al momento di tracciare una storia della fortuna letteraria del veneziano.

Imbarazzato dalla sua irrefrenabile inclinazione alla coprolalia, Vittorio Rossi si sbarazzava del Belando di gran carriera: «Più pedissequa imitazione sono le *Lettere facete e chiribizzose* di Vincenzo Belando, che dal Calmo trasse non meno la lingua e l'intonazione generale che i particolari, ma non già quello spirito, che rende piacevole l'opera del nostro autore, non quella ricchezza di allusioni e di accenni a cose e fatti svariati, che la rende preziosa. Inoltre mentre nelle lettere di quello di fra i garbugli della forma appare solo talvolta l'oscenità, essa forma invece l'argomento unico delle lettere del Belando, sulle quali è inutile qui che ci intratteniamo più a lungo» (CALMO 1888: CXXV-CXXVI). Basterà esaminare un solo caso per mostrare che intrattarsi su Belando può avere invece qualche utilità: la sua posizione di epigono lo rende infatti in più di un caso un notevole collettore di rarità lessicali. Si prenda ad esempio, in BELANDO 1588: 119r-119v, un sonetto caudato dedicato a «madonna Catte priora de chiassi» che appartiene a quella minima ma ben codificata sezione 'puttanisca' della letteratura dialettale veneta indagata qualche anno fa in un volumetto di Marisa Milani (MILANI 1994):

Cagna, brutta, poltrona, spealiera, gaioffa, slandra, Ruffa arciputtana grima, sloffiera, forfanta, quintana da priapi, goffa, bestia, bordelliera, refrescachiurma, porcazza, bandiera non te recordi, furba, ingorda alfana	5
che ti cantavi filando la lana: «Era di mazzo, e zà la primavera...»	
Il stafil, e la frusta <sup>a</sup> , e la berlina è stà el to' pasto, scoachiassi, lara robba da galeotti e da Muzzina	10
furia infernal, strega, bisonta, bara, sfondraizza, bandia, vacca trentina, vitiosa, zudia, lova, busara, o quanti han dao in zara	
e acchiappao croste, gome, bolle o doia tattare e creste da ti marza Ancroia mo l'altro zorno el Boia	15
non s'ha con trenta carioli pelao, tanto che so' fradel gh'è stà taiao? Questo zé bon marcao	20

Ma in casa toa ghe vien spazzacamini  
 zingani, curadestri e zavattini,  
 guattari e tamburini,  
 lari, marioli, furbi e forfantoni,  
 servidori, staffier, zaffi e spioni, 25  
 ruffian, sbricchi e poltroni,  
 soldai da cappe e zente da galia  
 e guitti per sfogar la bizzaria  
 e mo la Signoria  
 non ve porae tegnir drìo la sedia 30  
 perché s'è fatta donna da Comedia  
 mo 'l fin de la Tragedia  
 vostra, daspuò che fè del Rodomonte,  
 sarà un speal o sora un gramo ponte.

<sup>a</sup> frusta] frustr *sulla stampa*.

È quasi superfluo insistere sulla ricchezza lessicale del pezzo. Si considerino tra gli altri in ordine alfabetico: *bandiera* v. 4 ‘donna di facili costumi’ (con riscontri in C. 142 s. vv. *bandiera*, *bandieràzza* e *bandieróna*); *carioli* v. 18 ‘butteri’ (in C. 296 con un solo es. da Venier datato 1586); *creste* v. 15 ‘condilomi’ (C. 414, con un solo es. da Venier datato 1586), per il quale una ragguardevole retrodatazione sarebbe consentita dal Pistoia, che così scrive nel criptico sonetto 91, a quanto sembra imperniato sul mal francese: «Fea de la canna un forno / tal, che priapo, intrando con la testa, / tra le more gli fè più d’una cresta» (CAMELLI 1888: 91, vv. 15-17); *curadestri* v. 22 ‘pulitori di cessi’ (senza ess. in C.); *quintana da priapi* vv. 3-4 ‘prostituta’, con *priapo* ‘organo sessuale maschile’ come nei versi del Pistoia appena citati (senza ess. in C., ma di chiara maniera ‘puttanesca’: vd. infatti nella raccolta di rime dialettali *La Caravana* «quintana / de fuffanti, de lari e de falii» riferito a una meretrice maledetta dal proprio protettore e registrato in C. 1077 s.v. *quintana*); *refrescachiurma* v. 4 lett. ‘rinfrescaciurma’, ‘prostituta di infimo livello’ (senza ess. in C: con lo stesso significato occorre già poche carte prima in BELANDO 1588: 108v-109r); *scoachiassi* v. 9 ‘pulitrice di vicoli fetidi’ (ma *chiasso* vale anche ‘postribolo’; senza ess. in C.); *sfondraizza* v. 12 ‘sfondata’ (C. 1240, con un solo es. da Venier datato 1586), *slandra* v. 2 ‘donna di malaffare’ (C. 1255, con due ess. da Calmo e da Fenarolo), *sloffiera* v. 3 ‘scoreggiona’ (senza ess. in C.), *spealiera* v. 1 lett. ‘ospedaliere’ ossia ‘destinata all’ospedale’, con allusione alla misera fine che attende la cortigiana ingrata (senza ess. in C.), *tattare* v. 16 ‘inezie’ (C. 1365-1366, ma certo qui con sfumatura spreghiativa nell’accezione corporea di ‘malanno’).

Molte altre schede lessicalmente rilevanti si potrebbero ricavare dalla raccolta piuttosto consistente di Belando; eccone qualcuna: «e' ve son più obligao che i furfa(n)ti ala settimana sa(n)ta e le puttane a la salsaperiglia, & a quel santo legno che le sana tre volte l'anno» (BELANDO 1588: 15-16 [si noti che da 3 a 24 il volume è numerato per pagine, da 25 in poi per carte]), dove *salsaperiglia* non ha ess. in C., ed è il nome di un vegetale diffuso nell'America centro-meridionale noto nel Cinquecento per il suo valore terapeutico contro la sifilide (per un esempio precedente in un autore certo condizionato dal veneziano come Girolamo Parabosco vd. D'ONGHIA 2007: 125-126); «ziogar a la Corezziola con Dafne» 'fare l'amore con Dafne' (BELANDO 1588: 45r) per cui cfr. ad es. D'ONGHIA 2006: 119 con un es. veneziano almeno mediocinquecentesco (C. non registra né la locuzione né il sostantivo *corezziola*); «più presto vorave perdere i testimonij del mio zudese nerval che non dir la veritae» 'vorrei perdere i testicoli piuttosto che mentire' (BELANDO 1588: 48v), dove sono da notare le perifrasi concettose – all'altezza del Calmo migliore – per 'testicoli' e 'pene' (entrambe assenti in C., che non ha neppure l'aggettivo *nerval*); «i ne fa co(n)vertire in polvere da boccali grossolani senza speranza» 'ci fanno morire disperati' (BELANDO 1588: 54v-55r), locuzione senza ess. in C., la cui venezianità riceve però l'autorevole e più tarda conferma di BOERIO 743, che s.v. *tera* ha *andâr a far tera da bocai* 'andar sotterra, morire' (simile anche il romagnolo *andêr a fê dla tèrra da pignat* «Far la calata verso Volterra, Andar sotterra» registrato in MORRI 584); «pan de san Stefano» 'sassi' (BELANDO 1588: 57r e 100r), che ha un solo altro esempio veneto a me noto in tutto il secolo, quello, finora privo di riscontri, che sta nella parte bergamasca della *Moschetta* di Ruzante (vd. RUZANTE 1967: 653); «farme a torno una moresca boscaina de 24 carattj» 'bastonarmi ben bene' (BELANDO 1588: 92v), che fornisce un'ulteriore riprova della notevolissima vitalità semantica di *moresca* in età rinascimentale (vd. i materiali abbondanti, seppure un po' disordinati, reperibili in GDLI X 899).

Anche in tutt'altra zona, quella del lessico materiale, sono possibili com'è chiaro piccoli aggiustamenti o integrazioni. A questo scopo si possono esaminare sistematicamente, e per puro esercizio, i documenti volgari posteriori al 1500 raccolti nell'appendice del catalogo di una grande mostra romana dedicata di recente a Giovanni Bellini (BARAUSSE 2008: ovvio che, vista la data della pubblicazione, si tratta di materiali risultati per lo più inaccessibili a Cortelazzo durante la stesura del *Dizionario*). In un documento del primo maggio 1504 (BARAUSSE 2008: 349, n° 86) si legge per esempio «E se per i diti chusi eleti dito teler fuse extimado solum i diti duchati duxento, in questo chaxo se habia i diti a sbater e difalchar duchati zinquanta che 'l dito misser Zentil liberamente dona a dita Scuola nostra»: la dittologia *sbater e difalchar* 'defalcare' documenta due verbi non registrati da C. In un testamento del 7 febbraio 1506 (BARAUSSE 2008: 353,

n° 102) si trovano tra l'altro *dopieri* (in C. 485 con l'es. più antico dalla *Veniexiana*), *cusineli* (in C. 427 l'es. più antico di *cussinèlo* risale al 1566), *entemele* 'piccole fodere' (in C. 503 solo la forma di grado semplice *entema*, documentata già in Sanudo con la data convenzionale 1500). In un contratto del 7 marzo 1507 (BARAUSSE 2008: 354, n° 106) è attestato *desborserà* (in C. 448 *desborsar* con l'es. più antico datato 1548); in un altro testamento del 31 marzo 1511 (BARAUSSE 2008: 355, n° 109) si trovano per esempio *cortinete* 'tendine' (in C. 405 documentato poco dopo, dal 1512) e *razzo* 'arazzo' (parola assente in C.; nel nostro documento si parla per la precisione di «razzi a figure» e di «un razzo a verdure grosso senza arma»); infine, con un documento del 4 luglio 1515 (BARAUSSE 2008: 358, n° 123, in copia dello stesso anno) la Scuola grande di S. Marco commissiona al Bellini «uno teller de tella sopra el quale se die far depenzer una historia de messer san Marco, come essendo in Alexandria el ditto fo strassinato per terra da quelli mori infideli»: descrizione interessante anche dal punto di vista lessicale, siccome *strassinà* e *strassinar* sono documentati da C. 1329 solo a partire dal 1530 e dal 1547.

Bastano questi pochi esempi per avere un saggio della varietà delle fonti messe a frutto da Cortelazzo e d'altronde del lavoro ancora da fare, che avrà nel *Dizionario* un obbligato punto di riferimento. Allineo per concludere una serie di schede che possono integrare utilmente alcuni dei lemmi (si va da semplici puntualizzazioni sulla cronologia delle attestazioni a tentativi un po' più distesi di chiarire la semantica e la diffusione di voci ancora oscure): in grassetto sono stampati i lemmi, seguiti tra parentesi tonda dal corrispondente numero di pagina.

**barbachiepo (145)**: per BOERIO 62 si tratta semplicemente di «Voce ant[ica] [...] Detto a uomo per ingiuria»; da questa spiegazione potrebbe dipendere la glossa di Rossi al calmiano *barbachiepo*: «barbacheppo, uomo di bassa condizione» (CALMO 1888: 466), e a essa si attiene in sostanza anche C., che spiega: «figura ridicola». A ben vedere, non sembra però che questa parafrasi si attagli in pieno agli esempi schedati. Nelle *Lettere* di Calmo ci si riferisce ai progenitori dell'età dell'oro in questi termini: «O felice antighitae, o gran consolation de quelle creature, che andava vestii da barbachiepo e si haveva trenta anni che i no saveva se la pinca giera soa o tolta imprestio!» (CALMO 1888: 45, I 19). Il *barbachiepo* è qui dunque una maschera, e le cose stanno indubitabilmente così anche negli altri due esempi sanudiani riportati da C.: «di maschare numero grandissimo [...] il forzo barbachieppi» (1526) e «canaruoli zentiluomeni, vestiti da barbachieppi» (1527). Più avanti nel secolo Maffio Venier, stilando un sonetto gremito di paradossi (fin dal primo verso: «Quel che par senza cassa un orinal»), si compiace di riflettere su quanto sarebbe assurdo «senza barbachiep-

pi un carneval» (VENIER 1993: 212-213: il curatore, influenzato dalla spiegazione di Boerio, parafrasa il verso in questione «senza gente sciocca, una festa»). La diffusione della maschera in ambito più genericamente settentrionale pare garantita ancor prima da Teofilo Folengo, che nel *Baldus* accenna ai travestimenti usuali «in carnevali festis et tempore matto, / quum mascarantur buffones barbaque chieppi» (FOLENGO 2006: IV 244-245; anche qui il curatore traduce «quando si mascherano i buffoni e gli sciocchi», ma non pare traduzione completamente condivisibile, siccome la menzione *barbachieppo* cade, qui come in Venier, proprio quando si parla del carnevale). Si esce dall'Italia settentrionale allorché in una rappresentazione carnevalesca viterbese del 1600 fa capolino, tra le altre figure allegoriche, «un carriaggio con coperta sopra, ne la quale si vedeva un fulmine con la parola OMNIA, e sopra c'era il Giuoco che vestito da Barbachieppo andava sonando dui naccare» (MANCINI 1999: 42, dove la parola non è spiegata). In relazione all'innocenza topicamente associata a questa maschera – si ricordi il passo calmiano citato all'inizio – non è certo un caso che in questa rappresentazione il Gioco vestito da Barbachieppo segua i quattro eunuchi scelti da Amore e preceda l'Onore trombettiere della Pudicizia, la Virtù madrina della Pudicizia e infine la Pudicizia stessa che sopraggiunge su un carro bianchissimo.

Ma non basta: della nostra maschera parla anche uno dei primi e più fortunati 'tesori' della moda europea, *Gli abiti antichi e moderni* di Cesare Vecellio, stampati per la prima volta nel 1590 (vd. figura 1). Qui si trova una descrizione che consuona in maniera evidente con quella calmiana: al paragrafo *De gli abiti della gioventù antica* si legge che «questo habito, in cui si scorge una certa purità et simplicità, era molto simile à quello de' fanciulli dell'età nostra. Et veramente, che la gioventù di quei tempi era tanto honesta, et lontana da ogni malitia, che si conservavano fino a' trent'anni lontani da ogni piacer carnale, et (per quel che si può credere) puri et incorrotti; poiché dall'habito, che portavano non si può fare altro giudizio che questo. Imperoché portavano i capelli lunghi, quanto potevano crescere, et ponevano ogni cura in conservargli belli et rilucenti; ma più tosto imitando in ciò la santità et la schiettezza de' religiosi, che la vanità et la leggierezza delle donne. Era questo il suo modo, et costume di giubbone, et calze intiere, divise in diversi colori, et si vedeva l'apertura del petto, et ligatura simile à quelle à tempi nostri delle donne, il qual'habito ci hà lasciato l'origine de' barbachieppi ò mataccini» (VECELLIO 1859: [114-115]; non rispondono invece all'appello i sontuosi *Abiti di uomini e donne veneziane* di Giacomo Franco, ora consultabili nella ristampa anastatica di FRANCO 2003 e già oggetto delle osservazioni di ZORZI 1956 [1990]).

L'equiparazione tra *mataccini* e *barbachieppi* istituita nella didascalia da Vecellio trova altri riscontri: nella *Tavola de la contenenza dell'Apologia degli*

*Academici di Banchi di Roma contra messer Lodovico Castelvetro da Modena* di Annibal Caro (*princeps*: 1558) si ha per esempio un rinvio a «Mattaccini barbacheppi, e lor abito» (CARO 1974: 315). Alla pagina indicata, narrando un sogno in cui Burchiello, con l'assenso del Petrarca, gli consiglia di usare la forma del sonetto caudato per gli argomenti comici, Caro scrive: «La ragione è – dis-s'egli [lo stesso Petrarca] – perché la coda ha questa proprietà, di far ridere e di dar piacere alla gente; e però si suol mettere a' matti, a' buffoni, ed a certe persone piacevoli. Ti potrei dir la ragione anco di questo, ma saria fuor di proposito. Basta ch'avendo tu da trattar di cose ridicole, ce la déi mettere, e imitare in questo i mattaccini, che, per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente e con le calze aperte, facendo delle berte. La cagion poi che mi fece non appiccarla ai miei [sonetti], fu perché io non avea bisogno di mattaccini, ma di paggi modesti, dovendoli mandare a madonna Laura» (CARO 1974: 256). Di qui a poche pagine si apre nell'*Apologia* un'intera sezione di *Mattaccini*, sonetti di maniera smaccatamente burchiellesca con i quali Caro si proponeva di ridicolizzare l'avversario Castelvetro (per questo vd. GIROTTO 2004/2005: CCIX-CCX; mette conto di registrare anche l'imitazione successiva ad opera del Bronzino: vd. BRONZINO 1998). Non c'è dubbio che la maschera di riferimento sia la stessa descritta da Vecellio, perché nell'immagine che lì si vede il giovane ha proprio un drappo pendente tra le gambe, quella coda raccomandata da Petrarca per i sonetti burleschi (appunto i mattaccini).

Un'indagine iconografica consente di confermare quest'ultima caratteristica (nella figura n° 2 si nota lo stesso drappo), e di appurare che il mattaccino era coinvolto nel lancio di uova profumate alle dame. Così informa la didascalia alla figura n° 4, che a proposito di questa abitudine afferma: «Si proseguì lo stesso bizzarro studio ogni Anno; laonde a centinaia affollavansi i Venditori degli Ovi inebriati di odorose misture, ed altresì i Mattaccini in maschera, con la Fromba in mano, che dopo averla girata velocemente, li lanciavano contro il Compagno, o verso i Balconi occupati da Amici spettatori, e da Fanciulle innamorate, prendendo di mira spesso quale brutta Vecchia, che con più curiosità da ivi affacciavasi, il che facevano con destrezza non inferiore a quella degli antichi Frombolatori Cartaginesi, e Romani nel scoccare i sassi agli Eserciti» (GREVEMBROCH 1981: III n° 87). Sia qui che in un'altra immagine (n° 3), a tenere in un panierino le uova profumate è una maschera provvista di orecchie appuntite e, nell'immagine n° 3, di una coda vistosa: potremmo avere qui un'altra raffigurazione del mattaccino-barbacheppo, probabilmente meno stilizzata e tale da far trasparire la sua natura animalesca, forse quella originaria.

Un ulteriore esempio, quattrocentesco, della parola si ricava da un testo di Brunelleschi tramandato in vari manoscritti e usualmente aggregato al *corpus*

di Burchiello già nella tradizione incunabolistica (BRUNELLESCHI 1977: 28-29). Si tratta del celebre sonetto «Panni alla burchia et visi barbizechi», che si dichiara fin dalla didascalia del più antico testimone (il Magliabechiano VII. 1168) opera «d'uno che contrafà l'Orcagna» (BRUNELLESCHI 1977: 24). La tradizione più tarda conosce per la parola-rima del verso incipitario anche le varianti *barbichieppi* (nel seicentesco ms. Marciano Italiano IX 134) e *barbipiechi* (nell'edizione pseudolondinese del 1757): grazie alle ricerche e all'edizione di GIROTTI 2004/2005 si può precisare ora che la prima variante, *barbichieppi*, era stata introdotta già dal Doni nella sua edizione 'commentata' di Burchiello, forse proprio in omaggio al Caro del *Mattaccini* (GIROTTI 2004/2005: 26-27; si noti inoltre che lo stesso Doni parla del testo come di «sonetto de' mattaccini», e la cosa è notevole nella direzione di un prestito da Caro). Sul significato del lemma brunelleschiano Giuliano Tanturli si è espresso dubitativamente: «si potrebbe pensare a una connessione con il latino *barbitium*: cfr. il padano *barbis*» (BRUNELLESCHI 1977: 17). È comunque ragguardevole che anche in questo contesto, pure complessivamente oscuro, la parola si riferisca a *viso*, e indichi dunque potenzialmente una smorfia, un'espressione facciale che può farsi maschera. Qualcosa di simile vale per un'ultima scheda, proveniente di nuovo da Caro e nella fattispecie dalla *Lettera a Giovanfrancesco Leoni in Francia*: «Sappiate dunque, che le sue [del vostro Naso] gran lodi, che vanno attorno, hanno desta un'invidia a certi altri gran Nasi, che quantunque a petto del vostro siano da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi, piuttosto che da Re, per la grandezza loro si tengono degni di partecipare alle prerogative del vostro» (CARO 1861: 195; inutile insistere qui sugli ovvi sovransensi legati al *naso*: lo stesso Caro fu autore di una *Nasea*, e ancora nell'epistolario di Marino figurerà una splendida lettera burlesca indirizzata «al padre Naso»). Stavolta il *barbacheppo* qualifica non un *viso* ma un *naso*, a quanto pare di capire di dimensioni modeste e comunque non paragonabile a quello del Leoni, addirittura «da Re».

Dall'esempio appena citato dipende per altro la sopravvivenza vocabolaristica della parola, registrata per esempio in MANUZZI 1833: 390 (che dichiara di attingerla dalla Quarta Crusca stampata a Venezia per Pitteri nel 1765) e in TOMMASEO – BELLINI III 506, dove viene allegato anche un altro contesto proveniente dalle *Satire alla carlona* di Pietro Nelli.<sup>2</sup> È però GHERARDINI 1855:

---

<sup>2</sup> È del resto di smaccata origine vocabolaristica l'occorrenza di *barbacheppo* che si legge nella serqua d'insulti raccolta da Vittorio Imbriani per la sua *Compassionevole istoria dell'infelice caso successo per cagion di fiammiferi tra due tangheri oltramonta-*

215 che, riportando il passo di Caro alla voce *marzocco*, offre tra parentesi tonda un interessante commento: «*Barbacheppo*, secondo il Dizion. del Duez, sarebbe una *Capra* o *Scimia* barbata, e forse è sinon. di *Babbuino*; parimente, secondo il detto Dizion., *Caparrone* sarebbe una *Scimia*; ma più verisimilmente ella è voce tolta a' Napoletani, i quali per *Caparrone* o *Caperrone* intendevano una volta il *Caprone*, ed al presente intendono il *Montone*. Il preallegato es. del Caro si reca dalla *Crus. Pitter.* e da' suoi successori in conferma di MARZOCCO per *Uomo vile e sciocco*». È probabile che Nathanael Duez, di cui Gherardini cita quasi certamente il dizionario italiano-francese, non avesse le idee molto chiare sull'effettiva natura del *barbacheppo* (tra una capra e una scimmia esiste pur sempre una certa differenza, e anche la confusione sul *caparrone* è indicativa):<sup>3</sup> tuttavia l'aneddoto riferito chiama in causa per la nostra parola un significato animale, ben distinto sia da quello carnevalesco di 'maschera' sia da quello ingiurioso di 'stupido'.

Un elemento di conferma assai importante per la possibile soluzione del problema arriva da un lavoro dello stesso Cortelazzo (CORTELAZZO 1987), nel quale viene chiarita l'origine di alcuni italianismi balcanici attestati in un glossario italo-croato grossomodo risalente al periodo 1590-1640. Orbene, in questo glossario l'italiano *nottola* è tradotto con *barbacepà*: si tratta di «uno dei frequenti casi di conservazione di un significato perduto nella lingua mutuante» (CORTELAZZO 1987: 196). Se il veneziano, non meno del toscano, documenta infatti solo i significati traslati di 'scioccone' e 'balordo', il croato sembra preservare l'accezione di partenza, quella di 'pipistrello'. Le figure che recano le uova nelle immagini n° 3 e n° 4 hanno in comune con il pipistrello se non altro le orecchie ben pronunciate, mentre la coda sembra quella di un topo, animale cui il pipistrello viene spesso equiparato: ci si potrebbe chiedere fino a che punto possa trattarsi di una pura coincidenza.

---

*ni Guglielmo Tell e Federigo Schiller nella città di Napoli* (1877), ora in Id., *Racconti e prose [1877-1886]*, a c. di Fabio Pusterla, Parma, Fondazione Bembo – Guanda, 1994, pp. 115-125, a p. 120; Pusterla indica opportunamente tra le possibili fonti di Imbriani i vocabolari di Tramater e di Cherubini (quest'ultimo usato da Imbriani anche per la *Novella del vivicomburio*: vd. Dante Isella, *L'Imbriani e il «Vocabolario milanese» del Cherubini*, in Id., *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 130-137).

<sup>3</sup> Il riferimento va con ogni probabilità a N. Duez, *Dittionario italiano, et francese. Dictionnaire italien et françois, bien curieusement revue, corrigé, & augmenté; par Nathanael Duez [...]*, Venezia, Miochi, 1662, che non ho ancora potuto controllare (stando all'Opac SBN interrogabile in linea all'indirizzo [www.internetculturale.it](http://www.internetculturale.it) ne esistono parecchie altre edizioni seicentesche).

Dalla voce del glossario balcanico consegue in ogni caso l'ipotesi che il termine designasse originariamente un animale (il pipistrello) e quindi, per effetto di un'opacizzazione che ha pressoché cancellato il significato di partenza, una maschera (cui sono associati valori di ingenuità e semplicità, se non proprio di stupidità); solo in epoca relativamente recente il significato si sarebbe assestato sull'accezione insultante di 'stupido' o 'uomo da nulla'. Si vedano in generale LEI 4, 1181, 15 sgg. (s.v. BARBA, senza altre spiegazioni) e DEI 430, che propone per la seconda parte della parola di risalire a *chéppia* 'un pesce' (ma, almeno per il veneziano, può risultare altrettanto convincente pensare a *chiepa* 'uccello' registrato in BOERIO 166 con rinvio a *ciato*). Appare chiara l'omogeneità, e dunque la connessa instabilità formale, con gli affini *barbagianni* e *barbastregio* 'pipistrello', che a parte il comune *barba-* iniziale presentano la stessa struttura sillabica di moltissime altre parole espressive italiane (*pipistrello*, *scarafaggio*, *parpagliola*, *salamandra*), secondo quanto ha osservato in un celebre saggio Karl Jaberg (JABERG 1937).

**baschiera (155):** C. conosce l'esempio proveniente dalla traduzione veneziana dell'*Orlando Furioso* di Benedetto Clario e lo registra lasciando però un punto interrogativo al posto del significato. Questo il contesto: «Custia [Angelica] correva co' fa una cavretta / quando la corre ind'i boschi leziera / che la vede a so' mare dar la stretta / al liompardo, là dove la giera. / Cusi scampava questa poveretta / azò no ghe rompesse la baschiera» (CLARIO 1554: 5v, ottava 36, vv. 1-6; dell'opuscolo esiste una ristampa realizzata nel 1555 da Matthio Pagan, quella conosciuta e citata da C.: vd. p. 1552). Si tratta di una metafora per l'organo sessuale femminile, a partire dal significato letterale di 'astuccio, tasca, saccoccia': la locuzione *rompere la baschiera* vale quindi 'deflorare'. Cfr. LEI 4, 1752, 26 sgg. nonché PRATI 1939: 188: «Trova spiegazione nell'istr. *baschèra* 'astuccio per il coltellaccio'». Un esempio quattrocentesco del significato genitale è offerto già dal *Manganello* (risalente al decennio 1430-1440): «La femina non piglia mai conforto / finch'ela non ha piena la baschiera» (MANGANELLO p. 37, capitolo XI, v. 86; a p. 79 Zancani rimanda oltre che a Prati anche al latino medievale *bascheria* 'specie di cesta' attestato nel 1225 a Bologna). Come spesso accade, è però il patrimonio onomastico a preservare l'occorrenza più antica in un contesto che spingerebbe a supporre il significato sessuale: vd. BRATTÖ 1955: 35 s.v. *baschiera*, con l'acclusione di un *Baschiera de Tusinghis* e di un *Sinibaldus Baschiera de Tosa* dal *Libro degli Estimi* redatto nel 1269. L'esempio del *Manganello* retrodata di un secolo e mezzo i materiali in LEI 4, 1752, 26 sgg., che fa risalire l'accezione sessuale al dizionario italiano-inglese di John Florio (1598); aggiungo in ultimo che dopo aver già scritto questa scheda trovo la stessa soluzione proposta nella sua recensione da ZAMBONI 2008: 219.

**brùdeghe del sacco (228):** la parola compare sempre nella locuzione *vegnir o esser a le brudeghe del sacco*, spiegata dubitativamente con «venir alle strette?» già da Rossi (CALMO 1888: 467), e poi ben illustrata da VIDOSSÌ 1952. Mette conto di rilevare qui che *brùdeghe* ‘sporcizia’ è tipo lessicale proprio dell’area lombarda piuttosto che di quella veneta: cfr. a titolo d’esempio BOSSHARD 1938: 116-117 s.v. *\*burdicare*, con le forme *bròdego*, *bròdik*, *brodi* tutte con il significato di ‘sporco’; più tardi, insieme al riscontro folenghiano proposto da Vidossi, ASSONICA 1670: 36 «brodèc de quest» (traduzione di Assonica: «sporchi di questo»). La scarsità di occorrenze, ma soprattutto la limitazione della parola a un solo contesto cristallizzato – e sempre nel veneziano di gusto arcaizzante delle *Lettere* e della *Pozione* – inducono a credere che si tratti di un arcaismo in fase di regressione all’epoca di Calmo. Una conferma almeno indiretta pare fornita anche dalla raccolta di rime veneziana *La Caravana*, di poco più tarda (1565), nella quale s’incontra già con lo stesso significato la locuzione diversa *Vegnir alle brutte del sacco* (su questo vd. ancora VIDOSSÌ 1952). Più di due secoli dopo, BOERIO 612 registra i significati di ‘sudicio’, ‘unto’, ‘bisunto’ come secondari, sotto una forma in parte diversa, *sbròdego*; l’accezione propria, in una forma più vicina alla nostra, è invece ancor viva in un dialetto conservativo come lo zoldano, che ha (*ś*)*bròdega* ‘poltiglia, fanghiglia, pantano’ (CROATTO 2004: 456). All’altro margine dell’area lombarda, quella di più saldo radicamento del tipo, un’ulteriore testimonianza potrebbe essere scorta nel nomignolo *Burdiga*, attribuito nella *Novella dei trombetti* di Molza al messaggero modenese: «Di questi *Burdiga* era il nome, forse dalla imperizia con la quale la sua vita esercitava impostògli» (MOLZA 1992: 96). Al nostro *Burdiga* inaffidabile e pasticcione potrebbe ben addirsi un nomignolo allusivo alla sporcizia (di altra opinione ZACCARELLO 2003: 68 nota 20, che propone un accostamento all’odierno nomignolo toscano *Burde*, «ovvero allo spagnolo *borde* ‘rozzo, maleducato’»). Si tratta però di un accostamento da proporre con la dovuta cautela, stante la distinzione, prospettata in DEI 637 s.v. *burdiga(re)*, tra le voci lombarde e piemontesi che continuerebbero *\*BRODICĀRE* ‘sporcicare’ e quelle, anche emiliano-romagnole, che farebbero invece capo a *\*BURDICĀRE* ‘frugare’ (a sua volta da *BURDUS* ‘bordone’, ‘bastone’, e vd. da ultimo anche CASADIO 2008: 60 s.v. *burghê(r)*; ne deriverebbe per altro l’erroreità della base supposta da Bosshard per i materiali lombardi rammentati all’inizio). Può darsi insomma che il nostro *Burdiga* derivi il suo soprannome non dalla sporcizia ma dall’abitudine di rimestare e di far disordine («l’imperizia con la quale la sua vita esercitava», scrive il Molza). Vista la sua diffusione geografica, a *\*BRODICĀRE* potrebbe essere connesso anche il cognome *Bordiga*, tipico soprattutto nella provincia di Brescia: vd. comunque su questo CAFFARELLI – MARCATO 2008: 269, dove è proposta una connessione «col termine di

area nord-occidentale e galloromanza *bordiga* ‘recinto di canne o giunchi in un canale o in una laguna per la pesca’».

In base a quanto osservato finora bisognerà ipotizzare in aggiunta che pure l'aretiniano *venire alle più triste del sacco* (registrato in GDLI XVII 309) sia uno dei tanti venetismi non ancora debitamente censiti nella lingua del Flagello dei principi. L'occorrenza, proveniente dal *Ragionamento delle corti* a stampa nel 1538, è a rigore la più antica nota per la locuzione, sebbene non compaia in un testo strettamente veneziano e sebbene non vi occorra il tipo lessicale qui esaminato bensì quello più neutro *tristo*: «Ora, il maestro di stalla, venuto a le più triste del sacco con tutti perché tutti stimavano che egli fusse il malfattore, fece una imboscata di sé solo sotto un monte di fieno [...]» (ARETINO 1995: 64-65).

**Cànta quàsi sèmpre e avanti di (277)**: i primi quattro versi di questa canzonetta sono citati da Giancarli alla fine della seconda scena della *Zingana*, e da lì li trae C. dichiarando che si tratta di «una canzone popolare, peraltro non identificata». Così recita il passo nell'edizione critica (GIANCARLI 1991: 213): «Canta (quasi) sempre avanti di, / canta 'l gal 'Cucurucù!'. / Par ch'el dica: 'Su, su, su, / torn'al gioco e non star più!'»; nel commento Lucia Lazzerini osserva che «Beninteso il *quasi* è di troppo, ma anche qui si può sospettare un'interpolazione comica in funzione d'un Fiorinetto che sbaglia i versi, cambia le parole e magari stona tremendamente» (GIANCARLI 1991: 212-213). L'intero testo della canzone, per il quale non dispongo purtroppo di una trascrizione, si legge in una stampa popolare della British Library dal titolo *Frotole nove composte da più autori cioè tu te parti o cor mio caro: con la risposta* (segnatura C. 57. l. 7), a c. A11r. Dagli appunti in mio possesso risulta l'*incipit* «Quasi sempre avanti di [...]», sulla base del quale è lecito sospettare che nella testimonianza giancarliana sia di troppo non il *quasi*, ma il *canta* iniziale, che è errore probabilmente dovuto ad anticipo.

**castagna (306-307)**: l'ultimo degli ess. riportati da C. sotto il punto (2) con la sola specificazione «anche in uso fig.» proviene dalla traduzione veneziana del primo canto del *Furioso* che apre la raccolta poetica dialettale della *Caravana* (*editio princeps*: 1565). Questo il contesto (che allargo all'intera ottava sulla base di una trascrizione personale): «Iera costù [Ferràù], signori, quel bravazzo / fio d'un brutto castron d'un Albanese, / che per n'aver sapùo ingroppar el lazzo / el so' caval avea libà [*sic*] el paese. / Come el viste la putta in tel mustazzo, / bella a mo' i fiori che nasce in le ciese, / subito el trette un cigo e disse: "Ah, cagna! / Castrarò pur adesso la castagna"» (*Delle rime piacevoli di diversi autori raccolte da M. Modesto Pino, & intitolate La Caravana. Parte prima*, Venezia, Fab-

bio & Agostino Zoppini fratelli, 1584, c. A5r, ottava 12; esemplare custodito a Pisa, Biblioteca Universitaria, Misc. 888. 1). Il contesto permette di supporre con buona verosimiglianza che *castrar la castagna*, al pari di *rompere la baschiera*, sia sintagma allusivo alla deflorazione. Per *castagna* ‘organo sessuale femminile’ vd. del resto la ricca esemplificazione in BOGGIONE – CASALEGNO 2000: 92.

**cavallo (314)**: l’accezione di ‘punizione corporale’, che C. documenta a partire dal 1550 con un esempio dalla *Verra antiga* di Caravia, è già quattrocentesca. Vd. STORIA DI STEFANO, p. 162, canto XV, ottava 53. 5-7: «Dise el padre: Ora tazi, e lievate da-me, / che zerto al tuo maistro dirò di soperchio / che un bon chavalò hozi t’abi donato».

**Cermisione (331)**: nomignolo impiegato dallo Strazzòla nell’unico esempio – per altro poco chiaro – schedato da C.: «Consiglia Cermisione / senza di Patriarca tòr licenza / mancar di quel che dà nostra coscienza». Occorre precisare che si tratta di nome parlante, stante *cermisione* ‘testa’ (e quindi ‘zuccone’, ‘stolido’), da ricondurre al latino CULMEN: vd. in generale i riscontri adunati presso ISELLA 1979 (2005): 14 (e per il testo p. 13, v. 8) e DEI 879 alla voce *cèrmene* ‘comignolo’, ricondotta a «un latino regionale \*CELMEN -INIS (per CULMEN -INIS)». Merita d’essere ricordato che lo stesso uso è attestato anche nel *Manganello*, dove *Cermisione* è nome proprio certo non lusinghiero affibbiato a un «gran doctor d’arte <e> medicina» che finirà miseramente cornificato dalla moglie (MANGANELLO p. 6, cap. II, v. 1; v. 2 per la citazione tra sergenti).

**cignòrbola (345)**: in tutti gli ess. riportati da C. – che rinuncia a spiegare la parola stampando un punto interrogativo – *cignòrbola* è appellativo di tono sprezzante rivolto a donne ingrato o resistenti al corteggiamento. Si tratta probabilmente di un uso traslato a partire dal significato proprio di ‘orbettino’ (e dunque più genericamente ‘serpentello’): si veda a riscontro la forma *signòrbola* registrata per il bergamasco da TIRABOSCHI 1235. Per un quadro più ampio vd. il lavoro di DALBERA 1997, dove è ben documentato anche l’alto tasso di dispersione formale e semantica dei nomi romanzi dell’orbettino; si rammenti in particolare l’osservazione che «Dans l’aire de l’Italie septentrionale où se trouvent largement aptestés le types BESTIA ORBA, BESTIA ORBULA, se développent sans vergogne des [ʃib'ɔrgula], [ʃig'ɔrbula], [sɔj'ɔrkula], [bitʃab'ɔgula]» (DALBERA 1997: 202). Mi pare probabile però che tanto il nostro *cignòrbola/signòrbola* quanto il tipo [sɔj'ɔrkula] rammentato da Dalbera debbano essere ricondotti non già a BESTIA ma, per via di una procope sillabica, a CICIGNA (< CAECU), supponendo quale punto di partenza un composto pleonastico (o rimotivato) del tipo

CICIGNA + ORBULA (si vedano in tal senso le ipotesi dello stesso DALBERA 1997: 199 e nota 9).

**cima de rosto (346):** per le due occorrenze prodotte, datate rispettivamente 1530 e 1552, C. spiega senza altri rinvii 'uomo eccellente'. I contesti in cui cadono i due esempi consentono di supporre anzitutto la connotazione popolarreggiante che doveva esser propria della locuzione: essa si trova infatti in un testo bulesco come la *Sbricaria* (datato dai cataloghi della British Library al 1530, e purtroppo non incluso nella raccolta di DA RIF 1984) e nella parte veneziana della *Pozione* di Calmo, la cui grana arcaizzante è già risultata chiara esaminando il caso di *brùdeghe del sacco*. Gli ess. offerti da C. vanno integrati con la succosa scheda di CHIESA 1975 (1988): 118-120, dove è persuasivamente ipotizzato per il folenghiano *cimarostus* (FOLENGO 2006: IV 84, in riferimento a Cingar) il significato furbesco di 'gran truffatore' che si attaglia perfettamente anche ai nostri passi (per altro ignoti a Chiesa, che fornisce comunque ogni desiderabile rinvio non solo alla letteratura cinquecentesca con ess. da Straparola, Lando, Giovio, ma anche agli studi di argomento gergale e, ciò che più conta qui, alle voci di BOERIO *cima de bricon*). Le due occorrenze veneziane si rivelano preziose anche perché permettono da ultimo di escludere una delle ipotesi esplicative prospettate da Chiesa (p. 120), quella che si debba partire da *cimare* 'scegliere', supponendo dunque che *cimarostus* sia una sorta di composto imperativale ('colui che sceglie l'arrosto' e quindi 'colui che arraffa un oggetto di valore'); la spiegazione più persuasiva resta senz'altro quella di 'furfante migliore di tutti', 'cima di ribaldo'. Probabile che sia questa l'origine del cognome *Cimarosti*, registrato da ultimo in CAFFARELLI – MARCATO 2008: 476.

**fisolera (557):** C. documenta con vari esempi il significato, già notato e chiarito da Rossi in CALMO 1888: 236 nota 1, di 'imbarcazione a remi lunga e sottile, usata prevalentemente per la caccia di uccelli acquatici' (si vedano di rincalzo anche un esempio già trecentesco di *fisolele* in TOMASIN 2005: 115, e più tardi PEROCCO 2006: 138, la tavola *fisolera* in BERTELLI 1594: II n° 4 e la didascalia posta da FRANCO 2003: 87 in calce a un'immagine di caccia su barche: «Piaceri, che prendono i Nobeli di Venetia nel tempo dell'invernata nell'uccellare nelle lagune intorno alla Città nelle loro fisolere, et altre sorte di barchette con archi da balle, et schioppi, talvolta accompagnati alcuni di essi dalle loro signore»).

Da un testo cinquecentesco ignoto a C. (*PESCATORIA AMOROSA*) si deduce chiaramente un diverso uso della parola, quasi certamente allusivo. Trascrivo il testo di séguito, con le sigle V (vechieto) e F (fieta) per gli interlocutori, diacritici e

punteggiatura secondo l'uso moderno, abbreviazioni sciolte tra tonde, *h* diacritico tra quadre e qualche nota testuale sui punti ancora oscuri.<sup>4</sup>

- V: Cara fieta calé qua in fisolera  
 che pescherò da Mazorbo a Marg[h]era  
 ch' i(m)pir d(e) pesce grosso v' i(m)prometto la peschera  
 e lasarvi<sup>a</sup> sguazare d'un varuol matin e sera.
- F: Car sier capocchio mi vado in altro lao 5  
 voghé de longo vechieto mal salao  
 che pesce fresco ogn' hora i(n) fisolera [h]o spi(n)zolao<sup>b</sup>  
 e la peschera [h]o piena de orae per fina in cao
- V: Speranza d'oro branché del pesce mio  
 ch'el non se trova del mior, del più forbio 10  
 l'è grosso e sodo e bianco e tien il viso colorio  
 e squilla e salta e corre e fuge e spi(n)ge inanzi e i(n)drio
- F: Dolce vechieto buté la barca a riva  
 che voi vogar se 'l timon bene arriva  
 il remo in popa dame ch'una sepa sento viva 15  
 che se la zaffo nel tegha(m)<sup>c</sup> la voglio a so(n) d(e) piva.

<sup>a</sup> lasarvi] lafarvi *sulla stampa*; <sup>b</sup> spi(n)zolao] *sciolgo così spīzolao della stampa, ma non conosco altri ess. della parola (a meno che non vi si debba leggere un ipotetico spizzolao, anch'esso privo di appoggi per quel che mi risulta)*; <sup>c</sup> tegham] *correggo così, con qualche dubbio, tegnā della stampa*

Se al v. 1 non c'è dubbio che la *fiolera* sia propriamente l'imbarcazione, ugualmente non c'è dubbio che la *fiolera* del v. 7, certo per adeguamento ironico alle allusioni piscatorie del vecchio, designi invece l'organo sessuale femminile della *fieta*, da principio poco incline a cedere al corteggiamento. Il fatto non solo ha un valore di per sé, arricchendo la documentazione del veneziano cinquecentesco, ma trova un importante riscontro nel veneziano di Baffo, che usa proprio *fiolera* con il significato di 'sesso femminile' almeno una volta: «“Las-sar te voggio un segno, e no son fiera; / grattar te voi le parti sensitive”. E in furia l'ha grattà la fiolera» (BAFFO 1991: 329).

<sup>4</sup> Si tratta di quartine a doppia rima baciata dove i primi due versi sono endecasillabi (AA), il terzo e il quarto (BB), più lunghi, hanno misura irregolare: talvolta si compongono di un settenario e un ottonario.

**mercure (817):** è notevole il significato di 'deretano' puntualmente registrato da C. sulla base di un solo passo della *Pace* di Marin Negro (a stampa nel 1561, ma risalente ai primi anni Cinquanta come ha dimostrato PADOAN 1991 [1994]), che recita «vat'a forbi el mercure» (NEGRO 1987: 135 [III 252], dove è stampato imprecisamente «vat'a forbi el mercure»). Il significato sarà quello ipotizzato da C. piuttosto che quello dato nella traduzione di Nunziale ('merda'), indubbiamente influenzata dal rinvio a BOERIO 411 che s.v. *mèrcora* spiega: «Termine che usasi da alcuni per onestà, in vece di *Merda*» (il significato sopravvive tutt'ora: vd. tra gli altri BOSCOLO – NACCARI 1982: 317 s.v. *mèrcora*, PRATI 1960: 99 s.v. *mèrcola*, ZANETTE 1955: 356 s.v. *mèrcure*). Le parole di Boerio sembrano chiarire l'origine dell'accezione scatologica, apparentemente dovuta alla vicinanza di significante tra *merda* e *mercure*, anche se da questo punto di vista appare persuasiva l'ipotesi di SALVIONI 1896 (2008): 22 nota 1 di un incrocio *merda* + *stercora*. Il significato più antico, quello di 'deretano', potrebbe tuttavia derivare – o almeno dipendere in parte – da forme dissimilate del tipo *mèrculi*, nelle quali l'ultima parte della parola si prestava ad essere accostata a *culo*. Si vedano in questa direzione forme ancor oggi documentate in diversi dialetti veneti come *mèrculi* (PRATI 1960: 99), *mèrcoli* e *mèrculi* (RIGOBELLO 1998: 280), o ancora *mèrkol* (MIGLIORINI – PELLEGRINI 1971: 62 e CROATTO 2004: 306); prezioso da questo punto di vista, anche per la sua antichità, potrebbe poi essere il bisticcio comico «ser Merculo» ('signor Mercurio', ma anche 'signor culo') attestato dalla *Rodiana* di Calmo nella parte del negromante bergamasco Mistro Simon (CALMO 1985: 115 § 68). Stante l'unicità dell'attestazione prodotta da C. vale la pena di aggiungere per finire una testimonianza seicentesca, che assicura definitivamente a proposito del significato originario: vd. ANDREINI 1620: 98, p. 98 «per questo io l'ho nel mercure, sapendo che solo in Sabato fa le sue fierezze».

**mostarda (856):** nei tre ess. allegati da C. la parola ha sempre il suo significato letterale; in BELANDO 1588: 33r si trova «el buso de la mostarda furlana» 'ano', che consente di retrodatare di più di due secoli l'osservazione di BOERIO 429 che *mostarda* «dicesi anche scherzevolmente per *Merda*». La stampa legge *furnala*, refuso per *furlana*, che è lezione confermata dall'uso calmiano di sintagmi come *onguento forlan* e *zibeto forlan* con significato escrementizio (vd. gli ess. raggruppati da C. a p. 593 s.v. *furlàn*).

**ordegno (914):** anche nell'unico es. dato da C. e proveniente da una poesia di Maffio Venier («ho in ordine l'ordegno»), mi pare quasi certo che vada supposto il significato traslato di 'organo sessuale maschile', molto diffuso in testi villaneschi e pavani: vd. le schede radunate nel commento in CALMO 2006: 66 e nota 61

(con il rinvio esatto al passo di Venier), e un altro esempio dal testo trevigiano rustico di ORIOLO *Semplicità*, c. Aiiiir (operetta su cui è ancora fondamentale CORTELAZZO 1971 [1989]).

**taca (1351)**: per *dar la taca* ‘prendere uno per i piedi e per le braccia e percuoterlo col culo in terra’ si può citare anche una canzonetta che doveva essere celebre, *Chi no fa co farò mi averà la tacha*, tramandata da una stampa popolare del 1549 intitolata appunto *La Galea di Valenza con una Canzon che Chi no fa co farò mi haverà la tacha* (SEGARIZZI 1913: 137 n° 154, fig. 100, alla segnatura Misc. Marc. 1945. 25). L’attestazione dovrebbe essere di poco anteriore alle due allegate da C., entrambe provenienti dalla *Pace* di Marin Negro (stampata nel 1561 ma risalente a una decina d’anni prima: vd. il lavoro di Padoan citato s.v. *mercure*).

**tananaï (1358)**: al solo esempio da Maggi addotto da C. se ne può aggiungere almeno un altro, pure seicentesco, dal glossario posto in coda a VAROTARI 1671. Qui, a c. N8v, si trova infatti *tananaï* con la spiegazione «strepiti, confusioni»; di qualche decennio successivo l’es. con lo stesso significato ricavabile da BAFFO 1991: 148: «Ve digo ben che co m’ho visto là, / e che a far ho sentio quel tannanaï, / ho dito: Mi no credo che i dannai / fazza ’l sussurro, che se sente qua». Varie occorrenze cinquecentesche di forme collegate, che hanno però il significato alternativo di ‘ebreo’, si reperiscono a partire da FOLLENGO 2006: III 255 «namque patarinos baganaïos Mantua nutrit»: si veda qui la nota relativa che rinvia a passi di Croce e Garzoni (quest’ultimo registrava per altro il punto d’origine della parola, l’esclamazione ebraica *badanaï*, probabilmente da *ba-adonai* ‘per Dio’). Notevolissima la fortuna della voce anche nei dialetti veneti attuali, che ne documentano numerosi significati (‘fracasso’, ‘alterco’, ‘impaccio’, ‘chiacchierone’ e così via): vd. PRATI 1968: 185 s.v. *tananaï*.

**troncafilla (1431)**: propriamente ‘cordicella trinciata e filata’; a quanto radunato da C. si può aggiungere con qualche cautela la locuzione *parlar per troncafilla* prob. ‘parlare a puntino’, ‘esprimersi in maniera affettata’, usata da Saltafosso alle prese con Marcolina sul principio del loro contrasto: «Degneve un puoco, fior de camamilla; / el par che vu sè fatta d’ancipresso / con quel vostro parlar per troncafilla» (DA RIF 1984: 144, vv. 4-6). Ho parlato di necessaria cautela perché la stampa della *Comedia* reca in realtà *parlar per troncasilla* (l’ultimo lemma è privo di riscontri), spiegato dubitativamente in nota dalla curatrice con *«parlare per sillabe tronche*, cioè a monosillabi». La confusione tra *s* alta e *f* è un fatto banale nella tipografia antica, e la correzione consentirebbe di elimina-

re in maniera soddisfacente un fastidioso *hapax*: la proposta è stata avanzata per primo da Gino Belloni nel suo commento alle *Rime* calmiane (CALMO 2003: 108-109).

**zizola (1532)**: la locuzione *esser in zizola* 'avere il capriccio', documentata da C. con due ess. del 1550 e del 1553, si trova nello stesso giro d'anni anche nel bergamasco di CALMO 1552: 10v (III 30): «Poh, l'è in zizola, e mi spenderò i marcheg ch'el m'ha dat».

### *Riferimenti bibliografici*

- ANDREINI 1620 = Giovan Battista Andreini, *Lo schiavetto*, Venezia, Ciotti
- ARETINO 1995 = Pietro A., *Ragionamento delle corti*, a c. di Fulvio Pevere, Milano, Mursia
- ASSONICA 1670 = Carlo A., *Il Goffredo del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca*, Venezia, Pezzana
- BAFFO 1991 = Giorgio B. Patrizio Veneto, *Poesie*, a c. di Piero Del Negro, Milano, Mondadori
- BARAUSSE 2008 = Manuela B., *Giovanni Bellini. I documenti*, in *Giovanni Bellini (Roma, Scuderie del Quirinale, 30 settembre 2008 – 11 gennaio 2009)*, a c. di Mauro Lucco e Giovanni Carlo Federico Villa, Milano, Silvana Editoriale, pp. 327-359
- BARBIELLINI AMIDEI 2000 = Beatrice B. A. (a c. di), *Ponzela Gaia. Galvano e la donna serpente*, Milano-Trento, Luni
- BELANDO 1588 = *Lettere facete, e chiribizzose in lengua antiga, Venitiana, et una à la Gratiana, con Alcuni Sonetti, é canzoni piasevoli Venitiani, é toscani e nel fin trenta villanelle a diversi signori e don(n)e lucchesi et altri El tutto composto é dao in luse da vincenzo belando sic. ditto cataldo: all ilvstre signor Sebastian Zametti*, Parigi, Angelieri [cito dall'esemplare custodito alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena con segnatura α J 11 22]
- BERTELLI 1594 = Pietro B., *Diversaru(m) nationum habitus. Centum et quattuor iconibus in ære incisi diligenter expressi item Ordines duo Procession(um) Unus Summi Pontificis Alter Sereniss(imi) Principis Venetiarum. Opera Petri Bertelli [...]*, Apud Alciatum Alciati et Petrum Bertellium, Patavij (cito dall'esemplare custodito alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con segnatura Banco Rari 363)

- BOERIO = Giuseppe B., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856
- BOGGIONE – CASALEGNO 2000 = Valter B. e Giovanni C., *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore eufemismi trivialismi*, Torino, UTET
- BOSCOLO – NACCARI 1982 = Giorgio B. e Riccardo N., *Vocabolario del dialetto chioggiotto*, Chioggia, Charis
- BOSSHARD 1938 = Hans B., *Saggio di un glossario dell'antico lombardo*, Firenze, Olschki
- BRATTÖ 1955 = Olof B., *Nuovi studi di antroponimia fiorentina. I nomi meno frequenti del Libro di Montaperti (An. MCCLX)*, Stockholm, Almqvist & Wiksell
- BRONZINO 1998 = Agnolo di Cosimo il B., *I Salterelli dell'Abbrucia sopra i Mattaccini di Ser Fedocco*, a c. di Carla Rossi Bellotto, Roma, Salerno Ed.
- BRUNELLESCHI 1977 = *Sonetti di Filippo Brunelleschi*, introduzione di Giuliano Tanturli, nota ai testi di Domenico De Robertis, in *L'Accademia della Crusca per Filippo Brunelleschi*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca
- CAFFARELLI – MARCATO 2008 = Enzo C. e Carla M., *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET
- CALMO 1552 = *La Potione comedia facetissima et dilettevole in diverse lingue ridotta, nuovamente composta per Messer Andrea Calmo. Con gratia et privilegio*, Venezia, Alessi
- CALMO 1888 = Andrea C., *Le lettere*, a c. di Vittorio Rossi, Torino, Loescher
- CALMO 1985 = Andrea C., *Rodiana*, a c. di Piernario Vescovo, Padova, Antenore
- CALMO 2003 = Andrea C., *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, a c. di Gino Belloni, Venezia, Marsilio
- CALMO 2006 = Andrea C., *Il Saltuzza*, a c. di Luca D'Onghia, Padova, Esedra
- CAMMELLI 1888 = Antonio C. detto il Pistoia, *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, a c. di Rodolfo Renier, Torino, Loescher
- CARO 1861 = Annibal C., *Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo*, Bologna, Romagnoli (rist. anast. Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967)
- CARO 1974 = Annibal C., *Apologia degli Academici di Banchi di Roma contra messer Lodovico Castelvetro da Modena*, in ID., *Opere*, a c. di Stefano Jacomuzzi, Torino, UTET, vol. II, pp. 83-328

- CASADIO 2008 = Gilberto C., *Vocabolario etimologico romagnolo*, Imola, Editrice La Mandragora
- CHIESA 1975 (1988) = Mario C., *Cingar... sciebat zaratanare*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLIII, 1975, pp. 557-568, ora in Id., *Teofilo Folengo tra la cella e la piazza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1988, pp. 113-124
- CIOCIOLA 1986 = Claudio C., *Attestazioni antiche del bergamasco letterario. Disegno bibliografico*, in «Rivista di Letteratura Italiana», IV, pp. 141-174
- CLARIO 1554 = Benedetto C., *Il primo canto de Orlando Furioso in Lingua Venetiana composto per Benedetto Clario per dar piacer agli suoi amici*, Venezia, Bindoni
- CORTELAZZO 1965 = Manlio C., *Una scheda gergale*, in «Lingua Nostra», XXVI, p. 54
- CORTELAZZO 1971 (1989) = Manlio C., *Un raro testo dialettale cinquecentesco*, in *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova, Liviana, 1971, pp. 59-73, ora in Id., *Venezia, il levante e il mare*, a c. di Alberto Zamboni e Paolo Zolli, Pisa, Pacini, 1989, pp. 271-285
- CORTELAZZO 1987 = Manlio C., *In margine ad un antico glossario italo-croato*, in *Romania et Slavia Adriatica. Festschrift für Žarko Muljačić*, a c. di Günter Holtus e Johannes Kramer, Hamburg, Helmut Buske Verlag, pp. 195-197
- CORTELAZZO 2007 = Manlio C., *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (PD), La Linea Editrice
- CROATTO 2004 = Enzo C., *Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo (Belluno)*, Costabissara (VI), Angelo Colla
- DALBERA 1997 = Jean-Philippe D., *Dimension diatopique, ressort motivationnel et étymologie. À propos des dénominations romanes de l'orvet*, in «Quaderni di Semantica», 18, pp. 195-214
- DA RIF 1984 = Bianca Maria D. R. (a c. di), *La letteratura «alla bulesca». Testi rinascimentali veneti*, Padova, Antenore
- DEI = Carlo Battisti e Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra, 1950-1957
- D'ONGHIA 2006 = Luca D'O., *Note in margine al «Dizionario del lessico erotico»*, in «Lingua e Stile», XLI, pp. 109-128

- D'ONGHIA 2007 = Luca D'O., *Sulla «Fantesca» di Parabosco: a proposito di una recente edizione*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXIV, pp. 116-127
- EUFÉ 2006 = Rembert E., *«Sta lengua ha un privilegio tanto grando». Status und Gebrauch des Venezianischen in der Republik Venedig*, Frankfurt am Main, Peter Lang
- DEI = Carlo Battisti – Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1968
- FERGUSON 2007 = Ronnie F., *A linguistic History of Venice*, Firenze, Olschki
- FOLENA 1993 = Gianfranco F., *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana
- FOLENGO 2006 = Teofilo F., *Baldus*, a c. di Mario Chiesa, Torino, UTET, 2006<sup>2</sup>
- FRANCO 2003 = Giacomo F., *Abiti di uomini e donne veneziane*, rist. anast. Napoli, Liguori (ed. or. Venezia, Franco, 1614)
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia e da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002
- GHERARDINI 1855 = Giovanni G., *Supplimento a' vocabolarj italiani proposto da Giovanni Gherardini*, Milano, Bernardoni, vol. IV (in sei volumi, stampati tra il 1852 e il 1857)
- GIANCARLI 1991 = Gigio Artemio G., *Commedie. La Capraria – La Zingana*, a c. di Lucia Lazzerini, Padova, Antenore
- GIROTTA 2004/2005 = Carlo Alberto G. (a c. di), *Le rime del Burchiello commentate dal Doni*, edizione critica, introduzione e note, tesi di laurea discussa presso l'Università di Pisa, relatori proff. Gabriella Albanese e Giorgio Masi, a.a. 2004-2005
- GREVEMBROCH 1981 = Giovanni G., *Gli abiti de' veneziani di quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo XVIII*, introduzione di Giovanni Mariacher, Venezia, Filippi, quattro voll. (riproduzione dei quattro volumi custoditi presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia, con segnatura Gradenigo Dolfín 191, collocamento n° 49)
- ISELLA 1979 (2005) = D. Isella, *Lo sperimentalismo dialettale di Lancino Curzio e compagni*, in *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, a c. di Franco Alessio e Angelo Stella, Milano, il Saggiatore, 1979, pp. 146-

- 159, ora in Id., *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 3-25
- JABERG 1937 = Karl J., *Spiel und Scherz in der Sprache*, in *Sprachwissenschaftliche Forschungen und Erlebnisse*, Paris Zürich Leipzig, Droz Niehaus, pp. 186-202
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, a c. di Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert Verlag, 1979 sgg. (si cita per volume, colonna e riga)
- MANCINI 1999 = Claudio M., *Un'inedita rappresentazione carnevalesca nella Viterbo del 1600*, in «Biblioteca e Società», XVIII 3-4, pp. 35-46
- MANGANELLO = *Il Manganello · La repressione del Cornazano contro Manganello*, a c. di Diego Zancani, Exeter, Exeter University Printing Unit, 1982
- MANUZZI 1833 = *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora novamente corretto ed accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi*, Firenze, Appresso David Passigli
- MENGALDO 1960 = Pier Vincenzo M., *Dialecto e lingua nel primo glossario dialettale veneziano (1671)*, in «Lingua Nostra», XXI, pp. 20-26
- MIGLIORI 1965 = Anna M., articolo *Vincenzo Belando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. VII, pp. 543-545
- MIGLIORINI – PELLEGRINI 1971 = Bruno M. e Giovan Battista P., *Dizionario del feltrino rustico*, Padova, Liviana
- MILANI 1994 = Marisa M. (a c. di), *Contro le puttane. Rime venete del XVI secolo*, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti
- MOLZA 1992 = Francesco Maria M., *Novelle*, a c. di Stefano Bianchi, Roma, Salerno Ed.
- MORRI = Antonio M., *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza, Dai tipi di Piero Conti all'Apollo, 1840 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969)
- NEGRO 1987 = Marin N., *La Pace. Commedia non meno piacevole che ridicolosa*, a c. di Sennen Nunziale, Padova, Antenore
- ORIOLO *Semplicità* = Bartolomeo O., *Le semplicità over gofferie de' cavalieri erranti contenute nel Furioso: et raccolte tutte per ordine, per Bartolomeo Horiuolo Trevigiano, e descritte per lui in lingua di contado*, s. n. t. [ma probabilmente Venezia, Comin da Trino, prima del 1565; cito dall'esemplare custodito alla British Library con segnatura G 10617]

- PACCAGNELLA – TOMASIN 2008 = Ivano P. e Lorenzo T., *Gasparo Patriarchi e il «Vocabolario Veneziano e Padovano». Alle origini della lessicografia dialettale italiana*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006, a c. di Emanuela Cresti, Firenze, Firenze University Press, vol. II, pp. 63-70
- PADOAN 1991 (1994) = Giorgio P., *Per la datazione della «Pace», commedia plurilinguistica di Marin Negro*, in *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, a c. di Giampaolo Borghello, Manlio Cortelazzo e Giorgio Padoan, Padova, Antenore, 1991, pp. 579-582, poi in Id., *Rinascimento in controluce. Poeti, pittori, cortigiane e teatranti sul palcoscenico rinascimentale*, Ravenna, Longo, 1994, pp. 299-302
- PEROCCO 2006 = Daria P. (a c. di), *Poesie per le regate. Testi veneti dal XVI al XIX secolo*, Venezia, Marsilio
- PESCATORIA AMOROSA = *Pescatoria amorosa*, in *Opera nova dove si contiene una caccia amorosa tramutata a la Bergamasca & battaglie. et vn biasmo della caccia d'amore, & Capitoli bellissimi*, s. n. t. (ma sicuramente Venezia, Matteo Pagan), c. Aiiiv [London, British Library, 11427aaa31, con datazione dubitativa al 1550 nell'*Integrated Catalogue* interrogabile al sito [www.bl.uk](http://www.bl.uk)]
- PRATI 1939 = Angelico P., *Vicende di parole. VI*, in «L'Italia dialettale», XV, pp. 187-204
- PRATI 1960 = Angelico P., *Dizionario valsuganotto*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione editoriale
- PRATI 1968 = Angelico P., *Etimologie venete*, a c. di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale
- RIGOBELLO 1998 = Giorgio R., *Lessico dei dialetti veneti del territorio veronese*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona
- ROSSI 1895 (1930) = *Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzòla o Strazzòla*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXVI, 1895, pp. 1-91, poi in Id. *Scritti di critica letteraria. III. Dal Rinascimento al Risorgimento*, Firenze, Sansoni, 1930, pp. 93-190
- RUZANTE 1967 = Ruzante, *Teatro*, a c. di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi
- SALVIONI 1896 (2008) = Carlo S., *Giunte italiane alla «Romanische Formenlehre» di W. Meyer-Luebke*, in «Studi di filologia romanza» VII, pp. 183-239, poi in Id., *Scritti linguistici. Vol. II Dialettologia e linguistica storica*, a c. di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Broggin, Paola Vecchio, Locarno, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, pp. 13-69

- SEGARIZZI 1913 = Aldo S., *Bibliografia delle stampe popolari italiane nella R. Biblioteca Nazionale di S. Marco di Venezia*, vol. I (e unico), Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche
- STORIA DI STEFANO = *Storia di Stefano figliuolo d'un imperatore di Roma. Versione in ottava rima del libro dei Sette Savi*, pubblicata per la prima volta da Pio Rajna, Bologna, Romagnoli, 1880 (rist. anast. Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968)
- TIRABOSCHI = Antonio T., *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*, Bergamo, Tipografia F.lli Bolis, 1873 (rist. anast. Bologna, Forni, 2002)
- TOMASIN 2005 = Lorenzo T., *Il volgare nella cancelleria padovana dei Carraresi*, in «*In lingua grossa, in lingua sutile*». *Studi su Angelo Beolco, il Ruzante*, a c. di Chiara Schiavon, Padova, Esedra, pp. 103-117
- TOMMASEO – BELLINI = Niccolò T. e Bernardo B., *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879 (rist. anast. con prefazione di Gianfranco Folena, Milano, Rizzoli, 1977)
- VAROTARI 1671 = Diego V., *Il vespaio stuzzicato. Satire veneziane*, Venezia, Pietr'Antonio Zamboni (cito dall'esemplare della Biblioteca Universitaria di Torino, consultabile in formato pdf al sito [hal9000.cisi.unito.it/wf/BIBLIOTECH/Umanistica/Biblioteca2/Libri-anti1/index.asp](http://hal9000.cisi.unito.it/wf/BIBLIOTECH/Umanistica/Biblioteca2/Libri-anti1/index.asp))
- VECELLIO 1859 = Cesare V., *Costumes anciens et modernes · Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Paris, Didot
- VENIER 1993 = Maffio V., *Canzoni e sonetti*, a c. di Attilio Carminati, prefazione di Manlio Cortelazzo, introduzione di Tiziana Agostini, Venezia, Corbo e Fiore
- VENTURA 1964 (1993) = Angelo V., *Nobiltà e popolo nella società veneta tra Quattrocento e Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1993 (ed. or. Roma-Bari, Laterza, 1964)
- VIDOSSÌ 1952 = Giuseppe V., *Parole di Andrea Calmo*, in «Lingua Nostra», XIII, p. 107
- ZACCARELLO 2003 = Michelangelo Z., *Primi appunti tipologici sui nomi parlanti*, in «Lingua e Stile», XXXVIII, pp. 59-84
- ZAMBONI 2008 = Alberto Z., recensione di CORTELAZZO 2007, in «*Révue de Linguistique Romane*», 72, pp. 216-222

ZANETTE 1955 = Emilio Z., *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, Treviso, Longo & Zoppelli

ZORZI 1956 (1990) = Ludovico Z., *Feste veneziane negli «Habiti» del Franco*, in «Lo smeraldo», X, 1956, pp. 27-31, poi rivisto dall'autore con il titolo *Spettacoli popolari veneziani del tardo Cinquecento (dagli Habiti di Giacomo Franco)*, in Id., *L'attore, la commedia, il drammaturgo*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 172-182



**FIGURA 1**

Il *barbachieppo* o *mattaccino* nell'immagine di Cesare Vecellio secondo l'edizione Didot 1859 (dal sito <http://www.archive.org/details/costumesanciense01veceuoft>)



**FIGURA 2**

Il mattaccino accanto a una dama (incisione di Pietro Bertelli, dal sito <http://www.delpiano.com/carnival/htm/mattaccino/html>). La sede originaria del rame è BERTELLI 1594 II n° 66.

**FIGURA 3**

Maschere tirano uova profumate alle dame (incisione di Pietro Bertelli, dal sito <http://www.delpiano.com/carnival/html/eggs.html>). Il rame sta in BERTELLI 1594 II n° 73 con la didascalia «Mascare usate in Venetia che Tirano Ovi odoriferi».



**FIGURA 4**

In primo piano *frombolatore*; in secondo piano maschera con paniere di uova pressoché identica a quelle della figura n°3 (acquerello di Giovanni Grevenbroch [1731-1807], dal sito <http://www.delpiano.com/carnival/html/frombolatore.html>). L'originale è riprodotto in GREVENBROCH 1981: III n° 87.



Enzo Croatto

*Lessico di un dialetto alpino arcaico:  
lo zoldano*

La Valle di Zoldo è costituita dal medio e alto bacino del torrente Maè, tributario di destra del Piave presso Longarone, località tristemente nota per la catastrofe del 9 ottobre 1963 che la distrusse completamente. La Valle è posta nel cuore delle Dolomiti bellunesi, tra la Valle del Cordevole (Agordino) e la Valle del Boite (Cadore), e fra i due imponenti massicci del Pelmo e della Civetta, in posizione appartata e isolata nonostante la presenza di tre valichi stradali (Duram, Staulanza e Cibiana) e di eccellenti contatti con il fondovalle. Secondo le osservazioni dell'Ascoli,<sup>1</sup> il dialetto zoldano presenta solo esigui tratti ladini: velarizzazione di *l* davanti a consonante (*àut, càut* 'alto', 'caldo') e conservazione di *-s* finale latina in alcuni sostantivi (*lùnes* < *lunis* [*dies*], *màrtes* < *martis* [*dies*]) e nelle forme verbali della II sg. del presente indic. (*ti t'è:s* 'tu sei', *ti te sas* 'tu sai', *ti te a:s* 'tu hai') e del futuro (*ti te saràs* 'tu sarai', *ti te parleràs* 'tu parlerai'). Peculiarità fonetiche di rilievo, segnalate sempre dall'Ascoli, sono invece:

1) la presenza di vocali lunghe toniche (aperte e chiuse) come in friulano e marebbano, con frequenti opposizioni fonologiche di valore distintivo, analogamente al friulano (*pés* 'pesce' / *pé:s* 'peso', *pèr* 'pera' / *pè:r* 'paio', *vint* 'venti' / *ài vi:nt* 'ho vinto', *tas* zool. 'tasso' / *tà:s* 'tace', *can* 'quando' / *ca:n* 'cane', *nas* 'egli nasce' / *na:s* 'naso, tasso bot. ');

2) la presenza di dittonghi discendenti (zold. *pièf, piàf* 'pieve', *nùof, nùaf* 'nuovo', *nùef* 'nove', *fùoch, fùach* 'fuoco', *dies* 'dieci', *intriech* 'intero'), analoghi all'ertano della Valle del Vajont, con il quale lo zoldano pare avere anche forti analogie lessicali: *bauzùol* 'fascia di cuoio dello zoccolo', ert. *balzèul*.<sup>2</sup> Dittonghi analoghi sono tuttavia presenti anche nel dialetto alto agordino di Caprile, e più lontano, nel ladino gardenese e in alcune varietà carniche.

---

<sup>1</sup> G. I. Ascoli, *Saggi ladini*, in «Archivio Glottologico Italiano» I (1873) p. 391.

<sup>2</sup> Altri esempio sono tra gli altri: *rezepris* 'ricevuta', ert. id.; *zòpa dal fen* 'mucchio di fieno nel fienile', ert. id.; *sagrà* 'cimitero', ert. *sagrè*; *còrt dal ledàm* 'letamaio', ert. id.; *chèra* 'grillotalpa', ert. *cuèra*; *vari* 'guarire', ert. id.; *capòtola* 'capitombolo', ert. *cabòtola*, ecc.

Un'altra peculiarità fonetica particolarmente importante e non sufficientemente segnalata dall'Ascoli è la vistosa presenza delle interdentali sorda e sonora, presenti naturalmente anche nel cadorino, nell'agordino centro meridionale e nel veneto rustico, che qui vengono trascritte con *z* la sorda e *đ* la sonora, e che in zoldano costituiscono spesso una vera e propria opposizione fonologica, come nel caso di *dé:nt* 'dente' e *đé:nt* 'gente', oppure di *ténde* 'tendere' e *ténde* 'tingere'.<sup>3</sup> Ma la ladinità dello zoldano, cioè le concordanze con i dialetti ladini centrali (Valli del Sella e dialetti cadorini) e talvolta con il friulano, si rivela soprattutto nel lessico, anche se non si ha una frattura netta tra i dialetti dolomitici e quelli sottostanti (bellunese, basso agordino e alto trevigiano), ma si passa gradualmente attraverso ampie anzifone. È ovvio dunque che nel lessico zoldano siano presenti voci panvenete e bellunesi che giustificano ampiamente la definizione ascoliana dello zoldano come un dialetto ladino-veneto, per es. *brìtola* 'temperino', *bugànze* 'geloni', *conzà* 'condire', *fortàia* 'frittata', *bàrba* 'zio', *incalmà* 'innestare', *brónze* 'braci', *calìden* 'fuliggine', *caleghèr* 'calzolaio', *catarìgole* 'solletico', *desavì* 'insipido', *comàre* 'levatrice', *brùfol* 'foruncolo', *cavedèl* 'capezzolo', *cròzole* 'grucce', *còtego* 'trappola', *gém* 'gomitolo', *bozolà* 'ciambella', *luminà:l* 'abbaino', *pìria* 'imbuto', *rognó:n* 'rene', *soàda* 'cornice', *tanpèsta* 'grandine', *zópa* 'zolla', *zò:t* 'zoppo', *tiràche* 'bretelle', *tacó:n* 'toppa', *sùro* 'sughero', *sùsta* 'molla', *zàta* 'zampa', *đermà:n* 'cugino', *puina* 'ricotta'. È altresì noto agli studiosi che molte delle nostre voci zoldane non sono altro che degli arcaismi veneti che si ritrovano in carte dei sec. XIV, XV e XVI.<sup>4</sup> *lagà* 'lasciare', *negùinc* 'nessuno', *dapò*, *daspò* 'dopo', *parmè:z* 'di fronte', *mostàz* 'viso', *chilò* 'qui', *valif* 'uniforme, piano, livellato', *intrièch* 'intero', *gramarzé* 'grazie'. Lo zoldano gravita però lessicalmente soprattutto verso le parlate dell'Alto Cordevole poste a nord-ovest della Valle (Alleghe con Caprile, Rocca Pietore, Colle S. Lucia, Selva di Cadore e Livinallongo) di tipo ladino atesino (Badia, Gardena e Fassa) anche se possiamo ritenere la nostra parlata una sorta di ponte linguistico con i dialetti dell'area cadorino-carnica come si evince da una serie di voci caratteristiche dell'area plavense: anzitutto *ció:nch* 'uncino della corda da fieno, taccola della fune', importante voce carnica di origine germanica,<sup>5</sup> come *azedón*

<sup>3</sup> E. Croatto, *Esplorazioni linguistiche in Val di Zoldo*, in «Archivio per l'Alto Adige» XCI-XCII (1997-98), pp. 159-198.

<sup>4</sup> Si vedano D. Bortolan, *Vocabolario del dialetto antico vicentino*, Vicenza 1894; G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano*, Padova 1821; G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1829; M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel sec. XVI*, Padova 2007.

<sup>5</sup> G. B. Pellegrini – C. Marcato, *Terminologia agricola friulana*. II, Udine 1992, pp. 669-670.

‘cucchiaino di legno’, friulano *la sedòn* id.,<sup>6</sup> *slòda* ‘erica’, *prandèra* ‘pascolo quotidiano’, *rentà* ‘appendere’, *cadèla* ‘grillotalpa’,<sup>7</sup> *alòlo* ‘subito’, *tavèla* ‘campagna pianeggiante’, *vìda* ‘aiutante del pastore’, *gal lauriò:t* ‘fagianio di monte’, *bòlco* ‘capo-pastore’.<sup>8</sup>

Ma il vero patrimonio lessicale zoldano erede di una arcaica latinità cisalpina, segnatamente ladino-dolomitica, è rappresentato da una ricca serie di voci connesse soprattutto con la cultura materiale alpina agro-silvo-pastorale: *bràma* ‘panna’, *pauròign* ‘siero del formaggio’, *biest* ‘bracciata di fieno’, *zòrda* ‘sterco bovino’, *barànce* ‘pino mugo’, *persòi*, *persór* ‘perticone del carro da fieno’, *insùda* ‘primavera’, *frua* ‘latticini’, *nàuz* ‘truogolo’, *brósche* ‘rimasugli di fieno nella mangiatoia’, *festil* ‘abbeveratoio’, *canàula* ‘collare di legno per il bestiame’, *nìda* ‘latticello del burro’, *gónf*, *gónfet* ‘tormenta di neve’, *arcobiòndo* ‘arcobaleno’, *lesùra* ‘giuntura’, *melèstre* ‘sorbo degli uccellatori’, *lùòda* ‘slitta’, *pònta* ‘polmonite’, *tarnazò:n* ‘mazza della zangola’, *soriza* ‘topo’, *schiràta* ‘scoiattolo’.<sup>9</sup> Anche il superstrato germanico, ampiamente studiato da vari linguisti e specialmente da G. B. Pellegrini,<sup>10</sup> è variamente presente nell’area dolomitica, dove assai comuni sono le voci: *bràndol* ‘alare’ (cfr. ted. *Feuerbrand* ‘tizzone’), *bréga* ‘asse, tavola’ (< ted. *brechen* ‘rompere’), *sbó:rs* ‘spazzola’ (cfr. ted. *Bürste* id. ), *fenè:r* ‘treppiede per le padelle’ (cfr. ted. *Pfanne* ‘padella’), *stónf* ‘stelo, gambo reciso’ (ted. *stumpf* ‘spuntato’), *bórsa* ‘ragazzo’ (ted. *Bursche* id. ), *rusàch* ‘zaino’, (ted. *Rucksack* id. ), *bariza* ‘botticella per l’acqua’ (v. le voci italiane *barile*, *bara*, *barella*, di etimologia controversa), *risìna* ‘canalone artificiale per avvallare i tronchi’ (ted. *Riese* id. ), *stòl* ‘galleria’ (cfr. ted. *Stollen* id. ), *canòp* ‘minatore’ (cfr. ted. *Bergknappe* id. ), *sluch* ‘sorso’ (cfr. ted. *Schluch*), *strizel* ‘fannullone’ (cfr. ted. dial. *Strizel* ‘monello’), *patróna* ‘cartuccia’ (cfr. ted. *Patrone* id. ), *flòster* ‘massicciata’ (cfr. ted. *Pflaster* id. ), *pàchera* ‘scavatrice’ (cfr. ted. *Bagger* id. ), *tròta* ‘incubo notturno’ (cfr. ted. *Tru-*

<sup>6</sup> G. B. Pellegrini, *Noterelle lessicali ed etimologiche friulane ed alpine: i nomi del ‘cucchiaino’*, in Id., *Studi di etimologia, onomasiologia e di lingue in contatto*, Alessandria 1992, pp. 141-146.

<sup>7</sup> E. Croatto, *Noterelle etimologiche zoldane e cadorine*, in *Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani*, Padova 1991, pp. 81-96.

<sup>8</sup> E. Croatto, *Alcune caratteristiche del lessico cadorino*, in *Saggi dialettologici in area italo-romanza, nuova raccolta*, Padova 1995, pp. 111-152.

<sup>9</sup> E. Croatto, *Il lessico zoldano*, in *Il ladino bellunese*, Atti del Convegno internazionale di Belluno (2-3-4 giugno 1983), a cura di G. B. Pellegrini e S. Sacco, Belluno 1984, pp. 103-118.

<sup>10</sup> Si veda l’ampia *Bibliografia degli scritti linguistici di G. B. Pellegrini (1945-2001)*, a cura di E. Croatto, Padova 2001, alla voce ‘Germanismi’ p. 119.

de, *Drude* id. ), *cròmer* ‘merciaiolo ambulante’ (cfr. ted. *Kramer* id. ), ma l’elenco è assai più consistente, tenendo conto anche della vicinanza geografica con le aree alloglotte e dell’influsso sul lessico che hanno avuto le vicende storiche medievali di queste valli, si veda per es. la voce, probabilmente longobarda, *vìza* ‘bosco bandito’.

Un elemento interessante del lessico zoldano è la presenza di una serie di voci che potremmo definire “autoctone”, cioè voci schiette nate in loco, che non hanno alcun riscontro, almeno per ora, nei dialetti limitrofi. È ovviamente un fenomeno presente anche in altre parlate, ricordo qui per esempio la voce cadorina *šbolìa* ‘ortica’, del tutto isolata e originale nei dialetti dolomitici:<sup>11</sup> *goiàstra* ‘poiana’,<sup>12</sup> *bastìa* ‘laboratorio di tessitura’, *ferfilà* ‘filo di ferro’, *camòl* ‘spersola, tavolo per la lavorazione del formaggio’, *va:ch* ‘laghetto acquitrinoso’,<sup>13</sup> *bistón de le ore* ‘gnomone della meridiana’, *tèsta de légn* ‘lucertola’, *spiađuola* ‘ferro trasversale dell’alare’, *fuciàm* ‘cinciarella’,<sup>14</sup> *bèsòle* ‘labbra’, *prénz, préns* ‘freno della slitta’ (di origine germanica < *Bremse* id. ), *ragnìn* ‘girino di rana’,<sup>15</sup> *forné-la* ‘carlina, cardo di S. Pellegrino’, *bešacavàl* ‘libellula’.

Alcune voci a torto ritenute, da alcuni, originali zoldane, hanno invece riscontri, come si è detto in precedenza, per es. nel veneto arcaico (*lugà* ‘arrivare’, *lagà* ‘lasciare’) o in dialetti ladini lontani come per es. nel badiotto: arc. *coldì* ‘perché?’ (bad. *ciodì*), *sanìs* ‘fenditura’, *mediése* ‘millesimo, anno di costruzione di un edificio’.<sup>16</sup> Esulando per un istante dal tema più squisitamente scientifico, ci piace qui esaminare un fenomeno, presente anche nelle grandi lingue nazionali come il francese, l’inglese o lo spagnolo, ma non solo, e che comunemente è detto dei “falsi amici” e che nello zoldano presenta, in alcuni casi, un aspetto piuttosto interessante; si veda per es. *rošegà* che non significa affatto ‘ro-

<sup>11</sup> E. Croatto, *Alcune caratteristiche* op. cit. p. 130 e p. 138.

<sup>12</sup> E. Croatto, *Noterelle etimologiche dolomitiche*, in *Corona Alpium II. Miscellanea di Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli*, (= «Archivio per l’Alto Adige» XCVII-XCVIII, 2003-2004), pp. 183-190.

<sup>13</sup> E. Croatto, *Osservazioni su alcuni toponimi della Val di Zoldo*, in *Miscellanea di studi in onore di Giulia Mastrelli Anzilotti* (= «Archivio per l’Alto Adige» LXXXVI 1992), pp. 171-180 (in partic. p. 178).

<sup>14</sup> E. Croatto, *Appunti di avifauna dialettale zoldana (Belluno)*, in *Dialetti, cultura e società. Quarta raccolta di saggi dialettologici* a cura di A. M. Mioni, M. T. Vigolo ed E. Croatto, Padova 1998, pp. 207-220 (in partic. p. 210).

<sup>15</sup> Voce che trova riscontro in Carnia, nell’Alta Valle del Tagliamento: *ranìns* (pl. ) a Vico di Forni di Sopra. Il tipo più diffuso nell’area friulana è invece *cidul, còdol*, che è etimologicamente affine allo zold. *codàtol* evidente doppio diminutivo.

<sup>16</sup> E. Croatto, *Il lessico zoldano* op. cit. p. 117.

sicchiare’, ma ‘masticare’, ed anche *sbucià*, non ‘sbucciare’ ma ‘sputare’. Oppure una voce assai comune anche in altri dialetti come *barèla* ‘carriola’ in rapporto etimologico ma non semantico con ‘barella’; e inoltre *scuèrde* che nei dialetti veneti (*scoversare*) e anche in friulano (*scuvièrgi o scuviàrgi*) significa ‘scoprire’, ma in zoldano ‘coprire’, come nell’ertano *scuàrde*, giacché ‘scoprire’ si dice invece *descuèrde*. Così *secatrize* non è una ‘scocciatrice’ ma una ‘cicatrice’, anche se in questo caso sarebbe forse più corretto parlare di un cultismo, peraltro diffuso in altri dialetti. Evitiamo pure di soffermarci su un caso segnalato spesso dai forestieri in Valle, cioè il comunissimo *binba* diffuso in tutta l’area dolomitica col senso di ‘capretta di due anni’.

Può essere interessante invece esaminare in diacronia la presenza odierna di arcaismi accanto a innovazioni di tipo veneto: *depèrpol*<sup>17</sup> / *in daremà:n* ‘a mano a mano’, *alòlo* / *in bòta* ‘subito’, *ignèro* / *da nùof* ‘ancora’, *mùot* / *mòdo*, *faurè:r* / *febraro*, *đignèer* / *genàro*, *nonànta* / *no(v)ànta*, *gramarzé* / *grazie*, *angarie* / *tanse* ‘tasse’; *lató:n* / *otó:n* ‘ottone’.

Passando ora ad esaminare il settore dei latinismi vediamo che lo zoldano, salvo alcuni casi che ci paiono interessanti, si allinea ad altri dialetti del Nordest e spesso all’italiano regionale e popolare:<sup>18</sup> *santifizètur* ‘bigotto’ (da *santificetur* [*nomen tuum*] del Padre nostro), *aspèrges* ‘aspersorio’ (da *asperges* [*me Domine hyssopo, et mundabor*] del salmo 50), *al no ghe n’ à ne in dùcu ne in tentazione* = *al no n à nia* ‘non ha niente’ (da *et ne nos inducas in tentationem* del Padre nostro), *an pùore sinicuitate* ‘stupido, sciocco’ (dal salmo 129 *si iniquitates* [*observaveris Domine*]), *cantà la coiàbita* ‘sgridare, rimproverare’ (da *qui abitat* [*in adiutorio*] del salmo 90), *dà ‘l còndem* ‘dare risalto, enfatizzare’ (da *quondam*, voce assai comune nei documenti antichi con il valore di ‘defunto’) presente anche in friulano e altri dialetti alpini.<sup>19</sup> Ci pare interessante anche l’espressione *a te fùlghere* = *cotà:nt* ‘tanto’, chiaramente dall’invocazione delle litanie dei santi che si recitavano durante le Rogazioni: *a fulgure* [*et tempestate libera nos Domine*]. Scontata nello zoldano la presenza di voci come *rèchia*, *le aimarie*, *le tànie* (con deglutinazione dell’articolo), *le crièle*, voci notissime in molti altri dialetti.

Nello zoldano sono presenti anche alcune curiose parole dotte, cioè cultismi variamente camuffati. Accanto al già citato *secatrize*, troviamo alcune voci che ci paiono particolarmente interessanti: *barìntole* (*se catà, èse inte le* –) ‘trovarsi nei pasticci, essere in difficoltà’ < *labyrinthus* con aferesi sillabica di *la* inteso

<sup>17</sup> E. Croatto, *Noterelle etimologiche zoldane e cadorine* op. cit. p. 85.

<sup>18</sup> G. Beccaria, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell’italiano e nei dialetti*, Milano 2001.

<sup>19</sup> E. Croatto, *Noterelle etimologiche zoldane e cadorine* op. cit. p. 84.

come articolo<sup>20</sup>. Altra locuzione zoldana etichettabile come autentico cultismo, e da accostare ad una analoga voce della stessa origine e studiata da Pellegrini,<sup>21</sup> è *fà vitomìo* ‘fare strazio, distruggere e sim.’ < *anatomia*. Possiamo inserire in questo gruppo di voci forse anche: *artefizio* ‘bimbo vivace’, *arditéza* ‘entusiasmo, ardore’, *fondéza* ‘profondità’, *furbità* ‘astuzia, furberia’, *groséza* ‘spessore’, *estrato d’argento* ‘nitrato d’argento’, *amó:r* ‘linfa’, *fermacia*, *formacia*, *cònica* ‘colica’, *gardònàro* ‘apprendistato, tirocinio’, *bordòch* ‘bulldog’, *circondario* ‘vicinato’, *vigilatùra*, *viagiatùra* ‘villeggiatura’, *celetène*, *centilène* ‘acetilene’, *cirolòide* ‘celluloide’, *desòrziò* ‘divorzio’ (voce non recente), *fà ghéto* ‘fare confusione, fare baccano’.

Nel lessico di questa arcaica parlata dolomitica infine è ancora presente nella memoria di molti parlanti la ricca terminologia tecnica connessa con una intensa attività siderurgica del passato basata sulla presenza di numerosi opifici idraulici (fucine e magli per la lavorazione del ferro), e che io ho raccolto, fortunatamente e in buona parte, cinquanta anni fa ed è ora presente nel mio vocabolario dello zoldano.<sup>22</sup> Anche nel campo della zoonimia e fitonimia lo zoldano manifesta una grande ricchezza di voci e varianti, tanto che talvolta ci pare più corretto parlare di dialetti zoldani. Una pianta o un uccello ha qui spesso decine di denominazioni linguisticamente assai interessanti, per es. il crociere (*Loxia curvirostra*): *becastòrt*, *bechincrós*, *scognòber*, *cošnòber*, *crusnòber*, *scronòber* < ted. *Kreuzschnabel*; la carlina o cardo di S. Pellegrino (*Carlina acaulis* L.): *gardóign*, *sbórs*, *fornéla*, *pàin dei soldai*, *girasól*, *lunare dal ténp*, *spin dal ténp*, *sòrda de vaca*.<sup>23</sup>

<sup>20</sup> Ibid. p. 82.

<sup>21</sup> G. B. Pellegrini, *Il dialetto bellunese-feltrino e alcune note etimologiche*, in Id., *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa 1977, p. 254.

<sup>22</sup> E. Croatto, *Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo*, Costabissara (Vicenza) 2004.

<sup>23</sup> E. Croatto *Il dialetto zoldano*, in *Studi in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Firenze 2001, pp. 179-182.

Federico Vicario

*Cultismi nelle carte usuali friulane  
tra Tre e Quattrocento*

La presenza di cultismi in carte usuali di area friulana del Tre e del Quattrocento, ad una pur sommaria ricognizione, compiuta su documenti di prima mano, non appare particolarmente rilevante, almeno sul complesso dei materiali disponibili.<sup>1</sup> Ciò è dovuto alla natura stessa di queste carte, in qualche modo, dal momento che l'argomento dei documenti di uso pratico – quindi di quell'insieme di manoscritti comprendente minute di notai, cancellieri e camerai – è per lo più legato alla sfera della quotidianità e riguarda pertanto operazioni tutto sommato “informali” o di basso livello formale, come “informale” ed essenziale ci aspettiamo che sia anche il lessico che occorre per descrivere tali operazioni. In queste carte si annotano, così, contratti di compravendita e di confinazione, fitti e livelli, riscossioni e pagamenti, affidamenti di incarichi e di missioni a pubblici ufficiali, provveditori e ambasciatori, tutte operazioni che richiedono assai di rado il ricorso a parole di registro più solenne o che possiamo considerare *lato sensu* “colte”. La sobrietà e la concisione sono caratteristiche molto comuni, per queste note, note che non superano, in genere, le quattro o cinque righe; le registrazioni più ampie e articolate sono, di fatto, decisamente poco frequenti. Anche la struttura sintattica delle note, oltre che il loro argomento, risulta piuttosto ripetitiva: ad una principale può eventualmente seguire una coordinata o una subordinata, quest'ultima relativa o causale, a descrivere meglio la persona o la questione trattata, chiudendosi la nota, in genere, con l'indicazione di una somma riscossa o dovuta – si tratta, come si diceva, di annotazioni di carattere essenzialmente contabile e amministrativo.

Se i termini aulici e ricercati sono piuttosto rari, proprio perché non necessari all'argomento pratico di queste carte, relativamente più frequenti possiamo considerare i tecnicismi, parole di significato più specifico e talvolta di registro più formale, che intervengono “di necessità” per una più precisa definizione degli oggetti, delle funzioni e delle operazioni descritte nelle note.

---

<sup>1</sup> Per *cultismi* qui intendiamo le parole o le espressioni di origine colta, con ciò intendendo anche le “parole o le espressioni di significato colto”, quindi in generale le parole di origine colta sia per forma che per significato.

Una parola che possiamo considerare tecnica, in realtà molto diffusa nelle carte antiche, ma lo stesso indicante una funzione specifica, è il noto caso di *bric* ‘esattore, messo comunale, banditore’. La voce, ben attestata nelle carte latine tarde anche nella forma *briccus*, è così spiegata dal *Dizionario etimologico storico friulano* (DESF):

- (1) frl. ant. *bric* ‘esattore, messo comunale, banditore’, vd. *Nuovo Pirona* (NP) 74

DESF 266: banditore o messo fiscale del giudicante o del comune, sotto il Patriarcato e più tardi, forse deverbale da *bri(n)câ* “colui che prende, afferra (per portare via)”. Cfr. it. *briccone*

CIV-ODO (a. 1361) c. 28r: *a Çuan lu brich chu fo a chomandà doy chiars a Butinis* ‘a Giovanni l’esattore che fu a comandare due carri a Bottenicco’

CIV-CAM (a. 1380) c. 26v: *adi xviii<sup>or</sup> di lugl diey a Pieri brich per difinicion del consegl per lu so salari m. j ÷ di dnr.* ‘oggi diciannove luglio diedi a Pietro esattore per delibera del consiglio per il suo salario una marca e mezza di denari’

UDI-OSP (a. 1384) c. IIIr: *espendey per un brich lu qual alà a Blesan* ‘spesi per un esattore il quale andò a Blessano’

La spiegazione di un deverbale da *brincâ*, proposta dallo stesso DESF in forma dubitativa, non soddisfa che in parte. Si potrebbe, in alternativa, pensare allo stesso lat. \*BRICCO(-ONIS) ricostruito per spiegare il fr. ant. o prov. *bric*, *bricon*; tale forma è invocata anche dal *Dizionario etimologico italiano* (DEI 599) come base dell’it. *briccone* “persona malvagia”, richiamata dal DESF e accettata anche dal *Lessico etimologico italiano* (LEI VII 772-780 s. v. *briccus*). Tale ipotesi potrebbe essere confortata dall’intuitivo accostamento delle funzioni del “messo fiscale, esattore” all’azione del “brigante”, entrambe persone che in qualche modo si impadroniscono o confiscano beni e denaro contro la volontà di chi li detiene. La voce frl. ant. *bric* potrebbe essere interferita, almeno per quanto riguarda il significato, incrociata o provenire direttamente – ipotesi, quest’ultima, che mi pare abbastanza plausibile, anche perché economica – dal lat. med. PRECO(-ONIS), che similmente indica il “banditore, messo fiscale”, forma della quale potrebbe essere il semplice volgarizzamento.<sup>2</sup>

Altre voci tecniche, riguardanti ancora il lessico amministrativo o giuridico, sono ad esempio *condegnason*, *difinicion* e *parlament*.

<sup>2</sup> Piccini (2006: 117-118) pare propendere, piuttosto, per un collegamento con l’it. ant. *sbrico* ‘masnadiere, sgherro, sbirro’ anche venez. *sbrico*, emil. *brichi* ‘sergenti’ etc.

(2) frl. ant. *condegnason* e *incondagnason* ‘condanna’

CIV-CAM (a. 1380) c. 62r: *adi penultim d-otom r. di Marcuç becar per plusors incondagnasons per cason di mal pes* ‘oggi penultimo di ottobre ricevetti da Marcuccio macellaio per numerose condanne per causa di cattive pesate’; c. 62v: *adi xvj di setenbri si r. di Uera per j<sup>a</sup> incondagnason ch-el tols la spada fur di man a ser Nichulò di Triest cun plusors altris conpagns m. j dn.* ‘oggi sedici settembre ricevetti da Guerra per una condanna perché sguainò la spada contro Nicolò di Trieste con molti altri compagni una marca di denari’; c. 63v: *in chel dì r. di Piruç becar per j<sup>a</sup> incondagnason di mal pes dn. lx* ‘in quel giorno ricevetti da Pietruccio macellaio per una condanna per cattiva pesata sessanta denari’

UDI-CRI (a. 1420 ca.) SC 25, c. 5r: *item per far conzar e remondar lu privat dela sigristia e per iij legny e per condegnason de li zurari sol. lv* ‘ancora per far aggiustare e mondare il servizio della sagrestia e per tre legni e per condanna dei giudici’

frl. ant. *difiniçion* ‘delibera, decisione’

CIV-ODO (a. 1361) c. 11v: *lu chodis delis difiniçions* ‘il codice delle delibere’; c. 20v: *per difiniçion del chonselg* ‘per delibera del consiglio’; c. 25v: *si fo difinit per difiniçion del chonselg* ‘fu stabilito per delibera del consiglio’

CIV-CAM (a. 1380) c. 26r: *adi xvij di lugl diey a Pupis per lu so salari per difiniçion del consegl m. iij di dnr.* ‘oggi diciotto luglio diedi a Pupisso per il suo salario per delibera del consiglio’

frl. ant. *parlament* ‘parlamento, assemblea’

CIV-ODO (a. 1361) c. 11r: *marchis di dinàs ij lis quals furin dadis a ser Vutùs ed a Damian chu alarin al chonselg del parlament ad Udin* ‘due marche di denari le quali furono date a ser Utussio e a Damiano che andarono al consiglio del parlamento a Udine’

CIV-CAM (a. 1380) c. 26r: *adi xv di lugl diey a ser Iachum di dona Belent ed a Culosis cu çirin ad Udin al consegl del parlament* ‘oggi quindici luglio diedi a messer Giacomo figlio di donna Belent e a Nicolussio che andarono a Udine al consiglio del parlamento’; c. 27r *in chel dì diey a ser Redolf e a ser Iacum di dona Belent ch-egl çirin al parlament per difension di Cavadistra* ‘in quel giorno diedi a messer Rodolfo e a messer Giacomo figlio di donna Belent che andarono al parlamento per la difesa di Capodistria’

La prima voce, *condegnason* ‘condanna’, è abbastanza rara nelle carte friulane antiche. È registrata nel NP 178 come *condanason*, vd. anche DESF 462

*condaneson* e Piccini (2006: 178) *condempnatio*; continua il lat. tardo CONDEMNATIONEM da CONDEMNARE ‘condannare’. L’interessante variante *incondagnason* presenta il prefisso *in-*, di valore ingressivo, andando a definire uno stato di ‘condanna’ come frutto di un’azione, di un processo che porta a tale stato.

La seconda voce, *difinicion* ‘delibera’, è invece piuttosto comune, come *bric*, una voce tecnica relativa all’amministrazione di un ente, pubblico o privato, che non presenta, questa volta, alcun problema etimologico.

La terza e ultima voce, *parlament* ‘parlamento’, è ancora piuttosto rara, sempre tecnica, e indica qui un organismo specifico, il Parlamento della Patria del Friuli, l’assemblea che al tempo del Patriarcato di Aquileia vedeva riuniti i rappresentanti delle comunità della regione a discutere e deliberare su questioni politiche e amministrative di particolare rilievo. Questa voce può senz’altro essere ascritta alla categoria dei cultismi, dal momento che il sost. lat. PARABOLAM dà il frl. *peraule*, analogamente all’it. *parola*, ma il verbo corrispondente PARABOLARE, da cui l’it. *parlare*, in friulano non si continua; per ‘parlare’ il friulano adopera infatti termini come *fevelâ*, *cjacadâr*, *tabaiâ* e altri.<sup>3</sup> Insomma, se l’it. *parlamento* richiama anche intuitivamente il ‘parlare’, con l’evidente passaggio dall’attività del parlare al luogo dove tale attività si svolge, il frl. *parlament* non richiama nulla, è voce che appartiene esclusivamente, in friulano, al lessico giuridico, colto.<sup>4</sup>

La definizione di una parola come “tecnica” passa, in generale, attraverso una marca [+ specifico]; se una voce ha un’unica accezione, un solo significato (come nel caso del frl. *bric* ‘esattore fiscale’), sarà quasi sicuramente tecnica; una voce tecnica di origine classica, nel nostro caso il frl. *parlament*, dal lat. PARLAMENTUM, sarà un cultismo.

Se passiamo da una voce astratta, come può essere ancora *parlament* (che è sì anche il luogo fisico dove si discute, ma soprattutto, direi, la discussione che si svolge in quel luogo o l’organismo, fatto di persone, che esprime una determinata funzione), ad una voce concreta, la relazione tra voci tecniche, specifiche, e non tecniche, generiche, non pare più così ben definita. Le voci riguardanti og-

---

<sup>3</sup> Non esiste infatti un \**peraulâ* o \**perolâ*, in friulano comune, solo un *parlà* nel Friuli Occidentale, probabilmente un prestito dall’italiano (o dal veneto).

<sup>4</sup> A titolo di curiosità, segnalo che qualcuno ha ritenuto di fare un buon servizio al friulano coniando il termine *fevelament*, sempre per ‘parlamento’, pensando che questo avrebbe potuto costituire una valida alternativa all’uso di *parlament*, sentito troppo italiano – il successo della proposta è stato, a quanto mi risulta, piuttosto modesto.

getti concreti, anche se specifiche, paiono comunque meno tecniche, e quindi anche meno colte, di quelle riguardanti oggetti astratti.

Vediamo i seguenti casi.

(3) frl. ant. *fari, favri* ‘fabbro’

CIV-CAM (a. 1380) c. 62v: *in chel dì si r. di Ingalpret di Pulcinè per j<sup>a</sup> incondagnason ch-el tras lu curtiel sora Tomat favri* ‘in quel giorno ricevetti da Inghelpreto di Polgenico per una condanna perché egli tirò (fuori) il coltello contro Tommaso fabbro’

UDI-PEL (a. 1400 ca.) c. 30v: *dona Chulota moier chu fo di mestri Tomat fari paga di fit sora la so casa de so habitacion* ‘donna Nicolotta moglie del fu mastro Tommaso fabbro paga di fitto per la sua casa di propria abitazione’

frl. ant. *siridurar* ‘serraturaio, magnano’

UDI-CAM (a. 1356) c. 6v: *pagay per uno testamento di Nuto siridurar dnr. xx* ‘pagai per un testamento di Nuto serraturaio venti denari’

UDI-CRI (a. 1420 ca.) SC 23 c. 2v: *r. di Chulau siridurar sora la soa chassa di livello marche di dn. j* ‘ricevetti da Nicolao serraturaio per la sua casa una marca di denari di livello’; SC 25 c. 3v: *r. di Chulau siridurar di nivel marcha di drs. j* ‘ricevetti da Nicolao serraturaio una marca di denari di livello’; SC 27 c. 62v: *adi v di otober 1434 pagay a maistro Benedeto siridurar* ‘oggi cinque ottobre 1434 pagai a mastro Benedetto serraturaio’

Il termine generico per ‘fabbro’, indicante mestiere, è il comune frl. *fari* (ant. anche *favri*, con conservazione della labiale), regolare dal lat. FABRUM. Un fabbro “speciale”, che si occupa di lavori particolari, è il *siridurar* il ‘serraturaio, magnano’, il fabbro che fa serrature o esegue minuti lavori di ferro; il termine è derivato dal frequente frl. ant. *siridura* ‘serratura’ a sua volta dal lat. SERRARE ‘chiudere’. Un nome di mestiere, che pure designa un’attività così particolare come *siridurar*, pare meno “tecnico” di un nome astratto altrettanto particolare, come *parlament*; ciò si ha, in questo caso, anche perché si riconosce facilmente l’elemento da cui deriva (*siridura*).

Esaminiamo un ulteriore caso di nome di mestiere.

(4) frl. ant. *comatar* ‘chi fa o vende i collari per il cavallo’

UDI-CAL (a. 1400 ca.) fasc. III, c. 125v: *Pieri comatar filg chi fo Durlì Croto di borgo d-Aquilegia* ‘Pietro costruttore di collari figlio del fu Odorlico Croto di borgo Aquileia’

UDI-DUO (a. 1501) c. 7v: *maistro Andrea comatar paga de livello a Nadal* ‘mastro Andrea costruttore di collari paga di livello a Natale’

Nel caso di *comatar* – non registrato nel NP, ma segnalato invece da Piccini (2006: 175) s. v. *comattarius* con rinvio alla voce precedente *chomatus* – il termine designa l'artigiano che fa o vende i collari per il cavallo, una bella parola derivata dal frl. *comat* 'collare del cavallo', NP 173, con comune suffisso di mestiere *-âr* dal lat. *-ARIUM*; il termine *comat*, ben noto nell'area alpina orientale, è dal medio alto tedesco *komat*, probabilmente per tramite sloveno, trattato da REW 4738, Marcato (1980: 58), DESF 444, Zamboni (2003-04: 537-541) e altri. Nel caso del derivato *comatar*, si tratta di una voce davvero molto rara e molto specifica, una voce che pare decisamente tecnica, anche se non colta, di certo però trasparente per formazione e per significato.

Meno tecniche, e quindi potremmo dire ancora meno colte, sono le parole che, pur specifiche, si riferiscono a oggetti fisici, concreti, piuttosto che a funzioni o mestieri. In un registro dell'Ospedale di Santa Maria dei Battuti di Udine del 1384 (siglato qui come UDI-OSP) troviamo tutta una serie di termini per indicare le 'scarpe', a partire dal generico *scarpis*.<sup>5</sup>

(5) frl. ant. *scarpis* 'scarpe'

UDI-OSP (a. 1384) c. XIV: *espendey per un par di scarpis al ciridor pan frx. viij* 'spesi nove frisachensi per un paio di scarpe per il cercatore di pane'

frl. ant. *botis* 'stivali, calzature'

UDI-OSP (a. 1384) c. XIV: *espendey per fâ solà e schapinà lis botis de mamule frx. viij* 'spesi otto frisachensi per far suolare e rimpedulare gli stivali dell'infermiera'; c. XXVv: *espendey per un par di botis ala mute la qual vedè dagl infantulins frx. xvj* 'spesi sedici frisachensi per un paio di stivali per la muta la quale vide dei bambini'

frl. ant. *chalcaruc* 'sandaletti, scarpette', anche 'calze solate'

UDI-OSP (a. 1384) c. XIVr: *espendey per un par di chalcaruc agl infantulins frx. xxiiij<sup>or</sup>* 'ancora spesi 24 frisachensi per un paio di sandaletti per i bambini'

frl. ant. *stivagl* 'stivali'

UDI-OSP (a. 1384) c. XIVr: *espendey per fâ solà e schapinà glu stivagl dal ciridor pan frx. xvij* 'spesi 17 frisachensi per far suolare e rimpedulare gli stivali del cercatore di pane'

frl. ant. *stivelis* 'stivaletti, scarpe'

UDI-OSP (a. 1384) c. XXIVr: *espendey per un par di stivelis ala mamule e per nuf par di chalcaruc agl infantulis frx. lxiiij* 'spesi 63 frisachensi per

<sup>5</sup> Si noti, per altro, che tutti i termini indicati qui in (5) sono adoperati al plurale, perché i piedi e di conseguenza le calzature sono, appunto, due.

un paio di stivaletti per l'infermiera e per nove paia di sandaletti per i bambini'

I termini per indicare le calzature sono diversi, come si vede, e descrivono naturalmente oggetti di foggia diversa e di uso diverso, anche se più o meno comuni. Nel friulano antico è registrato, inoltre, anche il nome di mestiere *scarpar* 'scarpaio, calzolaio' accanto a *ch(i)aliar*, dal sostantivo indicante la calzatura meno specifica, mentre in friulano moderno si adopera il solo termine *cjaliâr* dal comune lat. CALIGARIUM. L'impressione, come dicevo prima, è che termini specifici adoperati per oggetti concreti, fisici, appaiano di fatto meno tecnici, e quindi se si vuole anche meno colti, di termini tecnici appartenenti ad altre categorie nozionali, come ad esempio i termini relativi ad usi burocratici e ufficiali. Il *tecnicismo* o il *cultismo* pare legato, insomma, all'astrattezza del concetto.

Gli esempi che passo ora a proporre appartengono ancora una volta al lessico giuridico o amministrativo e sono tratti per la maggior parte da un interessante inventario di beni proveniente da Venzone, località di discreta importanza nel Friuli del tardo Medioevo, fiera concorrente della vicina Gemona, dalla quale dista una decina di chilometri. L'inventario, di cui ebbe a occuparsi lo studioso tedesco Alexander Wolf nella seconda metà dell'Ottocento, è del 1429, apparteneva alla confraternita di Santa Maria e si trova ora depositato presso la Biblioteca Civica di Udine (ms. 1275 / II del fondo Principale, qui siglato con VEN-MAR).

(6) frl. ant. *afitison* 'locazione, affittanza'

GEM-DAN (a. 1382) c. 6v: *spendey per v afitisons a Bonifaci nodar* 'spesi per cinque affittanze a Bonifacio notaio'

VEN-MAR (a. 1429) c. 33r: *afitison fate a Duri di Raviei d-un mas puest in la vile di Raviei* 'affittanza fatta a Odorlico di Raveo di un maso posto nel paese di Raveo'; c. 33r: *afitison fate a Bortolot Blasut di Puertis d-un baiarz puest in Puertis* 'affittanza fatta a Bortolotto Biasutti di Portis di un podere posto in Portis'

frl. ant. *conpire* 'acquisto, compera'

VEN-MAR (a. 1429) c. 22r: *conpire fate per la fradagle da Pilirin Micòs* 'acquisto fatto per la confraternita da Pellegrino Micossi'; c. 22v: *conpire fate per Matiis Pizulfant di Venzon* 'acquisto fatto da Mattiusso Piccolfante di Venzone'

UDI-PIN (a. 1440) c. 57v: *chiarte di cheste compire per man di ser Antoni de Fornàs condam Birtulusi* 'carta di questo acquisto (fatta) per mano di messer Antonio della Fornace fu Bertolusso'

frl. ant. *consignaçon* 'consegna'

VEN-MAR (a. 1429) c. 34r: *consignaçon d-unis iij liris che paiave Domenis Preol e mo lis paie Matio Marchagno* ‘consegna di tre libbre che pagava Domnisso Preolo (‘priere’) e adesso le paga Matteo Marcagno’  
frl. ant. *diterminazion* ‘determina, decisione’

VEN-MAR (a. 1429) c. 7r: *diterminazion d-uno conseglo fato per Çuan nevot Iacum di Plazie quentre di Sualt de Glemone* ‘determina d’un consiglio fatto per Giovanni nipote di Giacomo di Piazza contro Osvaldo di Gemona’

frl. ant. *donason* ‘donazione’

GEM-NIC (a. 1373) c. 3r: *uno carto di donason chu fes Pilirin fari ala camera davur la so muart* ‘una carta di donazione che fece Pellegrino fabbro alla camera dopo la sua morte’

VEN-MAR (a. 1429) c. 13r: *donason fate ala fradagle per Iacum di Plazie* ‘donazione fatta alla confraternita da Giacomo di Piazza’; c. 13v: *donason fate ala fradagle per Margiarete di Martin* ‘donazione fatta alla confraternita da Margherita di Martino’

frl. ant. *invistison* ‘investitura, concessione’

VEN-MAR (a. 1429) c. 34r: *invistison fate per Margarete figle che fo di Martin di Venzon d-un bocon di terein puest apreso lu quel* ‘concessione fatta da Margherita figlia del fu Martino di Venzone di un pezzo di terreno posto vicino al colle’

frl. ant. *legat* ‘legato’

VEN-MAR (a. 1429) c. 5r: *legat fat per Çupan ala fradagle* ‘legato fatto da Zupan alla confraternita’; c. 5r: *legat fat per Nichulau Çanparut ala fradagle une vigne pueste in Vich in loc det Quel Ziralt* ‘legato fatto da Nicolò Zamparutti alla confraternita: una vigna posta in Vico in luogo detto Col Ziraldo’; c. 5r: *legat fat per Uliane figle che fo di Pieri* ‘legato fatto da Giuliana figlia del fu Pietro’

frl. ant. *posesion* ‘possessione, possedimento’

UDI-CRI (a. 1420 ca.) SC 36, c. 27r: *per metter in posesion del teren chi lasà dona Gaia adì xxij di zugnu* ‘per mettere in possesso (acquire) il terreno che lasciò donna Gaia oggi ventidue giugno’

VEN-MAR (a. 1429) c. 35r: *la fradagle fo mituda in posesion in li beni che fo di Simon Çulian* ‘la confraternita fu messa in possesso (acquistò il possesso) dei beni che furono di Simone Giuliano’

UDI-PIN (a. 1440) c. 62r: *elli si debesin constituy mantignidory des posesioni* ‘essi si dovessero costituire mantenitori dei possessi’

frl. ant. *renunçiaçon* ‘rinuncia, cessione’

VEN-MAR (a. 1429) c. 35r: *instrument d-une renunçiaçon d-un prat puest in Puertis che tigneve Chatarine di Indree det Çintilin di Puertis*

‘atto di una rinuncia di un prato posto in Portis che possedeva Caterina di Andrea detto Gentilino di Portis’

frl. ant. *revendide* ‘rivendita’

VEN-MAR (a. 1429) c. 34v: *revendide fate ala fradagle per Ioanot di Baldizar* ‘rivendita fatta alla confraternita da Giovannotto di Baldassarre’

frl. ant. *testament* ‘testamento’, come ‘legato’

GEM-DAN (a. 1382) c. 4v: *spendey per j testament per lasat per Miniussa neça chi fo Iacu Medan dnr. xl* ‘spesi quaranta denari per un testamento per lascito di Domenichina nipote del fu Giacomo Medan’

UDI-OSP (a. 1384) c. VIr: *per fâ dispegnà un testament lu qual fes Çuan di Nat ch-el lasà une chasa* ‘per far levare il pegno ad un testamento che fece Giovanni di Naldo che lasciò una casa’

VEN-MAR (a. 1429) c. 7r: *legat fat per Andrea Martin fari second che si conten per man di Çuan Rasmì lu qual testament è trat four ed è in lis chiartis dela fradagle in m iij xxviiij* ‘legato fatto da Andrea Martino fabbro come risulta da mano di Giovanni Erasmo, il quale testamento è estratto ed è nelle carte della confraternita nel 1428’; c. 7r: *legat over testament fat per Franziesch Riçot* ‘legato ovvero testamento fatto da Francesco Rizzotto’

La rassegna di voci che potremmo ascrivere al lessico colto o tecnico – appartenenti però in prevalenza all’ambito giuridico e amministrativo, come abbiamo visto – potrebbe naturalmente essere assai più ampia di quella qui proposta. Scorrendo il glossario relativo ai cospicui rotoli quattrocenteschi dei Calzolari di Udine,<sup>6</sup> ma si tratta solo di uno dei molti documenti di cui ora disponiamo, ancora numerose sono le forme che richiamano contesti e ambiti più formali rispetto a quelli tipici delle carte usuali. Tra queste forme alcune indicano mestieri o funzioni, quali ad esempio *cantor* ‘cantore del coro (di chiesa)’, *comandador* ‘comandante, funzionario (del comune)’, *daçiar* ‘daziere, gabelliere’, *fedesor* ‘fideiussore, garante, mallevadore’, *mansionar* ‘mansionario, amministratore, fattore’, in origine ‘sacerdote custode del tesoro di una chiesa’, *mantignidor* ‘mantenitore, custode, conservatore’, *misuridor* ‘misuratore di granaglie ai mercati’, *podestat* ‘podestà, sindaco, amministratore’ e infine *signor* ‘signore, padrone’, rispetto al comune frl. mod. *siôr* ‘signore’ – ora in frl. mod. *il Signôr* è solo ‘il Signore, Dio’. Altri termini si riferiscono ancora al lessico giuridico, soprattutto per la definizione di contratti e pagamenti, come ad

<sup>6</sup> Si rimanda quindi a Vicario (2005a: 13-159), dov’è presentato il repertorio lessicale, con i contesti di interesse, relativo allo spoglio di questi cospicui materiali documentari.

esempio *cedula* ‘cedola, obbligazione, notificazione’, *charadi* ‘carreggio, tributo di trasporto con il carro’ (cfr. it. *carratico*), *convençion* ‘convenzione, accordo’, *degagna* ‘degania, titolarità della carica di degano (nel comune rustico)’, *instancia* ‘istanza, richiesta’, *muldura* ‘molenda, prezzo della macinazione’, *quartes* ‘quartese, decima che si paga al parroco’, *sentencia* ‘sentenza, giudizio’, *testemoniança* ‘testimonianza’. Altri termini ancora, rari, descrivono oggetti o qualità specifiche, ad esempio *choral* ‘corallo’, *çoia* ‘gioiello, gemma; collana’, *glança* ‘ghiandola’, *papal* ‘papale (riferito a moneta)’, *quintir* ‘quintiere, quinta parte della città’, *siglel* ‘sigillo’, *sorapluy* ‘soprappiù, eccedenza, avanzo’, *uncion* ‘unzione, sacramento’.

L’esame dei cultismi e dei tecnicismi nelle carte usuali in friulano tra Tre e Quattrocento, che ho qui presentato, lascia spazio, lo ripeto, ad ulteriori riflessioni e approfondimenti. Al di là di una più attenta disamina del complesso dei documenti e dei singoli casi, con le necessarie integrazioni, resta sullo sfondo una prospettiva di ricerca che parte dalla discussione del valore e del numero di queste voci per arrivare ad una più ampia considerazione sulla qualità della *scripta* volgare dell’epoca. Si tratta insomma, prendendo a prestito termini della sociolinguistica, di passare da un esame del *corpus* ad una valutazione dello *status* del friulano del tardo Medioevo, andando a verificare se e in quale misura poteva considerarsi avviato, o magari concluso, quel processo che porta una lingua ad assurgere, nello scritto, a ruoli ufficiali o co-ufficiali.

Nel 1998 presentavo l’edizione del quaderno del notaio Odorlico da Cividale, un manoscritto della seconda metà del Trecento (forse del 1361),<sup>7</sup> che mi parve subito molto interessante per l’uso di un friulano particolarmente curato e regolare, coerente nelle scelte – a partire dalla grafia – e rigoroso nell’applicarle. Per quanto riguarda nello specifico il lessico, scrivevo che:

“Odorlico appare sicuro delle scelte lessicali e adopera per la maggior parte forme e vocaboli schiettamente friulani. L’inserimento di cultismi o tecnicismi (*nauly*, *chunchordy*), come anche di forestierismi (*luyo*), è estremamente limitato; ciò può dipendere anche dall’argomento delle carte, che non rende necessario il ricorso a termini estranei all’uso corrente della lingua. In ogni caso, e ciò vale anche per l’onomastica, gli elementi di provenienza esterna appaiono bene integrati nella struttura morfo-fonologica del cividalese del tempo.” – Vicario (1998: 145)

Aggiungevo, poi, che:

---

<sup>7</sup> La datazione del manoscritto è incerta, ma non dovrebbe in ogni caso andare oltre il 1380, vd. Vicario (1998).

“L’analisi del quaderno di Odorlico propone, in ultima analisi, una immagine del friulano antico in parte nuova; la lingua che si legge in queste carte è una lingua che non dimostra problemi o incertezze a svolgere, in modo soddisfacente, la funzione per la quale è adoperata. Lo stesso non si può dire, ad esempio, per espressioni con intento letterario o didattico come le coeve ballate *Piruç myo doç* e *Biello dumnlo di valor* o gli *Esercizi di versione*, dove lo strumento linguistico si dimostra non ancora del tutto adeguato al compito richiesto. D’altra parte, bisogna dire che le scritture di Odorlico si staccano in misura notevole, per qualità della lingua, anche da molte altre raccolte di documenti di notai o camerari; ciò risulta particolarmente evidente nel confronto con le carte gemonesi, per esempio, che dimostrano un livello di coerenza interna e di equilibrio linguistico decisamente inferiore. Un ulteriore elemento di maturità del friulano di Odorlico è la sostanziale indipendenza rispetto a modelli e codici esterni. [...] Manca del tutto l’ingombrante presenza del latino degli *Esercizi*, per esempio, come anche i riflessi tosco-veneti di alcuni quaderni di camerari poco abituati a scrivere in friulano.” – Vicario (1998: 145-146)

L’esperienza che nel 1998 avevo di carte usuali friulane era certamente minore di quella che ho adesso, avendo nel frattempo curato l’edizione di una serie di documenti provenienti da varie località (soprattutto Gemona, Cividale, Udine e Tricesimo) e avendo condotto un vasto progetto di ricognizione e censimento degli archivi della nostra regione.<sup>8</sup> La questione più importante, che resta ancora senza soluzione, ma che mi propongo di chiarire, è il grado di “autonomia”, se così possiamo dire, della *scripta* friulana tardomedievale, una *scripta* che risente, soprattutto per le scritture più formali, del condizionamento dei codici di più ampia diffusione nella Cisalpina, in particolare del cosiddetto tosco-veneto (oltre naturalmente al latino, lingua del culto e ancora predominante negli usi scritti, pubblici e ufficiali).<sup>9</sup> A proposito di tale condizionamento si esprime in modo as-

---

<sup>8</sup> Il progetto di censimento, avviato nel 2003 con la collaborazione di una ventina tra archivisti e paleografi, si chiama *Documenti antichi dagli archivi friulani* ed è presentato in Vicario (2004) e (2005b). Si tratta, nello specifico, di una sistematica azione di ricognizione dei fondi tardo medievali della regione, fino alla fine del XV secolo, promossa dalla benemerita Società filologica friulana di Udine in convenzione con il Ministero per i Beni culturali. Alla conclusione del primo triennio di lavoro, che ha portato alla produzione di circa 4.000 schede catalografiche su archivi, fondi, serie e singoli documenti di interesse, nonché ad un certo numero di trascrizioni di manoscritti, nel marzo del 2006 si è tenuto a Udine un convegno per esporre risultati e prospettive della ricerca; gli atti di tale convegno sono ora in corso di stampa sulla rivista *Rassegna degli Archivi di Stato*, cui si rimanda per ulteriori notizie.

<sup>9</sup> Esempi di documenti friulani interferiti con la *scripta* italiana della Cisalpina, sono presentati in Vicario (2001) e (2006b).

sai negativo Giuseppe Marchetti nel commento che propone all'edizione di quaderni di camerari gemonesi, una posizione, la sua, da molti considerata, con qualche ragione, "ideologica", per la decisa riprovazione che lo studioso manifesta nei confronti di quei camerari che piegano il friulano a soluzioni provenienti dall'esterno.<sup>10</sup>

Di altra prospettiva, ma pure molto netto, è anche l'intervento di Carlo Battisti (1959), che passa rapidamente in rassegna gli aspetti di convergenza che friulano e veneto ancora presentano nel tardo Medioevo. Se per Marchetti il friulano e il veneto sono due realtà linguistiche inconciliabili, mescolate nei testi gemonesi antichi a causa dell'insipienza dei camerari, per Battisti friulano e veneto appaiono praticamente una cosa sola.<sup>11</sup> Alcuni passi di questo saggio del Battisti, in ogni caso, proprio non convincono. In epoca patriarcale il Friuli si trovava politicamente alla periferia tanto dell'Impero germanico quanto delle terre italiane, non vi è dubbio; è del tutto ingiustificato, però, sostenere che nel "periodo preveneto", altra infelice definizione, il Friuli patriarcale abbia vissuto in una sorta di "segregazione culturale", come scrive Battisti a p. 32. A prescindere da aspetti di legislazione e di organizzazione dello stato, che con l'istituto del Parlamento della Patria esprimevano uno degli ordinamenti giuridici più avanzati dell'Europa del tempo, non possiamo non dire della circolazione delle lettere e delle arti, come dei rapporti tra il Patriarcato e i paesi d'oltralpe e mitteleuropei,<sup>12</sup> della fortuna dell'ordine dei battuti – già nella seconda metà del Duecento – degli intensi commerci con le terre italiane. Che i patriarchi intendessero poi di proposito perseguire il fine della segregazione culturale (e linguistica) della popolazione, anche ammesso che ne avessero i mezzi, cosa indimostrabile, risulta comunque difficile immaginare. Al contrario, proprio il fatto che le scritture usuali friulane presentino fenomeni di interferenza con il toscoveneto dimostra che i rapporti e le comunicazioni tra Friuli e Cisalpina erano ben vivaci; sono di questo avviso anche Paola Benincà e Laura Vanelli, che ascrivono i frequenti cultismi e i tecnicismi degli *Esercizi di versione dal volgare friulano al latino* ai modelli venezianeggianti (ma, aggiungo, anche di altri volgari settentrionali, che gli stesori degli *esercizi* di sicuro avevano presenti al

---

<sup>10</sup> Il Marchetti (1962) e (1964), esagerando i caratteri di relativa irregolarità di queste scritture usuali della seconda metà del Trecento, bolla senza appello come "venezianeggianti" le soluzioni morfo-fonologiche in contrasto con i modelli del friulano moderno, ascrivendo tali soluzioni all'influenza di quella che viene altrove definita, con evidente risentimento, la "lingua dei padroni" (i veneziani) che "inquina tanto profondamente" gli scritti dei camerari.

<sup>11</sup> Si veda sull'argomento anche Pellegrini (1988).

<sup>12</sup> A puro titolo di esempio, si rimanda a Scalon (1995) e Buora (2008).

momento della redazione del loro lavoro) che andavano affermandosi, al tempo, anche in Friuli.<sup>13</sup>

Ancora piuttosto oscuro ritenere che la poesia friulana dell'epoca avesse carattere "volutamente dialettale", come scrive Battisti sempre a p. 32. La possibilità, o la scelta deliberata, di adottare una variante locale dipende dall'esistenza di una varietà comune, di riferimento; se non ci sono modelli di riferimento, come non ce n'erano al tempo, nell'impossibilità di operare una scelta di questo tipo si impiega di necessità l'unica lingua che si conosce, la propria, quella locale (il *parlamentum*). Si potrebbe con maggiori argomenti sostenere, piuttosto, che poeti friulani del Cinquecento e del Seicento, come Girolamo Sini, Giuseppe di Strassoldo, Giovan Battista Donato e lo stesso Eusebio Stella, orientano le loro scelte linguistiche verso un tipo friulano centrale, tendenzialmente udinese, pur proveniendo da zone di diversa caratterizzazione dialettale.<sup>14</sup>

Nel presentare il quaderno di Odorlico mi chiedevo, alla fine, se l'esistenza di un notaio che roga in friulano atti di una certa importanza, come in quel caso, potesse bastare a modificare o a sfumare la netta contrapposizione tra la "lingua del popolo", il friulano appunto, e la "lingua dei signori", il latino nello scritto e, in qualche misura, il tedesco nel parlato (e, più tardi, il toscovo-veneto). Se al tempo la mia risposta era sicuramente un "no", perché molto pochi erano i documenti friulani di uso pratico che potevano essere letti in quella prospettiva, documenti cioè che potessero provare l'avvenuta maturazione e consolidamento della *scripta* friulana tardomedievale, adesso la risposta potrebbe essere un "forse", perché assai più numerosi sono gli esempi di scritture friulane accurate nella morfo-fonologia e anche piuttosto ricche dal punto di vista lessicale. Se vogliamo essere ancora più prudenti e non rispondere neanche "forse", con il rischio però di essere accusati di rinviare *sine die* la soluzione del problema, limitiamoci a sospendere il giudizio fino a quando non si potranno considerare ultimati i lavori di pubblicazione delle fonti in volgare friulano, almeno le principali, che restano ancora piuttosto numerose e cospicue per la seconda metà del Tre e per tutto il Quattrocento.

---

<sup>13</sup> Sulla necessità di porre mano ad una completa revisione dell'edizione degli *Esercizi di versione* del Trecento, proposta da Alfredo Schiaffini ormai negli anni Venti, mi sono già espresso, vd. Vicario (2006); utile sarebbe, tra l'altro, una presentazione integrale del manoscritto, considerando quindi anche gli annessi *Frammenti grammaticali*, vd. Vicario (2007).

<sup>14</sup> Venendo alla poesia friulana del Novecento, si può certo pensare che Pasolini abbia voluto compiere una ben precisa scelta stilistica, adoperando la varietà locale (casarsese) piuttosto che quella centrale, ma imputare ai primi timidi tentativi di poesia in friulano una scelta di "politica linguistica" di tale portata è sicuramente eccessivo.

*Bibliografia e fonti documentarie citate*

- Battisti 1959 = Battisti, C. 1959. *Veneto e Friulano nel Medioevo*. “Studi Goriziani” 26: 9-36.
- Buora 2008 = Buora, M. (a cura di) 2008. *Splendori del gotico nel Patriarcato di Aquileia*. Udine, Civici Musei.
- CIV-CAM = *Registro del cameraro del comune di Cividale* (a. 1380), inedito presso l'Archivio di Stato di Udine, fondo *Documenti Storici Friulani*, busta n. 2, ms. 157.
- CIV-ODO = Vicario 1998
- DEI = Battisti, C. / Alessio, G. 1950-57. *Dizionario etimologico italiano*. 5 voll., Firenze, Barbera.
- DESF = Crevatin, F. / Frau, G. et alii (a cura di) 1984-87. *Dizionario etimologico storico friulano*. 2 voll., Udine, Casamassima.
- GEM-DAN = Vicario, F. (a cura di) 2007. *Quaderni gemonesi del Trecento. Pieve di Santa Maria*. II vol., Udine, Forum: 229-240 [*Quaderno del cameraro Daniele di Marco*, fondo della Pieve, ms. 1026]
- GEM-NIC = Vicario, F. (a cura di) 2007. *Quaderni gemonesi del Trecento. Pieve di Santa Maria*. II vol., Udine, Forum: 35-75 [*Quaderno del cameraro Nicolò de Franceschinis*, fondo della Pieve, ms. 1018]
- Marcato 1980 = Marcato, C. 1980. *Le denominazioni del giogo e delle sue parti in Friuli*. “Ce fastu?” 66: 75-96.
- NP = Pirona, G. A. / Carletti, E. / Corgnali, G. B. 1992<sup>2</sup>. *Il Nuovo Pirona, Vocabolario friulano* (con aggiunte e correzioni riordinate da G. Frau). Udine, Società Filologica Friulana.
- Pellegrini 1988 = Pellegrini, G. B. 1988. *Il veneziano e l'aquileiese (friulano) del mille*. «Antichità Altoadriatiche» 32: 363-386.
- Piccini 2006 = Piccini, D. 2006. *Lessico latino medievale in Friuli*. Udine, Società Filologica Friulana.
- REW = Meyer-Lübke, W. 1968<sup>4</sup>. *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg, Carl Winter-Universitätsverlag.
- Scalon 1995 = Scalon, C. 1995. *Produzione e fruizione del libro nel Basso Medioevo. Il caso Friuli*. Padova, Antenore.
- UDI-CAL = Vicario, F. (a cura di) 2001-04. *I rotoli della Fraternita dei Calzolari di Udine*. 4 voll., Udine, Biblioteca Civica.

- UDI-CAM = Vicario, F. (a cura di) 2006. *Carte friulane antiche dalla Biblioteca Civica di Udine*. I vol., Udine, Biblioteca Civica: 81-99 [Registro dei camerari dell'ospedale di Santa Maria della Misericordia di Udine, fondo Ospedale, ms. H]
- UDI-CRI = Vicario, F. (a cura di) 2001. *Carte friulane del Quattrocento dall'archivio di San Cristoforo di Udine*. Udine, Società Filologica Friulana.
- UDI-DUO = *Registro del cameraro del Duomo di Udine* (a. 1501), inedito presso la Biblioteca Civica di Udine, fondo Principale, ms. 1200 / VII.
- UDI-OSP = Vicario, F. (a cura di) 1999. *Il quaderno dell'Ospedale di Santa Maria Maddalena*. Udine, Biblioteca Civica.
- UDI-PEL = Vicario, F. (a cura di) 2003. *Il registro della Confraternita dei Pellicciai di Udine*. Udine, Forum.
- UDI-PIN = *Registro del cameraro Pinzano del Torso* (a. 1440), inedito presso la Biblioteca Civica di Udine, fondo Principale, ms. 1200 / VI.
- VEN-MAR = Vicario, F. (a cura di) 2007. *Carte friulane antiche dalla Biblioteca Civica di Udine*. II vol., Udine, Biblioteca Civica: 13-59 [Inventario dei redditi della Confraternita di Santa Maria di Venzona, fondo Principale, ms. 1275 / II]
- Vicario 1998 = Vicario, F. (a cura di) 1998. *Il quaderno di Odorlico da Cividale. Contributo allo studio del friulano antico*. Udine, Forum.
- Vicario 2001 = Vicario, F. 2001. *Interferenze lessicali in un testo friulano medievale (1350-1351)*. "Studi di Lessicografia Italiana" 18: 69-121.
- Vicario 2004 = Vicario, F. 2004. *Documenti antichi dagli archivi friulani. Un progetto tra Ministero per i Beni Culturali e Società Filologica Friulana*. "Ce fastu?" 80: 143-150.
- Vicario 2005a = Vicario, F. (a cura di) 2005. *I rotoli della Fraternita dei Calzolari di Udine*. V vol., Udine, Biblioteca Civica.
- Vicario 2005b = Vicario, F. 2005. *Il progetto Documenti antichi dagli archivi friulani. Materiali per lo studio del friulano delle origini*. "Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano" 29: 213-221.
- Vicario 2006a = Vicario, F. 2006. *Note su edizioni di testi tardomedievali di area friulana*. In: Bürki, Y. / De Stefani, E. (a cura di). *Trascrivere la lingua. Dalla filologia all'analisi conversazionale / Transcribir la lengua. De la Filología al Análisis Conversacional*. Bern, Lang: 85-110.

Vicario 2006b = Vicario, F. 2006. *Cividale 1340. Note di cameraria tra friulano e tosco-veneto*. "Revue de Linguistique Romane" 279-80: 471-518.

Vicario 2007 = Vicario, F. 2007. *Appunti su una grammatica latino-friulana in una scuola notarile cividalese del Trecento*. In: Maschi, R. / Penello, N. / Rizzolatti, P. (a cura di). *Miscellanea di studi linguistici offerti a Laura Vannelli da amici e allievi padovani*. Udine, Forum: 87-98.

Zamboni 2003-04 = Zamboni, A. 2003-04. *Altre note ladine*. "Archivio per l'Alto Adige" 97-98: 537-549.

Silvia Del Magno

*Appunti per una nuova lettura  
dei Testi inediti di Vincenzo Joppi*

Nel 2008 ha preso avvio un lavoro di ricerca sul friulano antico, di cui qui si presentano alcuni dei risultati, nell'ambito del progetto *Lessico patrimoniale friulano*, diretto da Federico Vicario presso il *Centro interdipartimentale di ricerca sulla cultura e la lingua del Friuli* (CIRF) dell'Università degli Studi di Udine.<sup>1</sup> Obiettivo del lavoro era, in particolare, organizzare un ampio repertorio lessicale del friulano delle origini – o, quanto meno, pensare al modo in cui organizzarlo – a partire da una schedatura dei primi documenti pubblicati da Vincenzo Joppi e da altri studiosi friulani tra la seconda metà dell'Otto e la prima metà del Novecento.

L'analisi dei documenti e la comparazione con altre trascrizioni, ha reso indispensabile il reperimento dei manoscritti originali, la cui ricerca si è spesso rivelata ardua per la mancanza di indicazioni archivistiche precise. Ciò ha a sua volta portato all'aggiornamento delle collocazioni di alcuni documenti e alla scoperta di altre fonti documentarie interessanti per lo studio del friulano delle origini. In questo articolo si presentano, perciò, alcuni risultati, ancora parziali, di questa ricerca, ricerca che promette di fornire, una volta portata a termine, ulteriori importanti dati relativi alla storia linguistica della nostra regione.

1. *Premessa*

La ricerca e la scoperta dei primi documenti antichi friulani si inserisce nel clima di fervente interesse per la conoscenza della cultura e della lingua popolare, che si stava diffondendo in tutta Italia, nel corso dell'Ottocento. Dalla seconda metà del secolo, in particolare, anche in Friuli numerosi ricercatori e studiosi di buon livello cominciano a raccogliere testimonianze orali e scritte utili ad illustrare il grande patrimonio documentario costituito dalle antiche scritture in vol-

---

<sup>1</sup> Si ringrazia, a questo proposito, la *Agjenzie regionâl pe lenghe furlane* 'Agenzia regionale per la lingua friulana' (ARLeF), per il finanziamento erogato.

gare friulano. Accanto a Vincenzo Joppi, benemerito della cultura friulana, tra i precursori di tali studi possiamo ricordare lo storico cividalese Michele Leicht (1827-1897), che nel 1867 pubblica a Venezia la *Terza centuria dei canti popolari friulani*, in cui trascrive le note canzoni cividalesi del Trecento *Piruç myo doç inculurit* e *Biello dumlo di valor*, nonché alcune note amministrative provenienti da Gemona del Friuli, Cividale del Friuli e Udine.

Un altro contributo alla conoscenza della lingua friulana delle origini, ancora nella seconda metà dell'Ottocento, ci viene offerto dallo studioso tedesco Alexander Wolf (1826-1904), docente di lingue al Regio Istituto Tecnico di Udine e appassionato frequentatore degli archivi della regione. Grazie a lunghe e minuziose ricerche il Wolf riesce a raccogliere un ricchissimo patrimonio documentale, ora quasi interamente versato presso la Biblioteca civica di Udine, riguardante l'archeologia, la storia, la linguistica e l'onomastica, soprattutto la toponomastica prediale. A lui si deve la scoperta e l'edizione, nel 1874, di un inventario dei redditi della confraternita di Santa Maria di Venzone, il documento più cospicuo tra quelli provenienti da tale località, che Wolf acutamente segnalava "rappresentare un anello di congiunzione tra i volgari friulani della pianura e quelli della montagna", vd. Wolf (1874: 3). Sarà proprio il grande Graziadio Isaia Ascoli a segnalare e commentare questo documento sul suo "Archivio Glottologico Italiano", nel 1876, come farà anche due anni più tardi per l'antologia di Vincenzo Joppi, i famosi *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX* (1878).

Sempre nel fecondo clima di interesse per lo studio e la raccolta delle espressioni della cultura popolare, nello stesso anno 1876 vede la luce la prima opera di un illustre gemonese, Valentino Ostermann, iniziatore della raccolta di testimonianze del folclore friulano. Egli dedica la sua vita alla ricerca sugli usi, i costumi, i canti tradizionali, le leggende e i modi di vivere del popolo, raccogliendo un'ampia mole di materiale pubblicato in diverse opere: *Proverbi friulani*, *Villotte friulane*, *La vita in Friuli*. Sempre gemonese è poi Valentino Baldissera, che nel 1888 presenta sulla rivista "Pagine Friulane" alcune note in volgare friulano tratte da documenti conservati presso l'archivio comunale cittadino, del quale per altro aveva curato l'inventariazione.

Tra gli studiosi del tempo, Vincenzo Joppi non è solamente una delle personalità più importanti della cultura friulana, ma anche uno dei maggiori bibliotecari italiani dell'Ottocento. Impegnato in studi e progetti riguardanti la storia, l'arte e la lingua regionale, raccoglie una vasta mole di materiali, avviando la costituzione di quella che è diventata la più importante biblioteca friulana, la Civica di Udine. Sulle sue orme si muove anche Giovan Battista Corgnani, anch'egli direttore della Civica di Udine, che prosegue gli studi del suo illustre predecessore e promuove l'intitolazione dell'istituzione allo stesso Joppi.

Ritenendo, con buon ragioni, che la citata antologia dei *Testi inediti* fosse un punto di partenza fondamentale per lo studio del friulano delle origini, il Cognali si occupò in più occasioni di rivedere le collocazioni e controllare le edizioni di Joppi. Tra questi contributi, rilevante è quello del 1937, *Testi friulani*, pubblicato sulla rivista della Società Filologica Friulana “Ce fastu?”, dove il Corgnali rivede le trascrizioni di Joppi sugli originali, ampliandole e integrandole. A Corgnali, inoltre, si devono le raccolte di due importanti e cospicui schedari: lo *Schedario onomastico* e lo *Schedario toponomastico*, conservati presso la Biblioteca Civica e tuttora inediti, e di numerosi altri lavori pubblicati su riviste regionali e nazionali, tutti lavori raccolti da Gaetano Perusini, sul volume monografico del “Ce fastu?” che la sua Filologica gli dedica nel 1965-67. In epoca più recente, parte dei documenti a suo tempo presentati da Joppi sono stati ripresi ed editi in lavori di altri studiosi, tra cui Giuseppe Marchetti, Giovanni Frau e, soprattutto, Federico Vicario.

## 2. I documenti di Joppi

La pubblicazione dei *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX* segna, in qualche modo, l’inizio degli studi di filologia friulana. In questo lavoro i “testi” non sono tutti “inediti”, in realtà, dal momento che Joppi si rifà almeno in parte ad un suo precedente lavoro, il *Saggio di antica lingua friulana*, pubblicato nel 1864 dalla tipografia di Giuseppe Seitz in occasione delle nozze del nobile conte Girolamo di Codroipo. Nel saggio del 1864 Joppi riporta alcuni frammenti in lingua friulana “quale parlavasi e scrivevasi nel sec. XIV e XV” provenienti da tutto il Friuli, senza avere la pretesa di fare alcuna comparazione tra friulano antico e moderno, ma forse per meglio rendere l’idea della provenienza di tutto il materiale antico in suo possesso. Successivamente, però, li rivede sugli originali, modificandoli in parte. Il primo riscontro dei *Testi inediti* di Joppi del 1878 deve essere fatto, quindi, con il suo stesso *Saggio di antica lingua friulana* del 1864.

Interessanti per questa ricerca sono soprattutto le trentacinque testimonianze presentate da pg. 188 a pg. 219 dei *Testi inediti*, relative ai secoli XIV e XV secolo, perché rappresentano fonti preziose per lo studio della lingua friulana delle origini. I documenti friulani più antichi ritrovati finora in archivi e biblioteche della regione, infatti, risalgono proprio a quest’epoca. Molto rari sono i documenti della fine del XIII secolo, in cui il friulano fa le sue prime apparizioni con nomi di persona e di luogo. La dedizione della Patria del Friuli alla Repubblica di Venezia, nel 1420, non segna la fine della *scripta* in volgare friulano, ma certo ne provoca una certa rarefazione, con il mutare dell’attitudine degli scrivani e dei notai, che spesso adottano il toско-veneto per la stesura delle loro note.

Fatta eccezione per qualche testo di carattere letterario, i documenti di quest'epoca testimoniano l'affermazione del friulano per la redazione di testi di carattere contabile e amministrativo, o quantomeno legati all'uso pratico. Libri contabili, note di spese di confraternite e comuni, lettere di vario genere, formule di matrimonio, atti di notai risultano molto utili per fornire attestazioni relative al volgare friulano delle origini, più o meno schietto, anche, se non soprattutto, per quanto riguarda l'onomastica, gli appellativi personali e i toponimi. In effetti, l'analisi dei documenti del XIV e XV trascritti da Joppi, ha portato alla formazione di un repertorio lessicale di circa un migliaio di voci del friulano antico, la cui parte più consistente riguarda proprio il settore dell'onomastica.

Lo studio di queste testimonianze antiche, però, ha presentato fin da subito alcune difficoltà per la grande frammentarietà dei testi editi dallo studioso tarcentino, testi prodotti e conservati da enti diversi e in anni diversi, scelti e riportati solo in parte, per dare un saggio della lingua popolare friulana. La comparazione con l'edizione di Joppi del 1864 e di Corgnali del 1937, pure parziale, ha evidenziato, inoltre, alcune incongruenze tra le varie trascrizioni, per cui si è resa necessaria la consultazione dei manoscritti originali. E questo ha costituito un problema, invero, dal momento che le indicazioni archivistiche di Joppi, rispetto alle collocazioni dei documenti, sono piuttosto generiche, rendendo i manoscritti spesso di difficile reperimento.<sup>2</sup> Tale ricerca, così, ha portato all'aggiornamento di alcune collocazioni archivistiche e alla scoperta di nuove fonti documentarie, sempre di carattere amministrativo, ancora inedite e decisamente interessanti per lo studio della lingua friulana delle origini. Per le difficoltà incontrate nel reperimento di alcuni pezzi, il lavoro non si può considerare ancora concluso: la ricerca delle fonti e l'indicizzazione dei materiali sono, così, tuttora in corso.

### 3. Rilettura dei Testi inediti di Vincenzo Joppi

Nell'antologia dei *Testi inediti* i pezzi sono suddivisi innanzitutto per secoli, successivamente numerati progressivamente e divisi in base all'ente di provenienza e, infine, per anno. All'antologia dei testi si aggiungono due appendici: la prima presenta alcuni *Testi italianeggianti, scritti nel Friuli dal 1290 alla metà del secolo XV*, la seconda riporta una serie di *Annotazioni e frammenti*, aggiungendo le voci che per la maggior parte non sono presenti sul *Vocabolario* dell'a-

---

<sup>2</sup> Ciò si deve, naturalmente, anche ai numerosi spostamenti, condizionamenti e lavori di reinventariazione che hanno subito, nel travagliato corso del Novecento, i diversi fondi archivistici.

bate Jacopo Pirona, pubblicato dal nipote Giulio Andrea Pirona nel 1871. A questa appendice fanno seguito, come segnalato, le *Annotazioni* di Graziadio Isaia Ascoli, che si propone di “chiarire le ragioni storiche e corografiche della lingua friulana”.

Come già accennato, di particolare interesse per questa ricerca sono stati i tredici testi del XIV secolo e i ventidue documenti del XV, che occupano le prime trenta pagine della silloge.

I documenti provengono per la maggior parte dalle città di Cividale del Friuli, Gemona del Friuli e Udine e, come scrive lo stesso Joppi nella pagina iniziale dell'articolo, i ‘Saggi del secolo XIV, come pur quelli del XV, furon raccolti dai libri delle spese ed entrate de’ Comuni, delle chiese, Fraglie, e Famiglie, che talfiata si tenevano nella lingua parlata, da chi ignorava il latino e l’italiano’. Si tratta, dunque, di documenti di uso pratico come registri, note di contabilità, atti e lettere, mentre sono presenti solo due testi di tipo letterario, le due famose canzoni cividalesi *Pyruç myo doz* del 1380 e *Biello dumlo di valor* del 1416.

Prendiamo ora in considerazione i vari documenti, di cui si riportano tra parentesi le pagine corrispondenti nell’edizione di Joppi, suddividendoli per area di provenienza e in base all’ente che li ha prodotti, fornendo, laddove se ne è venuti in possesso, nuovi spunti per la loro lettura.

### 3.1. I documenti provenienti da Cividale del Friuli

Dai quaderni dei camerari del comune di Cividale sono stati estratti due testi riportanti note di spese del 1340 (pg. 188) e del 1380 (pg. 194-96). Quest’ultimo documento era già stato trascritto nell’edizione del 1864, Joppi (1864: 14-16), e qui ripubblicato solo in parte e modificato in alcune caratteristiche ortografiche e morfologiche. Joppi aggiunge ed elimina righe e parole, ne unisce altre (*in perzo che* diventa *imperzoche*), introduce alcune geminate (*prisint* diventa *prissint*; *casson* diventa *casson*), e sostituisce talora la *y* con la *i* o la *j* (*noy-noi*; *Yacugl-Jacugl*; *arloy-arlogi*) e la marca *-s* del plurale con la finale *-i* (*castelans* rispetto a *castelani*); elimina, inoltre, la *h* da alcune parole (ad esempio in *chaschaduna*), Joppi (1878: 195).

Dai quaderni dei camerari della fraterna dei Battuti sono stati tratti due testi del XIV secolo e quattro del XV provenienti dall’Archivio dell’Ospedale di Cividale. Tra i documenti trecenteschi, il primo (pp. 188-189) presenta frammenti degli anni compresi tra il 1350 e il 1355. Questi frammenti sono una sorta di riassunto di alcune note amministrative contenute in carte differenti di un manoscritto costituito da tre fascicoli cuciti insieme, ripreso e rivisto da Frau (1971). Il secondo testo (pg. 197), più breve, è del 1395.

Altri testi inediti provenienti dall'Archivio dell'Ospedale di S. Maria dei Battuti di Cividale relativi agli anni 1355-1387 sono stati esaminati e trattati, sempre per *excerpta*, ancora da Frau (1991): si tratta di note amministrative, inventari di beni, elenchi di iscritti e contribuenti provenienti dalla stessa fonte delle *Carte* edite nel 1971. La presenza cospicua di nomi di persone e di luogo in esse contenuta, consente di fare molte osservazioni sull'antroponimia friulana.

Tra i documenti del Quattrocento, Joppi trascrive note amministrative relative agli anni 1406-25 (pp. 201-202) redatte dai camerari; al 1417 (pg. 208); al 1432 (pg. 210) e tre righe del 1463 (pg. 219).

Tutti questi documenti presentano una grande ricchezza di lessico, e ancor più di forme onomastiche; non a caso, riteniamo, Joppi trascrive in due brevi righe tra parentesi quadre (pg. 201) i nomi dei mesi: *zenar, fevrrar, marz, avril, may, jung, julg, avost, setembri, octubri, novembri, decembri*. Forse per fare un confronto tra parlate di località non molto distanti tra loro, riporta in altre due righe (pg. 210) alcuni tra i nomi dei mesi presenti nei documenti della fraterna dei Battuti di Udine del 1435: *marc, mai, giun o gun, avost, setember, otober, november, december*.

Dalle carte che Joppi battezza come *Acta camerariorum communis* – si tratta, in realtà, della serie dei *Camerari e camerlenghi* del comune di Cividale, ora conservata presso la biblioteca del Museo Archeologico Nazionale – sono estratti quattro documenti relativi sempre a entrate e uscite del comune: uno del 1382, redatto dal cameraro *Henricum* (pg. 196), uno del 1396 (pg. 197), un terzo, più cospicuo, relativo agli anni 1400-01 (pp. 199-200) e, infine, alcune note di pagamenti del 1412 (pp. 203-204).

Tra le carte provenienti da Cividale, vi è anche una lettera del 1423 (pg. 208), in cui *Nichulau lombart* si rivolge a *ser Zuan di ser Zorzo* per ricercare una sentenza scritta da *ser Zuan Pauli* e in seguito persa. L'originale di questo manoscritto, che doveva trovarsi nella Collezione Joppi, non è ancora stato individuato a causa delle generiche indicazioni archivistiche: oggi infatti la Biblioteca Civica di Udine possiede molte carte provenienti da Cividale.

Dal Monastero della Cella proviene un rotolo del 1424 (pg. 208) che riporta vari pagamenti.

Apparteneva ad una famiglia di Cividale il frammento di rotolo di datato 1413-14 (pp. 204-205). L'attuale collocazione archivistica corrisponde al ms. 372 del fondo principale della Biblioteca Civica di Udine, ed è stato ripreso da Corgnali (1933: 67-71, 132-134, 192-194) e trattato più ampiamente da Vicario (2006: 135-145).

Dalla città dei Longobardi proviene anche *La richiesta di oggetti appartenenti a Giovanni Marchese di Moravia Patriarca di Aquileia, morto nel 1394* (pp. 196-197), conservato presso l'Archivio Notarile di Udine – carta volante nel vol.

“Vaite di Cividale”. Dieci righe di questo frammento erano già state pubblicate da Joppi nel 1864 con il titolo *Conto di un orefice*, e qui sono ora ripresentate in consistenza maggiore e con varianti grafiche (*Item per chonziduris di dos chopis di arint et de un naph* risulta essere solo parte di un frammento più lungo: *Item per chonziduris di dos chopis di arunt [sic; 1. ariint] et per arunt duc. ij, li quals chopis dei a Ser Blascho. Item per chonziduris di ij bazins et de una stagnada et de un naph resta d-aver duc. vj*), Joppi (1864: 17).

Fatta eccezione per la lettera del 1423, di cui peraltro non si è ancora riscontato l'originale, il confronto qui proposto riguarda solamente le due edizioni datene da Joppi.

Come evidenziato da Ascoli nelle note in *Appendice*, in molti dei manoscritti sopracitati “va imprima notata la frequenza con la quale l’-o s’avvicenda con l’-a nei documenti cividalesi del sec. XIV e XV”, per quanto riguarda il femminile singolare, Ascoli (1878: 346). Numerosi esempi possono essere tratti dai quaderni dei Battuti di Cividale del 1350-55, dove le parole *l’aveno* e *la vigno* sono utilizzate in alternativa a *avena* e *vigna*, Joppi (1878: 189), o da quelli del 1395: *la selo d’aribuelo* ‘il secchio di ribolla’, *la fontano* ‘la fontana’, *dumlo* ‘signora’. Tale peculiarità si estende anche ai nomi di persona e di luogo: *fradaglo di Sento Mario* ‘confraternita di Santa Maria’ indica la confraternita dei Battuti, *dono Zuanno* ‘donna Giovanna’, *Glemono* ‘Gemona (del Friuli)’ e *Bologno* ‘Bologna’, Joppi (1878: 199-200), oppure ancora *Gurizo* ‘Gorizia’, Joppi (1878: 197).

### 3.2. I documenti provenienti da Gemona del Friuli

Dai quaderni dei camerari della Pieve di Santa Maria Maggiore, Joppi estrae dodici diversi frammenti (pp. 190-192), di consistenza variabile (da 2 a 33 righe), redatti tra il 1360 e il 1402 e conservati presso l’Archivio comunale antico di Gemona, che oggi si trova presso la biblioteca comunale “Valentino Baldissera”. Rispetto all’edizione del 1864, Joppi elimina gli accenti acuti degli infiniti (*fa, meti*), apporta variazioni ortografiche (la parola *chiampanili* diventa *chanpanili*; *tavulo tavolo*), elimina molte geminate (*Annunciation* diventa *anunciacion* e *Misser Miser*), corregge la *e* in *i* (*spendei* diventa *spindei*). Il gemonese Valentino Baldissera riprenderà questi testi in versione integrale, ritenendo che, per la storia della lingua friulana sarebbe stato più utile ‘una pubblicazione più abbondante di tali saggi, completata con testi anteriori e coevi’ pubblicando sulla rivista “Pagine Friulane” del 1888, i quaderni del cameraro *Giacomo Foncasio* e *Indrigo Baldassi*. Tali registri saranno ripresi anche da Vicario (2006: 81-99).

Dalla Chiesa di Santa Elena di Montenars, situata presso Gemona, provengono i frammenti tratti da un quaderno delle spese del 1463 (pp. 217-218). Del ma-

noscritto si possiede la copia trascritta dall'abate Placereano, oggi conservata presso la Biblioteca Civica di Udine sotto la collocazione ms. 397 del fondo principale: *Copia di memorie di camerari di Montenars 1442-1479*.

### 3.4. I documenti provenienti da Udine

Molto più numerosi rispetto a quelli cividalesi e gemonesi, oltre che provenienti da enti diversi, sono i documenti udinesi presentati da Joppi.

Dai quaderni della Fraterna di Santa Maria dei Battuti di Udine<sup>3</sup> sono estratti i frammenti degli anni 1349 (pg. 188), 1357 (pp. 189-190), 1413 (pg. 204) e anni 1434-35 (pp. 210-212), provenienti dall'Archivio dell'Ospedale di Udine. Tale Archivio ha subito negli anni vari trasferimenti di sede e, per un certo periodo, nel primo dopoguerra, è stato collocato anche presso la Biblioteca Civica di Udine; lì si è costituito un "Fondo Ospedale", in cui sono rimasti alcuni manoscritti di particolare pregio catalogati come *Serie Alfabetica*. Qui, sotto la collocazione ms. H del Fondo Ospedale c. VIIIr, troviamo solo i frammenti del 1357 editi da Joppi, mentre l'intero manoscritto è stato trascritto ancora da Federico Vicario (2006: 81-100).

Con questa ricerca si è riusciti a rintracciare gli originali e a fornire le odierne collocazioni archivistiche dei rimanenti documenti citati da Joppi. La parte dell'Archivio utile a questo studio è oggi conservata presso la Biblioteca Capitolare di Udine nel fondo dell'Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia,<sup>4</sup> inventariato da Liliana Cargnelutti negli anni Novanta. La ricerca ha portato alla luce molti registri dei secoli XIV e XV redatti, parzialmente o integralmente, in friulano.

Dall'analisi è emerso che i frammenti presentati da Joppi e relativi al 1349 sono stati estratti in ordine sparso tra le carte 31v e 85v del primo fascicolo del ms. 88, inerente le entrate e le uscite registrate dai camerari *Venuto serraturaio, Giovanni, Iacobo fabbro, Piloto, Leonardo Bitussio, Nicolussio fabbro* tra il

---

<sup>3</sup> Questa confraternita ha prodotto una notevole quantità di documenti, dal momento che nei secoli ha rivestito un ruolo fondamentale per la comunità udinese, dapprima per la sua grande opera assistenziale e successivamente con la fondazione dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia.

<sup>4</sup> L'archivio storico dell'Ospedale Santa Maria della Misericordia comprende la documentazione relativa alla Fraterna dei Battuti (o di Santa Maria della Misericordia) e all'ospizio dal sec. XIV al XIX, insieme con i fondi delle fraterne soppresse di San Antonio, San Gerolamo e San Nicolò.

1344 e il 1358. La lingua utilizzata più spesso è il friulano, ma compaiono ancora moltissimi vocaboli latini, vd. ancora Corgnali (1937: 7). Il ms. 88/1 viene ripreso anche da Corgnali il quale, cercando l'originale, deve essersi imbattuto nell'intero Archivio dell'Ospedale. Egli propone altri frammenti, diversi da quelli presentati da Joppi, estraendoli dalle cc. 112-116, rilevanti per alcuni antroponimi come *Chuniont* 'Cunegonda', *Belinfant* 'Bel-ragazzo', e per alcuni lemmi di cui ci fornisce l'etimologia, quali ad esempio *chollo* per indicare il 'colle', ma anche la zona delle vie udinesi Poscolle, Viola e Zanon.

Il documento del 1413 è tratto dalla c. 10r del primo fascicolo del ms. 345, un registro mutilo e rovinato redatto dall'esattore *Domenico di Borgo Inferiore* sia in lingua latina che friulana.

I frammenti degli anni 1434-35, invece, sono note di spese estratte dalle cc. 3-80 del primo fascicolo del ms. 1004. Si precisa che a differenza di quanto indicato da Joppi, questo manoscritto è stato redatto dai camerari della confraternita di Sant'Antonio, confluita solo successivamente in quella dei Battuti.<sup>5</sup>

Una lettura critica dei documenti evidenzia alcune incongruenze grafiche tra testo edito e originale, alcune omissioni di verbi ripetuti frequentemente, come *spendei* e *ricevei*, posti all'inizio delle frasi, o dell'ammontare dei pagamenti, mentre si manifesta chiaramente che lo scopo principale che animava Joppi era quello di fornire un ampio *corpus* lessicale attinto dalla quotidianità. Joppi ha selezionato alcuni frammenti al fine di illustrare in poche righe l'ampio e vario repertorio del lessico friulano del tempo. Di particolare interesse sono i nomi dei giorni e dei mesi, gli antroponimi e i toponimi che si presentano con diverse varianti, ma anche tutto il lessico inerente pagamenti di vario genere, come l'affitto della terra, la preparazione di atti notarili o la compera di miglio, oppure diversi tipi di riscossione per la concessione delle terre e la celebrazione di messe.

Dal quaderno della Fraterna dei Calzolari di Udine<sup>6</sup> sono estratte alcune note di entrate e di spese del 1380, da cui Ascoli prende ad esempio il temine *muglir* per dimostrare la resistenza fino a tutto il secolo XV della laterale palatale (resa graficamente *gl-lg*), che si presenta anche in altri testi con forme tipo *iulg* e *lugl* 'luglio', *conselg* 'consiglio', *chelg* 'quelli', vd. Ascoli (1878: 347).

---

<sup>5</sup> La stessa sorte ebbero le confraternite minori di San Girolamo, di San Niccolò dei Fabbri e della Santissima Trinità degli Alemanni.

<sup>6</sup> Federico Vicario si è occupato della trascrizione di un altro rotolo della Fraternita dei Calzolari conservato presso la Biblioteca Civica di Udine, il ms. 1348 (fasc. III-IV-V), rotolo che è stato pubblicato in quattro volumi dal 2001 al 2004, corredati nel 2005 da un quinto volume dove si presenta un cospicuo repertorio lessicale friulano.

Dai quaderni dei camerari del comune di Udine provengono i documenti datati al 1411 (pp. 202-203), che erano già stati pubblicati nel 1864 a p. 18. Nel 1878 Joppi incrementa la quantità dei frammenti riportati e apporta alcuni cambiamenti alla grafia (ad esempio *spendegi* diventa *spendey*; *nusal* diventa *nu sal*; *inperzochel* viene analizzato in *in per zo che-l*), integrando talora la cediglia sotto la *c* (coè che diventa *çoè*). Questi sono gli unici frammenti citati da Joppi che presentano un lessico inerente i titoli nobiliari e le cariche politiche come *inbasadors* o *ambassador*, *nobilg*, *cont*, *dus*, *deputat/deputadi/deputaz*, *dogy*, *consegl*, prova evidente della volontà di Joppi di fornire esempi quanto più possibili diversi dell'uso del friulano.

Vi è poi un'obbligazione che Paolo da Zugliano rilasciava a Indrigo di ser Nassinvero (oggi Nascinguerra) il 14 marzo 1397 (pg. 198). Il documento non è più conservato presso l'Archivio Notarile di Udine ma presso l'Archivio di Stato, in una busta denominata *Famiglie nobili busta 2 (Savorgnani e Sporeno)*. Si tratta di una copia del manoscritto originale, di cui si sono perse le tracce. Dal confronto emerge che il frammento riportato da Joppi corrisponde al primo paragrafo della prima carta di un fascicoletto di quattro fogli, scritti *fronte* e *retro*, e recanti la dicitura "ritrovato fra carte dei notai di Cividale". Il fascicolo contiene altri frammenti sempre in copie del XIV secolo anch'essi in lingua friulana, in cui Bartolomio di Savorgnan parla, appunto, del debito contratto con Polo di Zuglian 'Paolo da Zugliano'.

Dalla fraterna di San Giacomo de' Pellicciai proviene un rotolo membranaceo, scritto tra il 1400 e il 1430 e conservato presso la fabbriceria della chiesa di San Giacomo Maggiore; Joppi riporta solo nove paragrafi del documento, tratti dalle prime carte dello stesso, documento pubblicato invece integralmente ancora da Federico Vicario nel 2003.

### 3.5. *Il bando di matrimonio di San Daniele del Friuli*

Da San Daniele del Friuli Joppi ci propone un solo documento. Si tratta del manoscritto intitolato 'Bando di matrimonio' del 1432, alle pp. 215-216 dell'antologia, indicato come conservato presso la locale biblioteca Guarneriana. In realtà, più che di un bando, si tratta di una formula di matrimonio, un manoscritto interamente in friulano con una interessante mescolanza di lessico popolare e di lessico colto di origine latina, che rimane ad esempio nell'*incipit* della formula: *Honorabilis et honestis personis, la cason per la qual no sin chi vignus (...)* 'onorevoli e oneste persone, il motivo per cui noi siamo qui venuti (...)'.  
 Questo è per ora l'unico documento in assoluto, in friulano, proveniente da San Daniele. La formula è stata edita, per la prima volta, da Joppi nel 1864 (pp.

19-20) con il titolo ‘Bando di matrimonio’, poi da Michele Leicht nel 1867 (pp. 62-63), e quindi di nuovo da Joppi nel 1878 (pp. 215-216) con il titolo di ‘Bando di matrimonio di Biagio di Chiarmazis e Lescolla di Precenico’. Da notare sono gli antrononimi con l’apposizione topografica: *sir Blas di Todons di villa di Uarmat ovvero Chiarmazis e Lescolla figlia de Jachim de Prossenis*, in cui *Chiarmazis* conserva la consonante *z*, tipica della pronuncia delle zone della Bassa friulana al posto della *c* tipica del friulano centrale. Rispetto all’edizione precedente si notano alcune nuove letture: il pronome personale *noy* in *noi*, *sir Blas* in *ser Blas* e *quisti matrimoni no si podes fà* in *quisti matrimoni no si intint chi podes fà*.

La collocazione archivistica dell’originale fornita da Joppi non corrisponde più a quella odierna, se non relativamente al luogo, cioè la Biblioteca Guarneriana, dove le ricerche in base alle sue indicazioni, sono risultate vane. Il ritrovamento del documento è avvenuto per un caso fortunato, grazie alle ricerche di Meri Ziraldo, collaboratrice della biblioteca, che ha riscoperto il testo scritto sulla pagina finale di un altro documento, in un codice di 214 carte. La formula di matrimonio ha così di nuovo una collocazione esatta: ‘Codice guarneriano 43 (*Guarner. 43*) carta 41r’. La datazione precisa del documento risulta comunque problematica. L’anno 1432, che compare nell’edizione di Joppi del 1878, non è ricavabile dal documento, in quanto quest’ultimo non presenta alcun riferimento cronologico. Tuttavia si può pensare che Joppi abbia desunto tale data dal documento successivo. Sul *verso* della carta è presente una *Tabula Salomonis*, e nel margine inferiore è riportato l’anno 1432 (la dicitura: *Tabula Salomonis curit lettera A. 1432 (ex 1422) sic procedendo successive in infinitum*). Ritenendo che il codice guarneriano fosse stato assemblato seguendo un criterio cronologico, Joppi avrà pensato che il documento non dovesse essere posteriore al 1432. Di fatto è sicuramente anteriore al 1466, anno di morte di Guarnerio d’Artegna, che raccolse i vari documenti, li trascrisse (o li fece trascrivere) e assemblò il codice. La scrittura è una minuta corsiva notarile e la lingua utilizzata è, come si diceva, il friulano. Nel documento originale sono presenti alcune varianti grafiche e fonologiche, che non sono state però riportate nelle trascrizioni, come la *ç* della parola *vignuç* ‘venuti’ sostituita con la *s*.

È interessante notare le differenze linguistiche con la ‘celebrazione di matrimonio’ del 1354, riportata nell’*Appendice dei testi italianeggianti ai Testi inediti* del 1878. Questa formula presenta una lingua certo più venezianeggiante, con un *incipit* in latino e un lessico più aderente ai modelli toscani, in cui scompare il plurale sigmatico a favore di quello vocalico. Il documento è stato tratto dagli atti del notaio Ermacora Bonomo, di Billerio, atti che, secondo Marchetti (1933: 19), dovevano trovarsi presso l’Archivio Notarile di Udine. Gli atti del notaio, tuttavia, non sono più reperibili, probabilmente andati dispersi nel corso dei vari

trasferimenti da una sede all'altra, in attesa della definitiva collocazione presso l'Archivio di Stato nel 1956; ulteriore ipotesi, anch'essa probabile, è che essi siano andati bruciati in seguito al bombardamento della vecchia sede dell'Archivio Notarile nel corso della seconda guerra mondiale.

Dopo il 1878 Joppi pubblica nel 1891 ancora un altro documento antico proveniente da Cividale del Friuli, *Un nuovo testo friulano cividalese*, vd. Joppi (1891: 96-97). Si tratta di una pergamena contenente "la nota de' redditi dei beni che certo ser Filippo padre di Marcone e di donna Elisabetta, probabilmente di Cividale, possedeva tra i monti, nella villa di Selsa" vicino a San Pietro al Natisone, e che egli riteneva appartenere alla seconda metà del secolo XIV. Il frammento fu ripreso e corretto sull'originale da Corgnali (1937: 9-10). Il manoscritto è attualmente conservato presso la Biblioteca Civica di Udine sotto la collocazione ms. 1228 Vol. II c. 216 del Fondo Principale.

#### 4. *Il fondo dell'Archivio dell'Ospedale di Udine*

La ricerca di alcuni tra i manoscritti originali dei Battuti di Udine, trattati da Joppi, ha portato al rinvenimento, come si diceva, di ulteriori fonti antiche in volgare. Mi limiterò qui a presentare i documenti più interessanti, cioè i manoscritti del Trecento e del Quattrocento scritti integralmente o almeno parzialmente in friulano.

La catalogazione dei manoscritti del fondo dell'Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia, tuttora inediti, è stata fatta sulla base della loro funzione, dividendo quindi gli stessi in "quaderni amministrativi", "registri di esattori" e "buste miscellanee" contenenti atti di vario genere.

Tra i primi, innanzitutto troviamo nove *registri del ricevuto e speso in denari* catalogati con il numero 88, redatti da camerari diversi tra gli anni 1344 e 1444. I quaderni sono scritti su entrambi i lati: da una parte vengono riportate le spese e dall'altra le riscossioni, entrambe suddivise per capitoli. La maggior parte di essi presenta una commistione di latino e di friulano; in friulano sono in particolare gli antroponimi, che non venivano di regola tradotti in latino.

L'uso del friulano è più marcato nei registri degli esattori *dei fitti a grano*. La ricerca ha interessato un complesso di trenta registri, con numero d'archivio dal 340 al 349, scritti tra il 1366 e il 1471, non tutti in ottime condizioni. La maggior parte di essi è redatta da un unico compilatore che tende ad utilizzare sempre la stessa lingua, mentre nei registri scritti da più mani, si alternano pagine in friulano a pagine in latino. Emerge comunque che per tutta la prima metà del XV secolo si scrive quasi esclusivamente in friulano. In cinque dei quaderni redatti do-

po il 1446, invece, il friulano assume una fisionomia più venezianeggiante. Anche tra i registri degli esattori di *fitti e livelli*, si trovano sei quaderni scritti in volgare, con numerazione d'archivio 425-428 e 491/1, 2, quasi tutti influenzati, più o meno fortemente, da elementi toско-veneziani.

Il fondo dell'Ospedale raccoglie anche, come detto prima, molte buste miscellanee contenenti atti vari e quietanze. Di particolare interesse, perché testimoni dell'utilizzo della lingua friulana al di fuori del settore amministrativo e contabile in senso stretto, possiamo citare: il fascicolo 2 della busta 874 del XV secolo, inerente dichiarazioni riguardanti la fraterna dei Battuti e i suoi benefattori, con una carta del 1408 e fogli volanti scritti in volgare; i fascicoli 1 e 2 della busta 877 degli anni 1419-1429 scritti in friulano; infine, il primo e il quarto fascicolo della busta 884. Il primo contiene una vacchetta che riporta note e fitti per Osoppo, interamente in friulano anche se siamo già nel 1479, e il secondo un'altra vacchetta che riguarda gli affari di Domenico Tamburlini, commerciante in Udine.

Nell'Archivio dell'Ospedale sono stati conservati anche i registri di priori e camerari delle confraternite minori soppresse e confluite in quella dei Battuti di Udine. Ho rinvenuto una gran quantità di questi registri, per la maggior parte scritti tutti in friulano anche oltre la metà del 1400, anche se non mancano influenze venezianeggianti e italianeggianti. Degni di nota sono i quindici quaderni di amministrazione della fraterna di Sant'Antonio, archiviati con il numero 1004, quasi tutti ben conservati e redatti tra gli anni 1434 e 1522, tra i quali sette presentano l'uso del friulano (ms. 1004/1, 2, 3, 4, 5, 6, 12-15), un friulano che dal 1474 comincia però ad arricchirsi di elementi veneti. Anche i diciannove registri dei camerari della fraterna di San Girolamo degli anni 1462-1501, inventariati al n. 1018, presentano l'influenza veneta e toscana solo a partire dal 1480. Interessanti sono, poi, i dodici quaderni di rendite della Fraterna di San Nicolò, che presentano una frequente alternanza di pagine in latino, friulano, e toско-veneto. Nel ms. 1040, che comprende gli anni dal 1330 al 1365, la presenza del friulano risulta solo dai nomi di persona seguiti dagli appellativi di professione. Solo verso la fine, anno 1365, le parole in friulano si intensificano. Infine, va citato un rotolo del 1437, in friulano, redatto dai camerari della fraterna della Santissima Trinità degli Alemanni (ms. 1063/6).

## 5. Conclusioni

A conclusione di questa "nuova lettura" dei *Testi inediti* di Joppi, a quasi un secolo e mezzo dalla loro pubblicazione, si conferma la grande importanza di questo lavoro, per la storia della cultura e della filologia friulana. Per quanto ri-

guarda i testi più antichi, relativi ai secoli XIV e XV, non posso che condividere quanto altri hanno detto prima di me, cioè che una revisione e una nuova edizione di questi materiali è assolutamente necessaria, se si desidera farne uso per ricerche di tipo linguistico.<sup>7</sup> Allo stesso modo bisognerebbe procedere con l'edizione degli inediti, qui segnalati, a partire dai manoscritti dei *Battuti* di Udine conservati presso la Biblioteca Capitolare. Lo studio di questi documenti permetterebbe, senza dubbio, di portare ulteriori contributi alla conoscenza del friulano tardomedievale, a partire dall'onomastica, in generale, ma poi anche del lessico e della cultura materiale del tempo. La costituzione di un *corpus* di forme antiche, come segnalato da più parti, sarebbe uno strumento senza dubbio indispensabile anche in vista della redazione di un dizionario storico. Proprio in questa prospettiva ci si augura, alla fine, che le ricerche archivistiche continuino e che ad esse seguano quella serie di rigorose edizioni di documenti, edizioni che, soprattutto negli ultimi dieci anni, hanno fatto compiere decisivi passi avanti alla conoscenza del friulano delle origini.

### *Bibliografia*

- ASCOLI, G. I. 1878. *Annotazioni ai "Testi friulani"*. "Archivio Glottologico Italiano" 4: 343-356.
- BALDISSERA, V. 1888. *Saggi di antico dialetto friulano tratti dall'Archivio Comunale di Gemona*. "Pagine Friulane" 1: 38-39, 105-106.
- CORGNALI, G. B. 1933. *Frammento di "rotolo" di famiglia cividalese (1413-1420)*. "Ce fastu?" 9: 67-71; 132-134; 192-194.
- CORGNALI, G. B. 1937. *Testi friulani*. "Ce fastu?" 13: 6-15.
- CORGNALI, G. B. 1965-67. *Scritti e testi friulani* (a cura di G. PERUSINI). "Ce fastu?" 41-43.
- FRAU, G. 1971. *Carte friulane del sec. XIV*. In: PELLEGRINI, S. /BONI, M. (a cura di). *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*. Padova, Liviana: 175-214.
- FRAU, G. 1991. *Altre carte friulane del secolo XIV*. In: VANELLI, L. /ZAMBONI, A. (a cura di). *Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani*. Padova, Unipress: 327-408.

---

<sup>7</sup> Si esprime in termini molto chiari, ad esempio, Vicario (2006a) e (2006b).

- FRAU, G. 2006. *Per un Lessico del friulano antico*. In: BOMBI, R. /CIFOLETTI, G. /FUSCO, F. /INNOCENTI, L. /ORIOLES, V. (a cura di). *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*. Vol. II. Alessandria, Edizioni dell'Orso: 773-800.
- JOPPI, V. (a cura di) 1864. *Saggio di antica lingua friulana*. Udine, Giuseppe Seitz.
- JOPPI, V. 1878. *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX*. "Archivio Glottologico Italiano" 4: 185-342.
- JOPPI, V. 1891. *Un nuovo testo friulano-cividalese del secolo 14*. "Pagine Friulane" 4: 96-97.
- LEICHT, M. 1867. *Terza centuria di canti popolari friulani*. Venezia, Naratovich.
- MARCHETTI, G. 1933. *Studi sulle origini del friulano*. "Ce fastu?" 9: 16-19.
- OSTERMANN, V. 1876. *Proverbi e modi proverbiali friulani*. Udine, Doretta.
- OSTERMANN, V. 1882. *Villotte friulane*. Udine, Del Bianco.
- OSTERMANN, V. 1894. *La vita in Friuli*. Udine, Del Bianco.
- PIRONA, J. 1871. *Vocabolario friulano*. Antonelli, Venezia.
- TAMBURLINI, F. /VECCHIET, R. (a cura di) 2004. *Vincenzo Joppi 1824-1900*. Udine, Forum.
- VICARIO, F. 2001a. *Carte venezianeggianti dagli Acta Camerariorum Communis di Cividale del Friuli (anno 1422)*. "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti" 159: 509-541.
- VICARIO, F. 2001b. *I quaderni dei camerari gemonesi Giacomo Foncasio (1336-1337) e Indrigo Baldassi (1350-1351)*. In: VICARIO, F. (a cura di). *Archivi gemonesi*. 2 voll. Udine, Società Filologica Friulana: 75-109.
- VICARIO, F. (a cura di) 2001-05. *I rotoli della Fraternalità dei Calzolai*. 5 voll., Udine, Biblioteca Civica.
- VICARIO, F. (a cura di) 2003. *Il registro della Confraternita dei Pellicciai di Udine*. Udine, Forum.
- VICARIO, F. 2004. *Documenti antichi dagli archivi friulani. Un progetto tra il Ministero per i Beni Culturali e Società Filologica Friulana*. "Ce fastu?" 80: 143-150.
- VICARIO, F. 2006a. *Fonti documentarie tardomedievali e studi lessicografici sul friulano*. In: Bruni, F. /Marcato, C. (a cura di). *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*. Roma-Padova, Antenore: 189-200.

- VICARIO, F. 2006b. *Note su edizioni di testi tardomedievali di area friulana*. In: Bürki, Y. /De Stefani, E. (a cura di). *Trascrivere la lingua. Dalla filologia all'analisi conversazionale*. Bern, Lang: 85-110.
- VICARIO, F. (a cura di) 2006-07. *Carte friulane antiche dalla Biblioteca Civica di Udine*. 2 voll., Udine, Biblioteca Civica.
- WOLF, A. 1874. *Un testo friulano dell'anno 1429*. "Annali scientifici del Regio Istituto Tecnico di Udine" 7: 3-27.

Sergio Maria Gilardino

*Lessico culto e lessico popolare  
nella lingua dei Walser*

Per cominciare alcune doverose precisazioni.

*Lingua e popolo*

I Walser sono un popolo.<sup>1</sup> Il *titzschu* è la loro lingua.<sup>2</sup>

Spesso si usa, impropriamente, l'espressione "lingua Walser" o "lingua dei Walser", forse perché la parola "*titzschu*" è di lettura e di pronuncia difficile per i lettori di lingua italiana e anche perché "Walser" è termine più conosciuto che non "*titzschu*". Tra le popolazioni di lingua tedesca invece la lingua dei Walser è designata come "Walserdeutsch", cioè "il tedesco dei Walser".

"Walser" è una contrazione di "Walliser", cioè "Vallese". Walser vuole quindi dire "del Vallese, abitante del Vallese, originario della regione del Vallese".

Per intenderci, la parola "Walser" non ha nulla a che vedere con la parola tedesca "Walzer" e con il verbo tedesco "walzen", che alla lettera vuole dire spostare un barile pieno, e quindi molto pesante, inclinandolo leggermente e poi, facendolo ciondolare da un lato all'altro, smuoverlo nella direzione voluta. Da questo verbo si è ricavato il sostantivo "Walzer", che indica una danza, tutt'ora in voga, e la ragione per cui questa danza è stata così chiamata è perché in contrasto ai minuetti, alle passacaglie e alle scozzesi di moda nel Settecento e nell'Ottocento, in cui il cavaliere e la dama si incrociavano solo occasionalmente, sfiorandosi la punta delle dita, senza rimanere permanentemente allacciati, qui il ballerino rimaneva invece in costante contatto con la dama e la faceva "walzen",

---

<sup>1</sup> Dovremmo piuttosto utilizzare il termine "etnia" che non il generico termine "popolo". Su questi termini si sono avute aspre battaglie tra etnologi, antropologi, linguisti e storici. Preferiamo non entrare nel merito della questione e avvalerci di parole semplici, alla portata di tutti.

<sup>2</sup> Anche sulla capziosa distinzione tra "dialetto" e "lingua" preferiamo non pronunciarci a questo stadio della trattazione. Ne parleremo invece un poco più avanti, con distinzioni del tipo "dialetto oggi-lingua ieri" e viceversa.

cioè oscillare e ciondolare, più o meno come il bottaio o il viticoltore facevano “walzen”, cioè ciondolare, le botti nello spostarle.

La differenza tra i due termini è costituita dalla “z” nella danza (“Walzer”) e dalla “s” nel nome di questo popolo (“Walser”).

Rimossa doverosamente questa possibilità di fraintendimento, precisiamo dove si trova il Vallese e perché esso è la patria d’origine dei Walser.

### *La terra d’origine: il Vallese*

Il Vallese è un cantone della Svizzera ed ha come capoluogo la cittadina di Sion. Confina con i cantoni di Berna e del Vaud a nord, di Uri e del Ticino a est, con l’Italia a sud e con la Francia a ovest. È attraversato dal fiume Rodano. Comprende l’alto bacino di questo fiume, dalle sue sorgenti al San Gottardo, fino allo sbocco nel lago di Ginevra. È delimitato dalle Alpi Bernesi a nord e dalle Pennine a sud, con diverse cime oltre i 4.000 metri. La popolazione è di lingua francese a ovest e tedesca a est. Insomma, è una regione che da pendii mediamente elevati porta al tetto d’Europa, alle alte valli del Monte Rosa.

La “capitale” dei Walser tuttavia non è Sion, che è di lingua francese, ma Briga (Brig), dove tutt’ora il *Walserdeutsch*, cioè la varietà di antico tedesco parlata dai Walser (e così chiamata dagli svizzeri), è lingua maggioritaria.

### *Il “Walserdeutsch”, ovvero il “titzschu”, non è il tedesco*

Il *Walserdeutsch* si distingue nettamente dal tedesco svizzero, che invece è chiamato *Switzerdeutsch* ovvero *Schwizertitsch* (anche se oramai il tedesco, la lingua forte, è penetrata a fondo nel *titzschu* parlato in Svizzera) e dal tedesco dell’Austria e della Germania. Si distingue perché ha parole diverse, perché anche le parole in comune sono pronunciate diversamente, perché la morfologia e la sintassi del *titzschu* sono assai diverse da quelle del tedesco e perché il *titzschu* è una lingua foneticamente e strutturalmente molto più antica del tedesco, con caratteristiche che sono scomparse dalle altre lingue germaniche più di quindici secoli fa.

A Briga vi è un grosso centro di cultura Walser, l’*Internationale Vereinigung für Walsertum*, con una dotatissima biblioteca specializzata in pubblicazioni concernenti questo popolo e la sua civiltà. Vi è pure una casa editrice specializzata in pubblicazioni Walser: si chiama “Wir Walser”. In Italia la casa editrice specializzata in pubblicazioni Walser si chiama “Centro Studi Zeisciu”, ancorché varie

altre case editrici e vari centri pubblicano libri e studi dedicati a questo popolo, alla sua storia, civiltà e lingua.

### *Gli inusitati modi di vita dei Walser*

I Walser si distinguono per modi di vita, per economia, per tecniche agricole e zootecniche, per architettura, per alimentazione e per lingua dalle popolazioni vicine, e questo tanto in Svizzera che negli altri Paesi in cui hanno creato insediamenti in epoca medievale (Liechtenstein, Austria, Francia e Italia).

Si distinguono perché, pur con notevoli differenze tra una colonia Walser e l'altra, dovute al diverso clima, altitudine, disponibilità di materiali edili, essi non hanno un riscaldamento centrale nelle loro case, non hanno aratri, non hanno animali da tiro e da soma, non hanno cani. Ripetiamolo: vi possono essere eccezioni e varianti, anche cospicui, tra una colonia e l'altra (e notevoli adattamenti in epoca contemporanea), ma generalmente e storicamente queste caratteristiche li hanno sempre nettamente distinti dagli altri popoli.

Le ragioni per queste bizzarre assenze presso un popolo di pastori in climi rigidissimi sono molto semplici: se si hanno animali da tiro o da soma, o cani, si hanno bocche in più da sfamare e se si ha il riscaldamento come modo di sopravvivenza si necessita di combustibile (legna). L'inverno ad alta quota può finire a marzo, ad aprile, a maggio o a giugno, a seconda delle annate. Bisognava dunque eliminare tutto il superfluo e adottare uno stile di vita per cui una tardiva nevicata non si traduceva necessariamente in morte per fame o per assideramento. Inoltre ogni casa doveva essere completamente indipendente, e dunque era anche magazzino, falegnameria, stalla, fienile, granaio, caseificio, e molte altre cose ancora. Esiste la parola "dourf" ("villaggio") in *titzschu*, ma non nel senso tedesco o latino del termine.

Come e perché i Walser avevano questi modi di vita e non i loro vicini rimane parte integrante del cosiddetto "mistero Walser". Certo, siccome solo loro vivevano ad altitudini impensabili per le altre popolazioni, è ragionevole che loro, e non i vicini, avessero sviluppato tecniche consone al loro ambiente. Ma è anche vero che germani e latini avevano popolato quelle regioni per secoli prima del loro arrivo e nessuno tra di loro aveva mai pensato di colonizzare stabilmente terreni alpini oltre i 1200-1300 metri di altitudine (con insediamenti stabili fino a 2100 metri, cioè ben al di sopra della linea arborea). Se i Walser abbiano sviluppato quelle tecniche in seguito al loro arrivo, per adattarsi a vivere negli unici spazi ancora disponibili, o se già possedessero attitudini ai climi estremi prima del loro arrivo è stato, e rimarrà, motivo di illusioni e di vivaci contese. Se sono andati a vivere dove nessuno era mai riuscito a vivere stabilmente vuole di-

re che sapevano qualcosa che gli altri non sapevano. Ma sono supposizioni. Di certo non si sa quasi nulla.

### *Le migrazioni*

Nella patria vallese le teste delle vallate disponibili furono ben presto esaurite e il bisogno di nuovi terreni d'insediamento si fece sentire imperiosamente. All'inizio del 1200 vi fu un notevole addolcimento delle condizioni climatiche, quel tanto che bastava per consentire di valicare i crinali con mazerie e bestiame e cercare altre terre da dissodare per farne pascoli e coltivi. A quell'epoca i Walser si spinsero a est, nel Liechtenstein e in Austria, a ovest, in Francia, e a sud, in Valle d'Aosta e in Piemonte. Il più grande studioso di questa civiltà, lo storico Enrico Rizzi, ha scovato e studiato i documenti che enunciano i loro accordi con i vari signori feudali, conventi, monasteri, riuscendo a tracciare i loro percorsi e i loro insediamenti. Si potrebbe di lui citare il popolare e ben illustrato volume *Storia dei Walser*,<sup>3</sup> per arrivare alla monumentale trilogia *I Walser*, *Storia dei Walser dell'Est*, *Storia dei Walser dell'Ovest*,<sup>4</sup> che è il culmine, in termini di informazioni e di conclusioni, della sua lunga carriera di illustratore, studioso e documentatore di questa civiltà. Ma per usufruire al meglio della sua conoscenza basterebbe un compendio, come «Introduzione alla storia della colonizzazione Walser»<sup>5</sup> per apprezzare *via brevis* l'unicità di questo popolo e la sua avventurosa colonizzazione dei territori alpini.

Fatto sta che dal secondo decennio del 1200 troviamo i Walser a sud del Monterosa, in comunità che esistono tutt'oggi e in alcune delle quali il *titzschu* è tutttuttora parlato.<sup>6</sup> In Val d'Aosta Issime (*Eischim*) e Gressoney (*Groussnaj*), in

---

<sup>3</sup> Anzola d'Ossola: Fondazione Enrico Monti, 1992. 240 pp.

<sup>4</sup> Anzola d'Ossola: Fondazione Enrico Monti, 2004, 3 vv. (1) 207 pp., (2) 222 pp., (3) 222 pp. Contiene la più completa e spettacolare rassegna fotografica mai assemblata di questo popolo, dei suoi insediamenti, dei suoi costumi e delle sue abitazioni.

<sup>5</sup> Nel volume Luigi Zanzi, Enrico Rizzi, *I Walser nella storia delle Alpi, un modello di civilizzazione e i suoi problemi metodologici*, prefazione di Luigi Bulferetti, Milano: Jaca Book, 1988. 518 pp. Il capitolo in questione si trova alle pp. 441-518.

<sup>6</sup> "Titzschu", che si scrive e si pronuncia pertanto in diverse varianti apofoniche come "töitschu" (Issime), "tittschu" (Rimella), "titsch" (Gressoney), è la stessa parola che in tedesco "deutsch" o in inglese "dutch" (a significare però gli olandesi, e non i tedeschi), o in neerlandese "duitsch", o in dano-norvegese "tysk". La parola "titzschu" pro-

Piemonte Alagna (*Im Land*), Rima (*Remmu*), Rimella (*Remmalju*), Campello Monti (*Kampell*), Carcoforo (*Chalchoufu*), Macugnaga (*Z'Macanoj*), Formazza (*Pomatt*), Ornavasso (*Ournafasch*).

*Non è mai esistita una lingua dei Walser, ma solo incarnazioni locali di una comune lingua madre*

Queste parlate non hanno una tradizione letteraria. In quasi tutte si reperiscono atti notarili e brevi scritti, d'incerta grafia, spesso oscillante tra il tedesco letterario e il dialetto corrente, ma nessuna composizione di grande respiro o di grande valore. A Rima, dove la lingua si è di recente spenta con la sparizione dell'ultima locutrice un anno fa,<sup>7</sup> è esistita una certa attività poetica, ma di ben piccola entità.<sup>8</sup> Solo negli ultimi tempi la poetessa Anna Maria Bacher

---

viene dall'*Althochdeutsch* (l'antico germanico) *diutisc(o)*, (in *Mittelhochdeutsch* "diut[i]sch", "tiu[t]sch", in *antico neerlandese* „duitsch“, da cui l'inglese „dutch“) in forma aggettivale, mentre nella forma nominale ci fornisce la risposta circa il suo significato: *Mittelhochdeutsch* "diet", *Althochdeutsch* "diot", *gotico* "Þiuda", *antico inglese* "ðeod", *antico islandese* "Þjóð", sono varianti della stessa parola e invariabilmente significavano "popolo", "gente". Vale la pena di notare che nelle forme conservateci dal gotico e da altre lingue nordiche questa parola presentava una vocale finale. È quindi lecito affermare che la variante "titzschu", con una "u" finale, è forma più arcaica delle altre prodottesi poi per via di elisione della vocale finale. È inoltre una forma che non è legata al tedesco o ai suoi antecedenti, ma alle varianti nordiche. La stessa forma, con la vocale finale, ci è fornita pure dalla lingua celtica, nella leggenda antico-irlandese dei *Tuata de Danaan*, "il popolo dei giganti". Etnograficamente è interessante notare che l'eschimese ci fornisce una analogia semantica col nome del proprio popolo e della propria lingua. In effetti, la parola "inuit" che gli eschimesi usano per designare sé stessi, significa "popolo", "esseri umani" e "inouktitut" la "lingua del popolo, lingua degli esseri umani". La parola antico-germanica "diot", da cui derivano poi tutte le altre, incluso il nostro "titzschu" e il tedesco "deutsch", significava dunque "popolo" e la forma aggettivale significava simultaneamente "del popolo" e "lingua del popolo". È dunque parola germanica antichissima, così come lingua germanica antichissima è la lingua dei Walser.

<sup>7</sup> Si chiamava Anna Marejo Axerio-Piazza. La dottoranda Federica Reale, presso l'Università di Torino, ha raccolto diverse parole di quest'ultima locutrice del *Titzschu* di Rima, una colonia dell'insediamento di Alagna Valsesia.

<sup>8</sup> Vedi il libro di Corrado Mornese, *Rima – Rimmu, Ieri, Oggi, Domani*, Novara: Milennia, 1995. 165 pp. A pagina 118 e successive Mornese riporta gli originali in *Titzschu*,

di Formazza ha portato la propria variante linguistica a livelli letterari di tutto riguardo.<sup>9</sup>

Come spesso avviene quando non esiste un comune alveo lessicale e normativo, e quando le distanze, magari esigue in linea d'aria, ma impervie per buona parte dell'anno, impediscono i contatti duraturi e frequenti, le varianti apofoniche e lessicali tra una parlata e l'altra si fanno anche notevoli: modi diversi di pronunciare le stesse parole (inclusi verbi fondamentali, come gli ausiliari "essere" e "avere"), campi semantici diversi espressi con le stesse parole, diversi nomi per designare le stesse cose. Ciò nonostante tra le diverse vallate i Walser si capiscono quasi sempre, su quasi tutti gli argomenti (la ragione per cui ad incontri internazionali i Walser preferiscono utilizzare le rispettive lingue nazionali e, addirittura, servirsi di interpreti simultanei, è duplice: primo, la loro lingua non si è aggiornata e i neologismi mancanti rendono difficile l'intesa su argomenti in cui i neologismi, ovvero le parole non ancestrali, prevalgono; secondo, molti di loro non parlano più la lingua ancestrale, anche se rimangono tenacemente attaccati alla loro etnia e alle questioni riguardando la cultura ancestrale). Inutile dire che il filologo germanista non ha la minima difficoltà ad identificare queste parlate come incarnazioni di una stessa lingua ancestrale, dalla quale esse tutte palesemente derivano.

L'unica cosa che risulta incresciosa è che nella compilazione dei vari glossari e dizionari (esistevano già quattro altri dizionari del *Walserdeutsch* prima della pubblicazione di quello di Alagna: quello di Rimella,<sup>10</sup> quello di Issime,<sup>11</sup> quello

---

con traduzione italiana a fronte, delle poesie di Pietro Axerio-Piazza. Non sono tutte le opere di questo poeta, poiché il fondo Axerio-Piazza, in possesso della famiglia di Giulio Axerio, ne riporta diverse che non sono ancora state pubblicate.

<sup>9</sup> Anna Maria Bacher, *Gägäsätz – Contrasti – Gegensätze*, Brig: Wir Walser, 2001. 61 pp. [Traduzioni a fronte in italiano e in pedice in tedesco]. Vedi inoltre l'utile rassegna bibliografica di Elisabetta Fazzini Giovannucci in *Studi alemannici I, I dialetti Walser tra isolamento e contatto linguistico*, Alessandria: Edizione dell'Orso, 1999. 247 pp., pp. 35-36, e *Studi alemannici II, I dialetti Walser in Italia: contatto linguistico e scambio interculturale*, Alessandria: Edizione dell'Orso, 2003. 283 pp., pp. 23-25.

<sup>10</sup> *Ts Rmaljertittschu*, a cura di Dino Vasina e Carlo Buccelloni, formalizzazione della grafia e supervisione delle bozze a cura di Marco Bauen, Borgosesia, luglio 1995. Di questo dizionario è apparso nel mese di dicembre del 2005 anche il volume *Tittschu-Italiano* a cura di Dino Vasina e Antonella Giacosa, con la consulenza scientifica di Silvia Dal Negro. 279 pp. e 189 pp.

<sup>11</sup> *D'Ëischentöitschu*, a cura di Alberto Linty, Ugo Busso, Imelda Ronco e Edmondo Ronco, con la consulenza scientifica di Anna Giacalone Ramat, Paolo Sibilla, Peter Zürer, Gressoney St. Jean, Centro di Studi e di Cultura Walser della Valle d'Aosta, 1988. È

di Gressoney<sup>12</sup> e quello di Davos<sup>13</sup>) ciascuna comunità si sia inventata la propria normativa grafica. È prevalsa in queste opere una grafia in cui sono usati gli accenti tonici, come per le lingue neolatine, e le radici germaniche non vengono isolate con l'impiego di opportuni segni diacritici che renderebbero compiutamente le allofonie senza seppellire la radice germanica sotto a spessi strati di lettere del tutto inutili e chiaramente mutate alla grafia italiana. Per via di questi arbitrii grafici le rispettive parlate appaiono, almeno sulla carta, assai più diverse di quanto in realtà esse non siano.<sup>14</sup>

Insomma, non è mai esistita una “lingua” Walser, se per “lingua” intendiamo un dialetto che, a poco a poco, per prestigio militare, culturale, letterario, politico o economico, si è elevato al di sopra di tutti gli altri ed ha assunto agli occhi di tutti, Walser e no, il valore di esemplarità e di ufficialità. È esattamente la stessa situazione che si riscontrava per l'*Althochdeutsch*, l'ipotetica lingua madre del moderno tedesco:

La lingua così denominata è in realtà un insieme di dialetti uniti fra di loro in modo molto relativo: gli stessi mutamenti fonologici, morfologici, sintattici e lessicali comuni hanno spesso un andamento diverso nel tempo e nello spazio, senza che un determinato dialetto acquisti un prestigio tale da permettergli di imporsi decisamente agli altri. Persino l'alfabeto latino, usato già nei primi testi letterari, è adattato diversamente non solo a seconda delle regioni, ma addirittura degli autori e copisti che, spostandosi da un centro di cultura ad un altro, trasferiscono, insieme al dialetto materno, la tradizione scolastica scrittoria cui appartengono; i documenti quindi di un determinato monastero non sono necessariamente redatti nel dialetto della regione in cui esso si trova.<sup>15</sup>

---

dello stesso gruppo di dizionaristi e studiosi e dello stesso anno anche il volume *Töitschu-Italiano*. 267 pp. e 302 pp.

<sup>12</sup> *Greschòneytitsch*, a cura di André Irene in Targhetta, Barell Alys, Bassi Laura in Guindani, Camisasca Franco, Favre Bruno, Monterin Ervin, Squindo Eugenio, Vincent Caio, Welf Heinrich, con la consulenza scientifica di Anna Giacalone Ramat, Paolo Sibilla, Peter Zürrer, Gressoney St. Jean, Centro di Studi e di Cultura Walser della Valle d'Aosta, 1988. È dello stesso gruppo di dizionaristi e studiosi e dello stesso anno anche il volume *Töitschu-Italiano*. 278 pp. e 275 pp.

<sup>13</sup> *Davoserdeutsches Wörterbuch, Der Wortschatz einer Bündner Walsermundart*, Martin Schmid, Gaudenz Issler, Chur, Walservereinigung Graubünden, 1982. 260 pp.

<sup>14</sup> È in atto in questi mesi un lavoro di squadra per l'unificazione della grafia: non sono però stati pubblicati i criteri filologici di tale operazione e tra i componenti la squadra prevalgono di gran lunga coloro che favoriscono la grafia latineggiante.

<sup>15</sup> Coletsos, *Storia della lingua tedesca*, Torino: Rosenberg & Sellier, 2005. 438 pp. P. 41.

*L'eccezione alagnese: il "Gabinetto Letterario" e l'operato di Giovanni Giordani*

L'unica eccezione in questo contesto è il caso di Alagna Valsesia, grazie all'ottocentesco "Gabinetto Letterario", un sodalizio di colti alagnesi di lingua *titzschu*, che ci ha lasciato scritti di notevole valore letterario.

Si trattava di una compagnia di giovani universitari dediti all'alpinismo e allo studio di varie discipline accademiche, accomunati tra di loro dal comune amore per la montagna e per la lingua dei loro antenati, il *titzschu*. Oltre al medico Giovanni Giordani (1822-1889) vi facevano parte l'abate Antonio Carestia (1825-1908), il curato Giovanni Gnifetti (1801-1867), grande pioniere dell'alpinismo il cui nome è legato alla Punta Gnifetti, e il teologo Giuseppe Farinetti (1821-1896) nella cui casa sono stati rinvenuti i manoscritti inerenti il libro del Giordani, i documenti e i libri del sodalizio. L'avvocato Antonio Grober, il rampollo della più facoltosa famiglia alagnese, prendeva lui pure parte alle sedute del Gabinetto ed ha attivamente collaborato alla redazione del dizionario del Giordani.<sup>16</sup> Fu proprio la famiglia Grober che, anni più tardi, sovvenzionò la riedizione dell'opera di quest'ultimo.<sup>17</sup>

---

<sup>16</sup> "Per avere un rapido spaccato di questa *élite* ci sarà tuttavia sufficiente considerare da vicino la composizione della «comitiva» alagnese... che nell'agosto 1842 conquistò una delle più alte vette del Monte Rosa, la Signal Kuppe. Guidata dal parroco di Alagna, Giovanni Gnifetti, la comitiva era formata dall'architetto Cristoforo Ferraris e da quattro studenti universitari, che utilizzavano le loro vacanze estive per dedicarsi alla pratica dell'alpinismo: Cristoforo Grober, figlio di una sorella del Gnifetti, stava per completare gli studi di agrimensura; Giuseppe Farinetti era anch'egli vicino al conseguimento del dottorato in teologia; mentre i fratelli Giacomo e Giovanni Giordani, il futuro autore del dizionario alagnese, erano rispettivamente studenti di giurisprudenza e di medicina – e non è senza importanza notare che essi erano cugini primi per parte di madre del Farinetti e nipoti di quel Pietro Giordani, anch'egli medico, che nel 1801 era stato il primo alpinista a scalare una delle cime maggiori del Rosa." Farinetti-Viazzo, «Sulla genesi del vocabolario alagnese di Giovanni Giordani», pp. 173-190, in *Lingua e comunicazione simbolica nella cultura Walser / Sprache und symbolische Kommunikation in der Walserkultur*, Anzola d'Ossola: Fondazione Enrico Monti, 1989. 383 pp. p. 177.

<sup>17</sup> Vi furono due edizioni di quest'opera. La prima nel 1891 [*La colonia tedesca di Alagna-Valsesia e il suo dialetto*, opera postuma del Dottor Giovanni Giordani pubblicata per cura e a spese della Sezione Valsesiana del Club Alpino Italiano col concorso di amici, Torino, Tipografia G. Candeletti, Via della Zecca, num. 11, 1891] e la seconda nel 1927 [stessa dicitura che per la prima edizione, ma con la precisazione "Pubblicata a cura e a spese del Comm. Cristoforo Grober, Podestà di Alagna", Testa, Unione Tipografica Valsesiana, Varallo Sesia, 1927. La prefazione, di una sola pagina, non è firmata per esteso, ma reca solo le iniziali F. G. e la data *Alagna (Valsesia), 17 gennaio 1927*].

Ancorché vari linguisti e filologi abbiano declassato il Giordani a dilettante domenicale, nessuno di coloro che così lo ha giudicato aveva a sua disposizione due elementi essenziali per capire veramente la portata del suo lavoro.

Il primo è una conoscenza dettagliata della lingua da lui descritta e illustrata, conoscenza che avrebbe chiarito il perché di tante incertezze davanti ai numerosi quesiti che essa solleva. Né si può ovviare a questa ignoranza con la conoscenza generica delle lingue germaniche o della filologia che di queste lingue si occupa, in quanto l'atipicità del *titzschu* e i problemi di classificazione e di etimologia sono tali da spiegare molte delle lacune del suo libro, lacune in cui sarebbero incappati anche dei professionisti di queste discipline, visto che moltissimi dei quesiti rimangono insoluti a tutt'oggi.

Il secondo è un manoscritto di più di trecento pagine, di pugno del Giordani, in una grafia molto chiara, facilmente leggibile, suddiviso in fascicoli recanti i seguenti titoli:

1. *fonetica*
2. *grammatica*
3. *ancora grammatica*
4. *grammatica e sintassi*
5. *lessico*
6. *etimologia*
7. *raccolta di vocaboli speciali e caratteristici*
8. *vocabolario italiano-alagnese*
9. *vocabolario toponomastico italiano-alagnese*
10. *vocabolario alagnese-italiano*
11. *studi sulla grammatica e sintassi*
12. *vocaboli e frasi speciali*
13. *note sulla colonia tedesca*
14. *appunti linguistici vari, con dialoghi e saggi di traduzione*

È da questo manoscritto che una mano ignota, non esperta di filologia germanica e ancor meno di *titzschu*, ha trascritto a propria discrezione gli elementi per la prima edizione del libro, già ampiamente previsto dal Giordani stesso, tanto che al suo inizio abbiamo una prefazione di due facciate dell'autore.<sup>18</sup>

---

<sup>18</sup> L'esclusione del dizionario italiano-*titzschu* era inevitabile, in quanto anche nel manoscritto esso non è completo e il suo completamento richiedeva un'*expertise* che certo il curatore del libro non possedeva. L'esclusione di altre parti e di altri appunti invece è meno chiara, perché hanno una loro autonomia e potevano benissimo essere in-

Il Giordani è mancato improvvisamente nel 1889 e dunque il libro apparso nel 1891 a due anni dalla sua morte non è che un frammento dei suoi lavori di ricerca, di raccolta e di illustrazione della sua lingua.

Il grosso del lessico, delle traduzioni letterarie, degli appunti linguistici, degli appunti storici, rimase inedito e del tutto fuori della portata degli studiosi in quanto esso è venuto alla luce solo nel 2005 e dunque disponibile ben troppo tardi per la presente edizione del dizionario che beneficia, sì, di diversi lemmi non altrimenti reperibili, ma che non può includere sistematicamente l'enorme patrimonio in esso racchiuso perché per far ciò bisognerebbe prima farne un'edizione filologica, già prevista come tappa successiva alla presente pubblicazione e come fase preliminare ad una seconda e ben più vasta edizione del dizionario alagnese.

Insomma, il libro del Giordani, pur così prezioso, non raccoglie se non una parte, e neppure la più grande, del tesoro di informazioni lessicali, morfologiche, grammaticali, fonetiche e storiche lasciateci da questo studioso nel suo manoscritto. E poiché il libro non è stato da lui rivisto, neppure le possibili incongruenze o i refusi in esso contenuti possono essergli imputati. È un'opera incompiuta pubblicata da mano inesperta.

Eppure, anche così incompleto, il manuale del Giordani basta a collocare la lingua *titzschu* di Alagna Valsesia in una categoria lessicale del tutto diversa da quella, pur etimologicamente tanto affine, delle consorelle parlate di Issime, Gressoney, Rimella e, anche se non ancora inventariate, di Formazza e di Macugnaga.

Non che il libro del Giordani non faccia altro che arricchire il lessico e risolvere problemi. La realtà è che crea nuovi problemi e forza gli operatori linguistici a nuove soluzioni per adeguarsi al campo di possibilità da lui stesso messe in atto.

Non trovo per designare questa sua opera parole più semplici di queste: siamo passati dall'oralità alla letterarietà. È un'opera importante e a giusta ragione i nostri dizionaristi alagnesi la trattano, letteralmente, come se fosse il Vangelo.

### *Il "titzschu" dialetto o lingua?*

È proprio questa la questione centrale all'assunto di questo convegno e non si accetterà di certo al suo valore nominale il lapalissiano, ma ingannevole binomio

---

cluse. L'unica ipotesi plausibile potrebbe essere quella dei costi, ad un'epoca in cui la composizione manuale dei caratteri e, per di più, in una lingua del tutto ignota ai tipografi, possono essere stati la causa delle vistose esclusioni.

*dialetto* = *lessico popolare* // *lingua* = *lessico culto*. Non vi potrebbe essere nulla di più lontano dalla realtà. E vediamo subito il perché.

Esiste innanzitutto una demarcazione diacronica per cui la lingua di ieri può diventare il dialetto di oggi e viceversa.

Il sabaudò (la lingua di Casa Reale Savoia) è l'esempio più lampante di una lingua che, per determinati avvenimenti storici, è stata privata delle funzioni ufficiali che aveva assolto molto egregiamente per secoli e declassata a parlata popolare. Moltissima gente nelle campagne però, che utilizza una o l'altra delle tante varianti del piemontese, ha continuato fin ben addentro al Novecento a servirsene come unica lingua per dar voce a tutte le loro attività.<sup>19</sup>

In questi casi tre principi dirimenti affiorano. La stessa parlata può essere classificata *lingua* o *dialetto* a seconda: 1) dell'epoca in cui viene presa in considerazione, 2) della percezione di chi la parla, 3) della sua adeguatezza a esprimere esigenze ambientali, professionali, esistenziali, artistiche, sociali in un particolare ambiente e in un particolare momento storico.

*Exempli gratia*: la lingua degli eschimesi, l'*inuktitut*, trasferita a Montréal o a Toronto, non serve a molto. È capita solo dai pochi eschimesi che vi abitano, non è percepita da essi, in quelle città, come lingua e manca della maggior parte dei termini esatti dalla vita urbana. Ma anche le potentissime lingue veicolari nazionali, il francese e l'inglese, nello sterminato nord, possono essere del tutto inadeguate ad esprimere tutto a tutti: molti *inuit* non le capiscono, quelli che le capiscono non le avvertono come lingue, almeno localmente, e i loro rispettivi lessici non bastano a coprire le particolari esigenze espressive di quelle comunità.

*Ergo*: una lingua è tale a seconda di dove si trova nel tempo e nello spazio, ovvero nella storia e nella geografia. Ogni dialetto storico è stato, da qualche parte, in qualche tempo, la lingua "totale" di un popolo. Benché moltissimi dialetti, oggi, siano tali, storicamente, lessicalmente, psicologicamente, da

---

<sup>19</sup> Tra i casi più clamorosi di questo passaggio da lingua a dialetto e poi, di nuovo, da dialetto a lingua vi è il francese nella provincia del Québec, in Canada. Fino alla battaglia delle Piane di Abraham (1759) in Québec, e con esso varie altre enormi estensioni di terra, oggi Province canadesi e Stati americani, l'unica lingua della *Nouvelle France* era il francese. Dopo la conquista inglese il francese scadette, da un giorno all'altro, a dialetto dell'infima popolazione rurale. Con la vittoria del *Partis Québécois* nel novembre del 1976 il francese ridivenne, di diritto e di fatto, la sola lingua ufficiale del Québec (ad esclusione dell'inglese). Le considerazioni intorno al lessico popolare e culto e le rinnovate e cangevoli interazioni tra l'uno e l'altro (prendendo in considerazione anche il ruolo dell'*Office de la Langue Française*, l'agenzia per la vigilanza e l'assistenza linguistica, e il ruolo delle università, delle scuole e dei mass media francofoni) sono veramente complesse e meriterebbero una lunga trattazione a parte.

oramai almeno un secolo, se non di più, la distinzione può essere più problematica davanti a quelle parlate che hanno un'illustre tradizione letteraria, o davanti a quelle lingue nazionali che si stanno auto-declassando a lingue regionali,<sup>20</sup> o davanti a lingue locali psicologicamente utilizzate come lingue di prestigio.<sup>21</sup>

Vi sono altri due aspetti che debbono essere presi in considerazione per capire il perché non tutte le lingue sono sempre lingue e non tutti i dialetti sono sempre dialetti: l'ancestralità e la letterarietà.

Non c'è qui spazio sufficiente per chiarire il concetto di "lingua ancestrale", ma basterà dire che è la lingua che meglio di ogni altra esprime l'idiomaticità di una comunità su un territorio, con tutte le possibili accezioni riguardanti la sua vita lavorativa, creativa, familiare, intima. È anche la lingua i cui semantemi hanno valenza diacronica, cioè legano il presente al passato e costituiscono un *continuum* attraverso il processo storico-evolutivo.

La sostituzione *sic et simpliciter* di questa lingua ancestrale con una lingua presa altrove, ancorché prestigiosa, comporta delle serie perdite in campo semantico, ma soprattutto in termini di continuità delle tradizioni e dei valori. È come se dall'oggi al domani dovessimo imporre l'inglese degli aeroporti e degli scambi borsistici a tutti gli aspetti della vita nazionale, culturale e privata italiana. Non v'è dubbio che, dopo i necessari adeguamenti, il "funzionalismo" sarebbe salvaguardato, ma tutto il resto, inclusa l'identità dei parlanti (e la loro stabilità mentale), andrebbe in fumo.

---

<sup>20</sup> L'*Instut Pasteur* a Parigi non accetta più da ormai diversi anni articoli in lingua francese. Basta dare un'occhiata a *Il Sole 24 Ore* e a *Il Corriere della Sera* per avvedersi che gli annunci e le interviste per posti di lavoro a vocazione europea e internazionale non sono più in italiano, ma in *Eurese*, cioè lo strano, povero inglese utilizzato negli ambiente europei. A mano a mano che si fa capire a studenti e a lavoratori che la lingua nazionale ha valenza solo più locale, scattano i meccanismi del dialetto: "valido temporaneamente e localmente". Gli effetti di questo stato di cose sulle lingue nazionali oggi, come sui dialetti mezzo secolo fa, sono devastanti.

<sup>21</sup> Diversi sono gli avvenimenti culturali in Piemonte nel corso dei quali annunciatori e attori professionisti si esprimono esclusivamente in *koiné* piemontese, come – ad esempio – la *Vijà literaria*, cioè la lettura dei più bei testi in prosa e in versi della copiosa produzione letteraria piemontese, con la premiazione dei vincitori del concorso patrocinato dalla Regione Piemonte per testi in prosa. Lì, la coscienza di parlare e di utilizzare una lingua letteraria è molto forte e nessuno dei partecipanti a queste prestigiose serate letterarie pensa alla lingua che veicola quei testi come ad un "dialetto", ancorché esso tale sia nell'uso e nella percezione in altri ambienti della compagine linguistica piemontese.

Per quanto riguarda la letterarietà bisognerà rifarsi alla produzione letteraria, e poetica in particolare, degli ultimi cinquant'anni. Dalle antologie di Pier-Paolo Pasolini all'inizio degli anni Cinquanta, a quelle di Franco Brevini nel corso degli anni Novanta, la quantità, la qualità, l'ispirazione e i modelli della produzione regionale passarono attraverso una vera e propria rivoluzione.

Soprattutto perché la lingua regionale non era più un fenomeno di massa, ma si era progressivamente ridimensionata e trasformata in un fenomeno elitistico, e perché la produzione dialettale da ridanciana e terragna si era fatta elegiaca ed esistenziale.<sup>22</sup>

Ma, come nota anche Franco Brevini,<sup>23</sup> più volte la specificità del lessico regionale finì col dare del filo da torcere a quello in lingua nazionale, e la polivalenza semantica del vecchio dialetto letteralmente esplose sotto la spinta di nuove esigenze espressive.

Davanti ad un italiano sempre più invaso dall'inglese, sempre più impoverito dall'uso scriteriato dei mass-media, sempre meno dotto per via del declino increscioso della cultura scolastica ed universitaria, sempre meno legato a modelli di vita che richiedevano nomenclature specifiche e, d'altro canto, davanti a dialetti che venivano usati da dottissimi poeti, ispirati da modelli nazionali e stranieri desunti da svariatissime latitudini ed epoche, anche i termini "dialetto" e "lingua" hanno finito con l'invertirsi. Si è approdati ad una lingua sempre più usata come dialetto e a svariati dialetti usati sempre più come lingue.

Dialetto è, in questi casi, non più quello ottocentesco, bollato come tale solo perché non era l'italiano, ma ciò che è parlato da chi sa di non poter soddisfare che parte delle proprie esigenze espressive con solo una parte degli interlocutori.

Si parla in dialetto *di poche cose con poche persone*.

Si parla in lingua *di tante cose con tante persone*.

---

<sup>22</sup> Continuano a prosperare i cenacoli locali di poesia dialettale, come il concorso biennale di Grignasco, in Val Sesia, in cui poeti in varianti locali del piemontese rendono pubblici i loro versi, spesso senza la minima avvertenza di quanto sta avvenendo «in lingua piemontese», cioè nella *koiné* letteraria, lessicalmente e letterariamente conscia dei valori e degli sviluppi della poesia europea. In altre parole esiste una vera e propria demarcazione tra lessico culto e lessico popolare, tra lingua letteraria e dialetto, all'interno di parlate che agli occhi e all'intendimento degli "esterni" rimane – indiscriminatamente – un dialetto: il piemontese.

<sup>23</sup> Prima in *Le parole perdute, Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino: Einaudi, 1990. 515 pp., e poi nei saggi contenuti nei 3 vv. intitolati *La poesia in dialetto*, Milano: Mondadori, 1999. Non siamo per nulla d'accordo con le conclusioni tratte da Brevini sui dialetti e sulla sua teorizzazione degli stessi come strumenti poetici. Manca inoltre una qualsiasi differenziazione tra dialetti che sono stati lingue di stato, con un lessico specifico, e dialetti che sono stati solo strumenti di occasionale produzione poetica.

Il dialetto, come tale, non può non subire le pesanti incursioni della lingua forte. Muta rapidamente nel tempo e con mezzi come la televisione perisce anche più rapidamente nel tempo, a volte ancora prima che sia scomparsa la generazione che per ultima lo parlava.

Tuttavia, nel momento in cui anche l'italiano non serve più, né in Italia, né soprattutto all'estero, ad esprimere tutto con tutti, scattano anche per questa lingua, come per il francese, i termini di limitazione locale e sociale che sono inequivocabilmente quelli di ogni dialetto.

La produzione poetica, soprattutto quella di grande maturità e di indiscusso valore, anche se in lingua piccola, si rivolge a tutti, dovunque. Il problema della traducibilità e della traduzione spetta ad altri, non a chi ha già fatto eccellentemente il proprio lavoro di creatore poetico. Per il dialetto di ieri scattano i termini dell'universalità del pubblico e dell'ubiquità nella produzione poetica di oggi.

È dunque assai più lingua quella dei lirici piemontesi, come Pinin Pacòt e Luigi Olivero, che non l'italiano dei programmi popolari radio-televisivi.

La coscienza del valore culturale del proprio mezzo linguistico è, in ultima analisi, quello che trasforma il dialetto di ieri in lingua universale di oggi e che lascia scadere la lingua nazionale di ieri in un gergo di poche migliaia di parole nell'uso quotidiano odierno.

Il *titzschu* è stato per moltissimo tempo (senz'altro – storicamente – dal 1220 all'inizio del Novecento) l'unico veicolo linguistico delle popolazioni Walser tanto a nord, quanto a sud delle Alpi. Lo storico Enrico Rizzi fa risalire la colonizzazione del Vallese al nono secolo e, se questo è il caso, certo il *titzschu* è stato la lingua esclusiva di questo popolo per molti più secoli di quanto non si possa affermare se ci si attiene esclusivamente alle date delle stipule dei contratti enfiteutici.

Per quel che concerne la presenza di questo popolo a sud delle Alpi, dall'inizio del XIII secolo in poi, si può parlare di diglossia (se per diglossia intendiamo una "forma particolare di bilinguismo in cui una delle due lingue rappresenta la condizione sociale e politica inferiore")? Di certo no. Lo possiamo asserire sulla base di due constatazioni: la prima è che a più riprese ci viene attestato nella letteratura tanto in piemontese, quanto in italiano, che questo popolo viveva appartato e non era propenso ai contatti, se non per brevi scambi di natura commerciale, la seconda è che la lingua dei Walser si è mantenuta intatta per un millennio e presenta pochissime radici o etimi non germanici.

È chiaro che vi erano dei rapporti con i conventi, i monasteri, i signori feudali (nei cui documenti li etichettano spesso come "todischi, germani"), ma terminati i negoziati per i contratti enfiteutici *sine die* i Walser ritornavano al loro isolamento e alla loro unica lingua.

Non fu così, però, di ogni comunità. Ornavasso (Ournafasch) fu la colonia Walser a più bassa quota: circa 350 metri sul livello del mare. Non sorprende di vederla linguisticamente assimilata già secoli fa. A Rimella (Remmalju) si conta con numeri tedeschi fino a 40, ma piemontesi da 40 in su: prendevano parte al mercato a Varallo due volte a settimana e Varallo era piemontofona. I Walser di Gressoney (Groussnay) erano dei mercanti ambulanti che hanno percorso in lungo e in largo i territori di lingua tedesca, dalla Svizzera alla Germania: il loro linguaggio contiene un numero molto elevato di parole tedesche. Ma per Alagna Valsesia, Macugnaga e Formazza linguisticamente i destini furono diversi: hanno conservato il patrimonio linguistico ancestrale praticamente incontaminato fino ai giorni nostri.

Testimonianze preziose si possono desumere da libri redatti nel corso dell'Ottocento, tra cui *Die deutschen Kolonien in Piemont* (1840) di Albert Schott, *Walser und Walliser, eine deutsche Sprachverschiebung in den Alpen* (1886) di Julius Studer, *Zur Geschichte der deutschen Gemeinden im Gebiete des Monte Rosa* (1881) di Bresslau, *I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi* (1885) di Arturo Galanti, *Untersuchungen über die freyen Walliser* (1884) di Joseph Bergman e, in particolare, il lungo e lucido studio di Giovanni Giordani, intitolato «Appunti storici» e «Intorno alle antiche vie di comunicazione attraverso il Monte Rosa», nel suo già citato volume *La Colonia Tedesca di Alagna Valsesia*. Risulta chiaro che per tutto il corso dell'Ottocento queste popolazioni, pur con fenomeni come l'emigrazione verso tutti i Paesi europei, e l'immigrazione di migliaia di minatori allofoni verso la Valsesia, hanno continuato a servirsi del *titzschu* come della propria lingua esclusiva, tant'è che la stessa Chiesa ufficiale, predicava e confessava in questa lingua o in tedesco.<sup>24</sup>

Di quale natura dunque è stata la manovra del Giordani, traduttore, tra gli altri, di Dante e di De Amicis? In quale maniera ha risolto il problema dei neologismi? In che modo lessico popolare e lessico culto si incontrano/scontrano nei suoi manoscritti?

---

<sup>24</sup> Abbiamo le preghiere, che sono una miscidanza di forme e di parole tedesche e di *Titzschu*. È chiaro che per le preghiere più formali, come il Padre Nostro, si è arrivati ad un compromesso, mentre per le preghiere ordinarie si usava senz'altro la lingua del popolo. Il latino aveva la stessa penetrazione che nel resto del Piemonte: lingua misteriosa, di cui si afferravano solo qua e là, e non sempre per il loro vero significato, alcune parole.

*Il lessico popolare e il lessico dotto nell'opera del Giordani, nella parlata degli alagnesi e nel dizionario di Alagna*

Nessun documento pervenutoci dall'antichità, sia greco-romana, sia medievale, può essere assunto come modello fedele dell'effettiva *vox populi*. Fino a che punto i tanto discussi *Sermoni subalpini* possono essere assunti come l'attestazione pienamente affidabile del piemontese del XII secolo (sempre che si tratti di piemontese, e non di un'altra parlata)? Fino a che punto l'*Heliand* (il *Salvatore*) può essere assunto come modello del sassone in epoca medievale?

Almeno due problemi si frapponivano sempre ad una loro attendibilità *ad litteram*: non si sa da dove esattamente provenivano (e quindi potevano benissimo riportare varianti apografiche e apofoniche di una parlata attigua o anche remota) e non si sa fino a che punto l'estensore – culto – abbia riprodotto il linguaggio *sicut erat* e fino a che punto invece l'ha “nobilitato” con forme, suoni e parole desunti altrove, per diastratia. Né si sa fino a che punto abbia trascritto parole qui, parole là, in un tentativo di creare una *koiné*.

Ma per il caso del *titzschu* di Alagna Valsesia le complicazioni non sono così numerose.

Primo, Giordani ci ha fornito un glossario delle parole popolari che gli informatori linguistici di Alagna hanno riconosciuto e confermato. L'elemento “popolare” è dunque riportato in modo fedele e copioso.

In quello stesso glossario vi sono altri due tipi di parole: parole tedesche entrate a far parte del lessico quotidiano, sia per via del loro uso da parte della Chiesa Cattolica (es.: “Ablass” = “indulgenza”), sia parole formate dal Giordani con prefissi e suffissi (es.: “Unbaremherzlickait” = “spietatezza”) per forgiare un lessico con cui tradurre in *titzschu* i capolavori letterari italiani.

Ora, sempre riferendoci alla parola “indulgenza”, se il Giordani avesse voluto coniare il termine astratto ricavandolo dal verbo “indulgere” – presente negli altri quattro dizionari Walser sopra citati – avrebbe avuto a sua disposizione verbi come “zualoh”, “lohgoh” e “lohlauffe”, tutti presenti nel suo glossario, sia in forma composta (come “zualoh”) che in forma scissa (gli altri due, e cioè “goh” e “lauffe”). Sono verbi con radicali autenticamente *titzschu* e che avrebbero consentito con un adeguamento e l'aggiunta di uno dei suffissi sostantivanti, *-ckait*, *-ung* o *-hait*, la formazione del sostantivo voluto. Ha scelto invece un termine noto a tutti perché correntemente usato dalla Chiesa.

Ci basta aprire però a caso il suo dizionario e troviamo sotto la lettera “M” voci come “materialisch”, “menschlich” e “menschhait” (l'ultimo termine scritto come si pronuncia anziché alla tedesca, “Menschheit”). Sotto la lettera “G” accanto a “g'main” (“comune”, ma anche “comunità”) troviamo “g'mainschaft”, apocope del tedesco “Gemeinschaft” (“consorzio”, ma anche “comunità”), e po-

co sopra “g’legehait”, sincope del tedesco “Gelegenheit” (“occasione”), dove la commistione di parole tratte dal ceppo lessicale *titzschu* si alterna a stralci dal lessico tedesco minimamente adattato alla grafia del *titzschu*.

Non vi sono dubbi che queste erano delle *cases vides*, cioè parole di cui v’era bisogno, soprattutto se si esulava dalla parlata di ogni giorno e ci si cimentava in traduzioni letterarie o nella stesura di scritti impegnativi di argomento scientifico.

Ma era pur vero che in una società in cui i libri in tedesco erano moneta corrente molte di quelle parole erano entrate nell’uso familiare e il Giordani non ha fatto altro che registrarle così come esse venivano quotidianamente usate.

Non vi sono infine dubbi sul fatto che questa massiccia presenza di termini che nella loro forma nulla hanno a che fare con la formazione sostantivale, aggettivale o verbale autenticamente *titzschu* ha finito col portare, per simmetria, alla creazione di molti altri termini, finché la sostantivazione in *-hait*, *-ckait*- e *-ung* è diventata una parte molto consistente della gamma lessicale del Giordani e, per il suo tramite, di quella odierna e dunque del presente dizionario.

Anche qui si poteva optare per desinenze tipicamente *titzschu*, come la sostantivazione in “i” [*exempli gratia*: *mild* (mite) → *mildi* (mitezza), *bitter* (amaro) → *bitterri* (amarezza), *wissand* (altruista, oltre che savio) → *wissandi* (altruismo, oltre che saggezza)]. Tengasi presente che la “-i” finale corrisponde alla “-ei” del medio-alto-tedesco, che nel moderno tedesco è diventata poi “-ai”, con leggera aspirazione anteriore, per cui la finale “-i” in *titzschu* corrisponde alla finale “-heit” in tedesco.

Fino a che punto era possibile/auspicabile una tale epurazione ai tempi del Giordani? Si sarebbe in effetti potuto optare per una soluzione linguistica di purismo assoluto, simile a quella promossa dai filologi neoellenici a Nauplion all’indomani della vittoria di Missolongi (25 marzo 1821) e, di fatto, alla liberazione della Grecia dopo quasi quattro secoli di dominazione turca?

No, ma non solo perché ad Alagna le condizioni di oralità prevalente non lo consentivano, ma anche perché tali epurazioni invariabilmente naufragano nel ridicolo e nell’inane.

Personalmente non credo che Giovanni Giordani, che conosceva perfettamente la sua lingua e tutte le sfumature popolari e dotte in essa reperibili o possibili, avesse presente che la finale in “-i” era una forma pristina *titzschu*, l’equivalente della desinenza sostantivante tedesca “-heit”, così come non ritengo possedesse chiare nozioni di filologia germanica quando asserisce che le finali in vocale di moltissime parole in *titzschu* sono da attribuirsi all’influenza dell’italiano (la presenza di vocali alla fine di molte parole germaniche balza invece lampante agli occhi quando si leggono testi in *Althochdeutsch* e in *Mittelhochdeutsch* – così come in sassone e gotico – prima cioè che le rotazioni consonantiche, lo spostamento dell’accento tonico verso la sillaba iniziale e le innumerevoli con-

trazioni di vocali deboli ci dessero per sincope, apocope o per elisione finale la presente lettura e fonìa del lessico tedesco moderno).

Se il Giordani non era filologo germanico provetto (ad un'epoca in cui questa scienza era ancora ai suoi albori), era però studioso di grande capacità pratica e sapeva che l'unico modo per riuscire a salvare la sua parlata era quello di "ritrarla" *sicut erat*, nobilitandola e arricchendola se mai con termini mutuati tanto dal tedesco quanto dalla simmetria neofornativa.

La sua opera, ancorché discutibile dal punto di vista filologico, si è poi rivelata la più savia e la più pratica, per almeno due motivi.

Il primo è che se avesse scelto di lasciar fuori i teutonismi nudi e crudi avrebbe lasciato fuori buona parte del lessico popolare e corrente ai suoi tempi e per eccesso di purismo non solo non avrebbe descritto bene la sua lingua, così com'essa era effettivamente diventata, ma perso anche una parte molto sostanziale del lessico disponibile.

Il secondo è che creando un lessico basato esclusivamente su radicali e desinenze *titzschu* lo avrebbe reso irriconoscibile ai suoi stessi compaesani, rendendo poi molto arduo il compito anche in seguito, quando ancora oggi i nostri dizionaristi riconoscono a menadito le parole da lui citate per averle usate essi stessi ed averle sentite usare dai propri genitori e dai propri nonni.

Insomma, visto il tempo, le circostanze e gli usi linguistici, la scelta lessicale del Giordani è stata la più pratica, la più utile e la più ovvia, e non possiamo che essergliene grati, perché senza la sua opera il presente dizionario non avrebbe certo mai potuto esistere, né lontanamente aspirare alla compiutezza cui esso, grazie a lui, mira.

Una cosa è certa: vi è un dialogo costante, una commistione inestricabile, tra lessico popolare e lessico culto, che si accentua vieppiù quando alla parlata popolare si affianca una produzione letteraria ad essa strettamente legata. Non è scontato che ogni parola proveniente dal ceppo culto sia poi accolta in quello popolare, e viceversa. Ma ad Alagna Valsesia il lavoro dei giovani dotti della fine dell'Ottocento ha portato ad un lessico che, inestricabilmente, è popolare e culto allo stesso tempo e questo amalgama è tanto più inscindibile quanto più – ancora in epoca recentissima – gli anziani alagnesi si cimentano in scritti giornalistici<sup>25</sup> e letterari per i quali ogni risorsa lessicale diventa preziosa ed indispensabile.

---

<sup>25</sup> Vi è ad Alagna Valsesia un piccolo giornale intitolato «Di Zeitung», mentre a Gressoney esce ancora periodicamente la splendida rivista «Augusta», redatta in ben quattro lingue e contenente preziosi documenti e testimonianze sull'arco di mezzo secolo.

*Anche il lessico popolare può assumere campi semantici nuovi in virtù della sua assunzione a lessico letterario*

Una delle caratteristiche ineludibili della poesia in lingua regionale è quella del contatto permanente con le parole dell'uso quotidiano. Il monostico:

*Oreadi e silvani dissolvono, ansando, le nebulose degli impalpabili pappi dell'aria.*<sup>26</sup>

è la traduzione ricercatamente dannunziana del molto più lineare verso originale:

*Faje e sarvan sofio 'd pancocèt d'aria.*

dove “faje” sta per “fate”, “sarvan” per “nanettino” (frequentissimo personaggio delle fiabe piemontesi) e “pancocèt” per “soffione, dente di leone, tarassaco, pi-scialletto”.

In altri termini, per chi parla il piemontese in una delle sue svariate forme dialettali, il precitato verso in piemontese è quanto di più popolare e corrente possa esservi. Non vi è infatti fiaba dove non saltino fuori *faje* e *sarvan* e non vi è prato che non abbia, nella giusta stagione, miriadi di *pancocèt*.

Tuttavia accostate e utilizzate in questo modo queste parole sortono un effetto inconsueto, che costringe il lettore o l'ascoltatore a riflettere su quell'insolito “pancocèt d'aria”. Non esistono “pancocèt d'aria”. Il *pancocèt* consueto, già leggerissimo e praticamente impalpabile, che si dissolve in nebulosa per un nonnulla, qui viene ulteriormente quintessenzializzato dall'attributo perifrastico “d'aria”.

Alcune riflessioni sono d'obbligo.

Alla lingua nazionale è consentito tradurre queste parole d'uso popolarissimo con *oreadi e silvani dissolvono, ansando, le nebulose degli impalpabili pappi dell'aria*. La sinotticità stratica è spezzata: in italiano “oreadi e silvani” non ricorrono necessariamente in ogni fiaba e non è per nulla detto che chi legge o ascolta sappia d'acchito cosa sono le “oreadi” o i “silvani”. Il comunissimo “sofio” (ricordiamo che nella grafia storica piemontese la vocale “o” si legge come una “u” italiana) viene perifrasticamente tradotto con “dissolvono, ansando,” e l'ancora più umile e comune “pancocèt” con un marinesco “le nebulose degli impalpabili pappi”.

---

<sup>26</sup> «Sinfonia d'un-a neuit ëd primavera», in Luigi Olivero, *Poesia*, saggio introduttivo, scelta antologica, revisione dei testi in piemontese e in italiano di Sergio Maria Gilarino, Alba: Associazione culturale villastellonese “Luigi Olivero”, 2007, p. 34.

Non soffermiamoci oltre sulla legittimità o bontà della traduzione e limitiamoci ad osservare questo: in italiano, in lingua nazionale, è perfettamente comune, lecito, addirittura auspicabile, usare in poesia parole astruse. Chi non le afferri, peggio per lui. C'è sempre questo sotteso tentativo di usare un termine che è, guarda caso, un gradino più in su del lessico di frequenza dei lettori. Creare stupore e curiosità prevale sul fine ultimo di ogni messaggio linguistico, che è la comprensione immediata. Il linguaggio è poetico anche e soprattutto in virtù del suo non essere popolare.

Non è così in lingua regionale: bisogna rendere conto di ogni parola, perché il lettore o l'ascoltatore non deve mai poter dire "i l'hai mai antandù cola paròlali". L'effetto poetico si ottiene per ampliamento dei campi semantici correnti e ciò in virtù di accostamenti o di incastonamenti inconsueti. La parola è vecchia, il campo semantico inedito. Il nuovo nel vecchio, insomma. Al limite – ed è sempre il caso del già citato Olivero, che si è servito di un lessico massimo di diecine di migliaia di parole – si fa uso della diatopia, cioè di parole comuni ora solo in una zona montana del Piemonte, ora solo in una zona collinare, ora solo nelle piane delle risaie, ma accostate nello stesso componimento, come i quattro dialetti ellenici nei poemi omerici. È l'alveo massimo in cui confluiscono tutti i "dialetti" per formare la lingua letteraria di cui ha bisogno – Olivero come tutti gli artefici letterari di tutti i luoghi, di tutti i tempi – per dar voce a visioni e intuizioni che non potrebbero essere contenute all'interno della ben piccola casella del lessico corrente di uno solo dei dialetti del piemontese.

È quanto ha fatto Giovanni Giordani nella sua traduzione del canto del Conte Ugolino.

Quando scrive:

*Der sinder häd g'lift dan mund vam wilde past, und hänne g'wischt am hoor ds  
haupts dos er hinna häd g'hobe usg'gasse.*

ci dà la traduzione più umile, più ordinaria, più corrente dei ben noti versi:

*La bocca sollevò dal fiero pasto  
Quel peccator, forbendola a' capelli  
Del capo ch'egli avea di retro guasto.*

Innanzitutto riordina la sintassi, mettendo – come d'obbligo in una lingua germanica – il soggetto "peccatore" al primo posto: "Il peccatore aveva sollevato la bocca". Secondo, "il fiero", magari termine comune ai tempi di Dante (non risolviamo l'annosa questione del lessico dantesco, poeta prima dialettale e fiorentino che nazionale e letterario), con un corrente "selvatico, selvaggio"

(“wilde”), il “forbendola” diventa un “nettarsi” sfregandosi sui capelli, e il tralato dantesco “di retro guasto” un semplicissimo “usg’gasse”, cioè un “mangiato fuori dal suo contenitore”. Il tutto è reso ancora più semplice e corrente dal fatto che non esiste il passato remoto in *titzschu*, che viene invece reso (come nel moderno francese) con il passato prossimo, uso che conferisce a tutta la frase e al tono del discorso un’aria dimessa, da linguaggio ordinario, quotidiano, senza pretese.

Per strano che possa sembrare, la traduzione di Dante (o, perlomeno, di questo passo dantesco) costringe il Giordani a creare ben pochi neologismi, proprio perché l’esposizione fattuale di quanto avvenuto e l’uso di parole usate in senso proprio si traducono senza difficoltà nell’altrettanto fattuale linguaggio del Giordani. Comparativamente il brano «Lo spazzacamino», tratto dal libro *Cuore* di Edmondo De Amicis, è più cosparsa di neologismi o, comunque, di formazioni neologiche, proprio perché la trasposizione del racconto in ambiente cittadino, con situazioni e strutture inconsuete in ambito Walser, richiedono rese lessicali diverse.

Troppo lunga ed elaborata sarebbe qui un’analisi dei due brani in questione e delle relative traduzioni in *titzschu*, ma una cosa emerge chiaramente: l’uso letterario di una lingua prima utilizzata solo oralmente e per scopi pratici, in ambiti ristretti (casa, stalla, campo), crea due sorte di esigenze: 1) dare nuovi campi semantici a vecchie parole mai prima utilizzate in un contesto letterario, 2) prefissare, suffissare, compostizzare parole ancestrali in modo da ricavarne significati del tutto nuovi, o astratti, o figurati.

Tuttavia, mentre in lingua nazionale, francese, italiana o tedesca che sia, è perfettamente lecito allontanarsi dall’uso corrente popolare con l’introduzione di termini latini, greci o astrusamente diacronici o scientifici, in lingua regionale l’utilizzo dei neologismi deve sempre contenere la matrice semantica ancestrale che consente, con un minimo di sforzo, di risalire al termine fondante e dunque capire, senza doversi alambiccare il cervello, il nuovo significato cui la si vuole elevare.

Il lessico massimo contenuto nel dizionario della lingua dei Walser di Alagna Valsesia ha certamente dei sorprendenti lemmi, come ad esempio quello generato per sinonimia dalla parola “senso”:

**senso** s. m. **1** (*percezione, facoltà di percepire, di ricevere impressioni prodotte da stimoli esterni*) g’spirr n. [pl. -i] **2** (*coscienza, consapevolezza di sé e delle proprie azioni*) g’wisse n. [pl. -i] **3** (*senso come facoltà dell’udito, del tatto, della vista, del gusto, dell’olfatto, percezione sensitiva, avvertimento di sensazioni o condizioni fisiche o psichiche*) g’spirrung f. [pl. -e] **4** (*ragione, significato*) beditung f. [pl. -e] **5** (*assennatezza*) wissendi f. [pl. -ne] **6** (*essenza, concetto*) ši m. [pl. -na] **7** (*sensatezza, saggezza, prudenza, ponderazione, con-*

sideratezza) sinnickait f. [pl. -e] **8** (*capacità di anticipare avvenimenti e sviluppi*) vürsichtickait f. [pl. -e] **9** (*perspicacia*) chluagi f. [pl. -ne] **10** (*direzione del cammino o del movimento, senso in cui persone, animali o cose si muovono, punto verso il quale si dirigono*) rachtung f. [pl. -e] **11** (*impostazione, direzione verso uno scopo, una meta*) ufrichtung f. [pl. -e] **12** (*destinazione ad un uso, ad uno scopo particolare*) b'stimmung f. [pl. -e] **13** (*spirito*) gaist m. [pl. -e] **14** (*natura intima, modo di essere*) wese n. [pl. -i] **15** (*nucleo di una questione*) chernu m. [pl. -e] **16** (*sentimento, sensazione*) umpfindung f. [pl. -e] **17** (*sensibilità*) umpfindlickait f. [pl. -e] **18** (*presentimento, sensazione anticipata e confusa, vago presagio*) vürsg'spürung f. [pl. -e] **19** (*principio, norma, fondamento per giudicare, distinguere e valutare*) grundmäs n. [pl. -ssi] **20** (*facoltà di giudicare rettamente, discernimento*) underscheidung f. [pl. -e] **21** (*giudizio*) verstand m. [pl. -ständ] **22** (*raziocinio*) rachti f. [pl. -ne] **23** (*argomentazione*) vürsteljung f. [pl. -e] **24** (*perspicacia*) gaist m. [pl. -a] **25** (*ragionamento*) g'dancku m. [pl. -e] **26** (*concetto, idea, pensiero*) b'griff m. [pl. -a] **27** (*intelligenza superiore*) witzigi f. [pl. -ne] **28** (*conoscenza diretta delle cose acquisite nel tempo per mezzo dell'osservazione e della pratica*) erforung f. [pl. -e] **29** (*abilità acquisita con il tempo*) g'feiri f. [pl. -ne] **30** (*conoscenza*) b'chantschaft f. [pl. -e] **31** (*cognizione*) b'chäntniss f. [pl. -e] **32** (*predisposizione, abilità*) g'schichti f. [pl. -ne] **33** (*maniera*) gatung f. [pl. -e] **34** (*modo*) wis f. [pl. -e] **35** (*tono*) tou m. [pl. -ne] **36** (*orrore, disgusto*) bitterri f. [pl. -ne] **37** (*schifo, ribrezzo*) uwwilju f. [pl. -e] **38** (*ansia, pena*) plog m. [pl. -a] **39** (*noia*) lengizit f. [pl. -e] **40** (*parte*) tail f. [pl. -e] **41** (*lato*) šita f. [pl. -e] **42** (*insieme di qualità positive*) werd n. [pl. -i] || **mi fa impressione, mi fa senso, mi fa orrore** = miär 'st schichs

dai quali risulta chiaro come nessuna lingua, anche quelle parlate dai popoli ritenuti più grezzi, è priva di termini astratti (se i relativi glossari non ne contengono è solo perché chi ha compiuto il lavoro non ha saputo estrarli con i metodi opportuni).

Per quanto riguarda l'opera di neologia compiuta dal Giordani va inoltre precisato che parole con la finale in “-bor”, “-haft”, “-lich”, “-sam”, “-isch” preesistevano al suo “culto” intervento, ma erano ben lungi dall'essere utilizzate “a tapeto”, cioè su ogni possibile parte del discorso e su ogni plausibile significato.

È possibile dunque affermare che il Giordani ha semplicemente “standardizzato” questa prassi, senza però sistematicamente privilegiare la capacità insita nel *titzschu* di formare aggettivi e nomi da radicali e da suffissazioni più pristinie, come ad esempio la formazione dei nomi in “i” piuttosto che in “hait” o in “kait” (“braiti”, “witti”, “groussi”, ecc.).

Tra i suffissi aggettivizzanti utilizzati dal Giordani si riscontrano i seguenti (forniamo prima la radicale tedesca e poi quella equivalente in *titzschu*):

- bār* (*titzschu -bor*) “portare”, “recare frutti”
- haft* (*titzschu -haft*) “provvisto di qcs.”, “determinato da qcs.”
- lich* (*titzschu -lich*) “corpo”, “aspetto”
- sam* (*titzschu -som*) “identico”, “che ha la stessa natura”
- isch* (*titzschu -isch*) “?”

Tra i suffissi sostantivizzanti troviamo i seguenti:

- schaft* (*titzschu -schaft*) “qualità”, “condizione” da “schaffen”
- heit* (*titzschu -hait*) “persona”, “stato” da cui anche “keit” (*titzschu -kait*)
- tum* (*titzschu -tum*) “stato”, “condizione”

Tra i prefissi ricorrono i seguenti:

- ge-* (*titzschu g'*) latino “cum”
- un-* (*titzschu un-, um-*)

E pertanto l’opera di adattamento di una parlata esclusivamente orale ad uso letterario, nell’opera del Giordani, non differisce tecnicamente (e facendo, s’intende, le debite proporzioni) da quella di Dante per l’italiano, di Goethe per il tedesco o di Puškin per il russo, lingue tutte che ai loro albori conservavano l’attaccamento al lessico orale-ancestrale e la facile reperibilità dell’etimo d’origine anche nel neologismo, eccezion fatta per argomenti teologici o filosofici per i quali l’imprestito era d’obbligo.

Il lessico del *titzschu* del Giordani è pertanto di grande interesse per studiare i rapporti tra “culto” e “popolare” e il dizionario contemporaneo è, da un lato, il completamento – con i termini forniti dagli informatori linguistici – della gamma popolare e, dall’altro, la sistematizzazione dei processi di prefissazione e suffissazione già ampiamente collaudati dal Giordani stesso.

Sergio Maria Gilardino  
 Centro Studi Zeisciu  
 Alagna Valsesia, 22 dicembre 2008



## Indice

Introduzione	p. V
Alessio Cotugno <i>Tra fuso e telaio: la terminologia di Anguillara traduttore delle Metamorfosi ovidiane negli episodi delle Minieidi e di Aracne</i>	1
Diego Ellero <i>Una metafora politico-religiosa: il gregge nelle poesie civili di Alessandro Manzoni</i>	39
Luisanna Tremonti <i>Il Perticari confutato da Dante di Niccolò Tommaseo tra lingua colta e popolare</i>	53
Anna Rinaldin <i>«Atomo», «materia», «etere»: il cosmo di Niccolò Tommaseo fra scienza e fede</i>	63
Lorenzo Tomasin <i>Fortuna e sfortuna letteraria del linguaggio giuridico veneziano</i>	85
Luca D'Onghia <i>Il veneziano cinquecentesco alla luce di un nuovo dizionario. Primi appunti</i>	101
Enzo Croatto <i>Lessico di un dialetto alpino arcaico: lo zoldano</i>	133
Federico Vicario <i>Cultismi nelle carte usuali friulane tra Tre e Quattrocento</i>	139

Silvia Del Magno	
<i>Appunti per una nuova lettura dei Testi inediti di Vincenzo Joppi</i>	155
Sergio Maria Gilardino	
<i>Lessico culto e lessico popolare nella lingua dei Walser</i>	171





Finito di stampare nell'agosto 2009  
da **DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)**  
per conto delle Edizioni dell'Orso

